STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÈ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO SESTO.

FIRENZE
1827.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

PARTE SECONDA.

CAPO VII.

L' ARIOSTO.

Notizie sulla sua Vita; osservazioni preliminari sull' ORLANDO FURIOSO; Analisi di esso poema.

Non v' ha per avventura poeta, che abbia dato luogo a giudizj cotanto diversi ed opposti, quanto l' autore dell' Orlando furioso. Divinizzato dagli uni, quasi disprezzato dagli altri, sempre ammirato da un cieco entusiasmo, o da un' ingiusta preoccupazione, di rado da una ragione illuminata, il suo destino fu di camminare più che verun altro uomo di genio, tra l' Olimpo e gli abissi, tra la satira e l' incenso (1): è però da avvertire che cotale varietà di giudizj non deriva dalla medesima nazione, perocchè nella sua patria è quasi universalmente tenuto pel sommo de' poeti. Quegli stessi, che non vogliono concedergli il primo seggio, ammettono un altro poeta a dividerlo con esso lui, ma non osano di farlo discendere al secondo, e fuor solamente che alcuni ingegni ritrosi, niuno si consi-

(1) Le Brun, ode al Sig. de Buffon.

gliò mai di trattare con disprezio colui, del quale la più gran parte della nazione non ragiona senza attribuirgli il titolo di Divino, colui, che il solo rivale, il quale possa venirgli agguagliato, chiamava suo padre, suo maestro e suo signore (1).

Non è da dimenticare, che la nazione, della quale l'Ariosto è l'idolo, è la medesima, che vide risorgere nel suo seno le lettere e le arti, che le accolse fuggiasche dalla Grecia, quella alla quale il restante dell'Europa deve tutta la sua dottrina, e che, lungo tempo feconda d'immaginative creatrici, ha per avventura più d'ogni altra diritto di giudicare dei parti dell'immaginativa. Nel tempo di quel felice risorgimento, nel tempo in cui per tutta l'Italia oliva il fiore dei capolavori antichi, in cui la voce di Leon X vi adunava tutte le Muse, in quell'epoca per sempre memorabile apparve il poema dell'Ariosto, il quale fu posto tra i fenomeni di quel bel secolo, e in quella patria delle arti e delle lettere tre secoli di già scorsi hanno rincalzata la fama del poeta, e stabilita la sua apoteosi.

Appo i popoli stranieri adunque, anzi quasi solo in Francia suole ancora porsi in dubbio la sua maggioranza poetica. Io vorrei che cotale dubbio cessasse, e che, quand'altri avrà letto quello ch'io dirò di lui, comprendesse chiaramente la ragione per cui non esiste nella sua patria. Vorrei che s'imitasse l'esempio del gran Voltaire, il quale non arrossì di ricredersi in un'età avanzata del giudizio sconsiderato che proferì sull'Ariosto nella sua giovinezza. Aveva avuta la sventura di escluderlo dal numero dei poemi epici, e di scrivere, che „ l'Europa metterebbe solo l'Ariosto a canto del Tasso, allorchè terrebbe nello stesso conto l'Eneide e 'l Don Chisciotte, Callot e 'l Coreggio (2) „. Ma ne parla ben altrimenti nel suo Dizio-

---

(1) Il Tasso in una delle sue lettere dice, parlando dell'Ariosto: „ Ma l'onoro, e me gl'inchino, e lo chiamo col nome di „ padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro ed onorato „ titolo, che possa da riverenza o da affezione essermi dettato „. Lettere poetiche, N.° 47, ad Orazio Ariosto.

(2) *Saggio sulla Poesia epica*, cap. 7.

nario filosofico. Imparando ad imitarlo nel secondo de' suoi poemi, del quale si ragiona meno, ma che si legge forse più del primo, aveva anche imparato a ragionarne più convenevolmente, e termina il lunghissimo encomio, che ne fa, con questa sentenza: „ Io non aveva altre volte osato di annoverarlo tra i poeti epici, e lo aveva avuto soltanto pel primo dei bizzarri; ma in rileggendolo lo trovai altrettanto sublime quanto ameno, e gli chiedo umilissimamente perdono (1) „.

Ma innanzi che per noi si ponga mano nel poema dell'Ariosto, diamo un' occhiata alla sua vita, nella quale vedremo pochi avvenimenti, poche vicende, una sventura quasi continua, addolcita dalla natura più felice, e da piaceri semplici, la cui sorgente era in lui, non nel volere degli uomini, nè nel corso delle cose. Allorquando si personizza la Fortuna, e che le si attribuiscono azioni e disegni, l'ingiustizia, di cui viene incolpata maggiormente, si è di perseguitare quegli stessi, che non la importunano mai con preghiere, e di mostrarsi rigorosa e severa con chi non la richiede de' suoi favori.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio l'8 settembre 1474. Niccolò Ariosto, suo padre, gentiluomo ferrarese, ma di nobile famiglia oriunda di Bologna, era stato nella sua gioventù maggiordomo del duca Ercole I, e più volte suo ambasciatore appresso il papa, l'imperatore e 'l re di Francia, e tanto onoratamente riuscì in quelle incumbenze, che ne riportò i titoli di conte e di cavaliere, e, che è più solido, molti poderi. Il duca diegli di poi il reggimento di Reggio e Modena, ed a mano a mano lo fe' commissario ducale nella Romagna, e giudice del primiero tribunale di Ferrara. Essendosi maritato a Reggio in una giovane nobile e ricca (2), avrebbe potuto lasciare una più che mediocre facoltà, se non ne avesse avuto dieci figliuoli, cinque femmine e cinque maschi. Lodovico fu il mag-

---

(1) *Dizion. filosof.* Opere, ediz. di Kbel, in 12: tom. 51, alla voce *epopeja*.

(2) Daria de' Malagucci.

giore, e diede nella sua prima età segni del suo genio poetico. Essendo ancora fanciullo fece la favola di Tisbe, e la rappresentò nella casa paterna co' suoi fratelli e sorelle, e compose di poi sovente altre simili cose da scena; ed allorchè i parenti erano usciti, quelle rappresentazioni erano i divertimenti della piccola famiglia, diretta dal primogenito.

Mandato in Ferrara assai giovinetto per fare i suoi studj, disse poco dopo un discorso latino per l'aprimento delle scuole, il quale parve sì superiore alla sua età, ch'egli da quel tempo fu l'esemplare che tutti i padri proponevano ai loro figliuoli. Per conformarsi al volere del padre studiò da principio le leggi, ma lo fece come parecchi altri uomini di genio, senza amore, ed anche senza capacità, senza poter rinvenire in se stesso abbastanza d'ingegno ad imparare quello che altri, i quali non ne hanno, imparano agevolmente. Consumati che ebbe cinque anni in quello studio, gli fu conceduto di darsi a quello a cui la natura il chiamava, e da cui sarebbe sempre bisogno incominciare.

Aveva in allora vent'anni, e si pose con novello ardore a leggere i buoni scrittori latini, nello studio de' quali il dotto Gregorio da Spoleto fu la sua guida, e pigliò innanzi tratto a spiegargli i poeti; e si fu appunto in ispiegando Plauto e Terenzio che l'Ariosto abbozzò le sue due prime commedie la Cassaria ed i Suppositi. Mentre che componeva la prima, suo padre gli fece, ignorasi a qual proposito, un lungo rabbuffo; l'Ariosto che poteva interromperlo, dicendo, come Filottete nell'Edippo:

Io colpevol non son, tanto vi basti;

Sempre attentamente lo ascoltò senza mai rispondergli una parola; perciocchè avendo egli la mente alla sua Commedia nella quale un giovane trovavasi con suo padre nella medesima condizione di lui, gli era bisogno un modello di paterna ammonizione; il caso glie lo presentò, e pensò di valersene e non si lasciò sfuggire un motto, non un gesto, e mai non fu con più verità sorpresa la natura. Non recherebbe maraviglia il trovare cotale tratto nella vita di Molière.

Il giovane Ariosto ebbe, ed a buon diritto, come una disgrazia la partenza del suo maestro Gregorio da Spoleto, il quale tenne dietro in Francia al duca di Milano, Francesco Sforza (1), allorquando vi fu condotto prigioniero; e la morte di suo padre, che gli lasciò delle faccende domestiche molto intricate, gli tolse poco stante (2) l'ozio necessario agli studj che però non interruppe del tutto: ed è appunto in quel tempo che dettò la più gran parte delle sue poesie liriche italiane e latine, le quali lo fecero conoscere al cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole. Quel cardinale, che amava e coltivava le scienze, e che credevasi amasse ancora, o almeno che sia proteggesse le lettere, nominò l' Ariosto suo gentiluomo, ed avendo di corto scoperto in lui altre qualità oltre a quella di poeta, lo adoperò in difficili negozj; ed Alfonso, fratello d'Ippolito, succeduto al ducato (3), non lo trattò meno famigliarmente, e lo mandò al papa in due occasioni rilevanti; la prima (4) per domandargli aiuto d'uomini e di danaro, quand'era minacciato ed assalito da tutte le forze veneziane, colle quali ignorava tuttavia che il papa fosse segretamente collegato; la seconda (5) per calmare quel pontefice adirato con lui perchè aveva continuato nell' alleanza de' Francesi, quando Giulio avea ad essi mosso guerra, non potendo più sperarne vantaggio. Ma potè nulla ottenere da quel terribile pontefice, che, caldo sempre d'ira, fece entrare le sue genti nelle terre del duca, e fulminò scomunica contro di lui; ma l'Ariosto manifestò in quelle due missioni un coraggio ed una saviezza che accrebbero la stima ed il credito nel quale era tenuto alla corte. Durante quella piccola guerra, che fu alquanto acerba, tra il duca di Ferrara ed i Veneziani rincalzati dal papa, l' Ariosto,

(1) Figliuolo di Gian-Galeazzo Sforza: egli fu condotto prigione in Francia con sua madre Isabella nel 1499.

(2) Nel 1500.

(3) Nel 1505.

(4) Dicembre 1509.

(5) Giugno o Luglio 1510.

a mostrare che sapeva servire la patria e col senno e col braccio, si volle trovare con altri gentiluomini del duca ad un conflitto sulle rive del Po, e contribuì più che verun altro a quella vittoria (1).

Ma d' altro tenore era il benefizio che rendere doveva alla sua patria, al suo secolo, ed ai secoli avvenire. Il desiderio di rendersi altrettanto grato ai principi d' Este ed al cardinale Ippolito principalmente, quanto era loro utile, gli fece dar mano al suo poema, in cui avvisò di erigere un monumento durevole alla gloria di quella casa. Il Bojardo aveva avuto la medesima mira nel suo poema che lasciò imperfetto, il quale era nulladimeno in grido appresso di tutti. Quegli applausi chiamavano l' ingegno creatore e libero dell' Ariosto a trattare il romanzo epico, e l' esito contrario, che ebbe allora il Trissino nella sua *Italia liberata* (2), lo distornava dal poema epico regolare. Egli vedea che l' epopeja romanzesca non era giunta al grado di perfezione, di cui era capace, ed a cui egli si sentiva la lena d' innalzarla. Gli antichi romanzi francesi e spagnuoli erano divenuti la lettura sua prediletta, se non si osa dire il principale suo studio, ne avea pure volgarizzati parecchi, ed è da dolere che quegli abbozzi siano andati smarriti.

---

(1) Alla presa di una nave de' nemici che era la più piena di munizione e la meglio fornita. Il Pigna è il solo che riferisce un cotal fatto; è verisimile che sia caduto in errore, ovvero è d' uopo che sianvi stati due combattimenti quasi somiglianti, nell' uno dei quali solamente l' Ariosto siasi ritrovato. Nel principio del quarantesimo canto dell' Orlando furioso, richiama alla memoria del duca Alfonso un fatto illustre di quel duca contro la flotta veneziana, che avea risalito il Po, e ch' egli dice chiaramente di non avere veduto, perchè in quel tempo istesso recavasi a Roma in diligenza per domandare aiuto al papa; *ubi supra* stanza 3; ma vi si trovarono tre Ariosti, com' ei dice nella stanza seguente, e questo, giusta il Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom II, ha potuto condurre in errore il Pigna.

(2) L' ordine della materia ci condusse ad invertire l' ordine dei tempi; noi parleremo del Trissino e del suo poema, dopo che avremo ragionato di tutto ciò, che pertiene al Romanzo Epico.

Fra i diversi argomenti romanzeschi che rivolgeva nella mente, egli concepì l'idea di un poema, la cui azione fosse collocata nei tempi delle guerre tra Filippo il Bello ed Eduardo, re d' Inghilterra, il cui eroe era Obizzo d' Este, giovane guerriero che si levò allora in fama per alcune luminose imprese. Egli lo incominciò in terza rima, come vedesi nelle sue varie poesie:

Canterò l' armi, canterò gli affanni
D' amor, ch' un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni ec.

Ma parendogli che quel ritmo severo mal si accomodasse alla maestà dell' epopeja, e fosse poco favorevole al tuono piano e facile, che è una delle eminenti qualità del suo stile, vi sostituì l' ottava rima, la quale fin dal suo principio era riuscita universalmente gradevole; forma in fatto seducente, che previene la noia, ed inganna la stanchezza del leggitore con chiuse periodiche, le quali non sono nè troppo frequenti per dover sembrare uniformi, nè troppo rare per lasciar dimenticare il circolo armonioso e misurato che le riconduce, nè soverchiamente stringenti per forzare il poeta ad interrompere la continuazione de' suoi concetti, o raffreddare il suo entusiasmo, e ad arrestarne il volo.

Dopo essere rimasto alquanto sopra pensiero tra parecchi argomenti, scelse quello di Orlando, e fermò di ripigliare e seguire i fili principali della tela ordita dal Bojardo. Il Bembo suo amico voleva che lo scrivesse in versi latini, dicendogli che tutti i tentativi in fino allora fatti in lingua volgare davano a divedere, ch' essa non poteva innalzarsi alla dignità dell' epopeja. Fortunatamente l' Ariosto non gli diede orecchio, e rispose, che piuttosto voleva essere uno de' primi tra gli scrittori toscani, che a pena il secondo tra' latini (1). Disse pure voler egli romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo

(1) *I Romanzi*, di Giambattista Pigna, p. 74, 75.

nello stile e nel soggetto di poema simile al suo (1). Va errato chi crede col Ruscelli (2), che fosse determinato alla scelta del suo argomento dai grandi encomj, che udiva fare della continuazione dell' Orlando innamorato fatta da Niccolò degli Agostini. Cotale continuazione non fu mai da veruno commendata. Senzachè il primo dei tre libri, ch' essa contiene, venne per la prima volta in luce nel 1506, ed è provato che l' Ariosto avea dato mano l' anno precedente al suo Orlando Furioso.

Egli lavorò intorno ad esso dieci o undici anni, non senza essere stato però più volte in quel lavoro interrotto. Lo diede infine alla luce nel 1516 (3), assai diverso da quello che è oggigiorno, e solo in quaranta canti, ma che avanzava già di tanto quello che erasi fino allora in quel genere veduto, che la sua gloria poetica oscurò da quel punto ogni altra, e tutte le lingue della fama lo collocarono sul primo seggio.

Se mai alcun poeta dovette confidarsi di raccogliere durevoli frutti delle sue vigilie, era certo l' autore dell' Orlando furioso. Negli importanti servigj, ch' egli prestava al duca ed al cardinale, non era stato in verun modo distratto dalla composizione di quel poema, la cui pubblicazione rivestiva essi e la loro famiglia di uno splendore immortale. Se il cardinale che poteva esigere da lui davantaggio, ebbe alcune lievi negligenze o distrazioni ad imputargli (4), quel capolavoro, destinato quasi intieramente alla sua gloria, era una scusa assai bella, e per quanto ne rimeritasse l' Ariosto, gli restava ancora obbligato; ma avvi apparenza che questo non garbi molto

---

(1) Camillo Pellegrini, *Dialogo sulla poesia epica*.

(2) *Annotazioni sopra i luoghi diffiicili del Furioso*, ediz. Valgrisi 1556.

(3) Alcuni scrittori, e bibliografi distinsero due edizioni del 1515 e 1516. Il sig. Barotti crede con verisimiglianza, che è la stessa incominciata nel 1515 e terminata nel 1516.

(4) Si trova cotale rimprovero espresso nel modo seguente nelle note di Virginio Ariosto, per la vita di suo padre: VI. ,, Il cardinale disse, che molto gli sarebbe stato più caro che M. Lodovico avesse atteso a servirlo, mentre che stava a comporre il libro ,,. V. la prima satira dell' Ariosto, terz. 36.

ai principi, soprattutto allorquando l' obbligo loro debbe avere una grande pubblicità. Ognun sa il motto del cardinale, quando l' Ariosto gli presentò una copia del suo poema: *Messer Lodovico, dove mai avete pigliato tante coglionerie* (1)? Non è da negare che Ippolito d' Este, ancorchè principe, e cardinale e gran matematico, non abbia detto un' impertinenza.

Esigendo egli sempre di più a misura che lo amava meno, volle che l' Ariosto lo accompagnasse in Ungheria, dove alcuni affari lo chiamavano, e dove lo trattennero più di due anni. Il poeta si scusò inutilmente colla debolezza della sua salute, colle cure che da lui richiedevano le domestiche faccende; il cardinale non volle passargli buona alcuna scusa, ed ebbe come un'ingiuria quel rifiuto. L'Ariosto avendovi persistito si perdè non solo la grazia d' Ippolito; ma si tirò addosso il di lui odio. Rimaneva a Ferrara in una dispiacevole condizione, dalla quale il duca Alfonso ebbe la magnanimità di toglierlo dandogli nella sua corte un impiego (2), il quale gli lasciava abbastanza d' ozio pe' suoi studj, se non fosse stato molestato da nuovi travagli domestici che andavano ogni dì crescendo. Il duca avrebbe potuto procacciargli facilmente la quiete, ma si diè a credere senza dubbio di aver fatto tutto nel farlo suo gentiluomo, e nell' ammetterlo nella sua più stretta dimestichezza. Lo privò pure, senza porvi mente, di una lieve pensione, che ritraeva per sua provvisione, assegnata, a quello che si crede, sopra alcune gabelle, od altra imposta di simil fatta. Alfonso soppresse l' imposta, e l' Ariosto rimase privo della sua rendita, e non entrò in pensiero al duca di compensarnelo altrimenti.

Perdè in oltre una lite, che ebbe a sostenere nella camera ducale. Uno de' suoi parenti (3), possessore d' un ricco feudo

(1) Tiraboschi citando cotale motto, ha messo *corbellerie*. tom. VII, part. I, p. 36: ma il testo schietto del cardinale, era attestato da luogo tempo da altri gravi scrittori.

(2) Secondo alcuni autori, avvenne dopo la morte del cardinale, e così viene riferito da Mazzuchelli, *ubi supra*.

(3) Rinaldo Ariosto.

nel Ferrarese, essendo venuto a morte, si presentarono tre eredi; l' Ariosto in qualità di più prossimo parente, un Ordine religioso per uno de' suoi monaci, che dicevasi figliuolo naturale del defunto, e la camera ducale, la quale pretendeva che quella terra le fosse, siccome feudale, devoluta. L' Ariosto trovò nel primo suo giudice un nemico personale che lo condannò; nel secondo un uomo falso e scaltrito, che lo confortò a rinunziare alle sue pretensioni, ed egli per amore della quiete, e per tema di perdere l' affezione d' Alfonso vi rinunziò. Il duca non prese veruna parte in quell' affare, e lasciò che li suoi agenti adoperassero, e mettessero in campo in suo servigio tutta la loro scienza fiscale e feudale.

Rimaneva all' Ariosto una tenue rendita non molto maggiore della prima, sulla cancelleria di Milano, che il cardinale avevagli procacciata, e che almeno non gli tolse, la quale gli fruttava 25 scudi ogni quattro mesi (1), cioè all' incirca 450 o 500 lire all' anno (2). Queste furono le ricompense che ebbe da quella famiglia sì magnifica e sì liberale; questo il prezzo de' suoi lunghi servigj, dei pericoli ai quali si espose per lei, e de' suoi sudori immortali. Dopo siffatti esempj, che non son rari, chi potrà dar biasimo ai letterati, amici della loro indipendenza, di fuggire i principi e le corti: chi potrà dar biasimo all' Ariosto d'avere indicato un cotale risultamento dei suoi servigj in un'impresa, che rappresentava un alveare, del quale un contadino ingrato cacciava od uccideva le pecchie col fumo di un po' di paglia per estrarne il miele, col semplice motto. „*ex bono malum*„ il male pel bene?

Egli fu ridotto a tale estremità, che videsi costretto di pregare il duca o che dovesse provvedere a' suoi bisogni, o concedergli di lasciare il suo servigio per cercare da vivere al-

(1) Questa rendita proveniva dal terzo degli onorarj dovuti al notajo per ciascuno dei contratti spediti in quella cancelleria. L'Ariosto ne godeva in comune con un ferrarese della famiglia Costabili; ne parla nella sua prima satira.

(2) Calcolando ogni scudo dalle 6 alle 7 lire di Francia.

trove. Alfonso, che lo amava di cuore, non rigettò la sua preghiera; ma come credesi lo abbia sovvenuto? Lo mandò governatore in una piccola terra chiamata Garfagnana, allora in preda a' tumulti, divisa da fazioni, e desolata da rapine (1). Che bell' incarico per un favorito delle Muse! Ma quel sommo ingegno era ad un tempo uno spirito conciliatore, giusto e pieghevole, ed adoperò tanta prudenza e pazienza e dolcezza, che fe' cadere ogni sdegno dagli animi, calmò i tumulti, e guadagnò l' affetto dei sudditi acquistando nuovi diritti all' amorevolezza del suo signore. L' incontro che ebbe in allora con un capo di scherani (2), il quale non che lo assaltasse, come potea con sicurezza in un luogo deserto, ma gli fu largo, quando ne udì il nome, di proferte e di testimonianze di rispetto, fa fede che l' ammirazione che si aveva per lui, era divenuta universale.

Era ancora in quel tristo paese quando Clemente VII fu innalzato al soglio pontificio. Pistofilo da Pontremoli, segretario di stato del duca Alfonso, fu incaricato di proporre all' Ariosto il titolo di ambasciatore residente appresso del nuovo papa, e gli faceva vedere in quella profferta grandi speranze di fortuna. L' Ariosto si scusò dall' accettare un cotal favore: voglioso di tornare a Ferrara, e di rimanervi tutta la vita, nella sua risposta a Pistofilo lascia scorgere che un tenero affetto ve lo richiama. Senzachè, che andrebbe egli a fare in Roma? Ogni sua speranza erasi dileguata dacchè Leone X, il quale era stato suo amico del pari che tutta la famiglia de' Medici, dopo averlo lusingato con vane promesse, lo allontanò a poco a poco, e lo lasciò in fine nella miseria, nel mentre che innalzava ed arricchiva tutti gli altri suoi amici. Egli non potrebbe ragionevolmente sperare da Clemente quello che non ebbe da Leone medesimo (3).

---

(1) Febbrajo 1522.

(2) Filippo Pacchione. Questo è narrato minutamente in tutte le vite dell' Ariosto.

(3) Veggasi la sua settima satira, alla fine.

Per verità reca maraviglia che quel magnanimo proteggitore delle lettere, che sparse tante beneficenze sui poeti anche più mediocri, non abbia fatto veruna cosa pel primo poeta di quell'età. L'amicizia dell'Ariosto coi Medici aveva avuto origine nell'epoca del loro esilio. Leone, che era allora il cardinale Giovanni, aveagli promesso che lo avrebbe arricchito, se mai fosse venuto in grado di poterlo fare, e gli aveva rinnovato le medesime proteste in Firenze, dopo il ristabilimento di sua famiglia (1). Quando diventò papa, l'Ariosto si condusse a congratularsene a Roma, come fecero tutti gli suoi amici. Leone lo accolse cortesemente, lo abbracciò, lo baciò sovr' ambe le guancie (2), e gli rinnovellò tutte le sue promesse; e non ostante non gli mantenne veruna cosa, e nulla affatto fece per lui, quando non voglia aversi in conto di una beneficenza la bolla, che gli concedè per la stampa del suo poema (3); cotale bolla ha per lo meno il merito di essere piacevole pel suo oggetto: ma ad onta dell'amicizia del papa e di quella del cardinale Bibbiena, una parte della spedizione del breve fu a spese del poeta. Leone X regnò nove anni, e l'Ariosto, i cui voti erano assai moderati, e che bramava solo i veri beni della vita, il necessario e l'indipendenza, non ottenne da lui nè l'uno nè l'altra.

A che attribuire un siffatto procedere, se non se all'affetto professato dall'Ariosto per la casa d'Este? Leone X aveva ereditato l'odio di Giulio II contro il duca Alfonso ed il disegno d'impadronirsi di Ferrara. Egli aveva in animo di dare la signoria di quella città insieme con quella di Modena, Reggio, Parma e Piacenza a suo fratello Giuliano de' Medici (4), e temeva, se innalzava l'Ariosto alle dignità ecclesiastiche, come il Bembo e 'l Sadoleto, non avesse in appresso a trovare in lui

---

(1) Satira 4.

(2) Satira 3.

(3) Il 20 giugno 1515. Quel breve è tra le lettere scritte dal Bembo a nome di Leone X (L. X, ep. 40).

(4) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XII.

un ostacolo all' esecuzione de' suoi disegni (1). All'Ariosto non era certamente sfuggita una tal mira, e non aspettava dal secondo papa Medici quello, che dopo tante testimonianze d'amicizia, dopo tante promesse, aveva dal primo inutilmente aspettato.

In capo a tre anni la sua incumbenza essendo terminata e la Garfagnana rappacificata, ritornò a Ferrara, dove trovò il duca tutto dato agli spettacoli. Cotal piacere allora nascente in Italia era il divertimento di tutte le corti, ed egli rivide e corresse per quella di Ferrara le quattro commedie scritte, le une nella sua prima giovinezza e le altre già era molto tempo (2). Il duca Alfonso non risparmiò spese perchè fossero eseguite con magnificenza: fece costruire a bella posta un teatro giusta il disegno e sotto la direzione del poeta istesso, e fu uno de' più belli che si fossero mai per lo innanzi veduti. Quelle quattro commedie vennero parecchie volte rappresentate in feste date a varii principi, ed in altre occasioni solenni. Gli attori erano, secondo l'uso di quell'età, alcuni gentiluomini della corte ed altri distinti personaggi; l'uno de' figliuoli stessi del duca recitò il prologo di una di esse, la prima volta che fu posta in sulla scena (3). L'Ariosto tradusse pei medesimi spettacoli e pei medesimi attori due commedie di Terenzio (4): ed è un peccato che que' volgarizzamenti non siano a noi pervenuti. Le sue proprie composizioni erano un' imitazione della antica commedia latina, ma con nuovi intrighi e nuovi caratteri. Tornerò a ragionare, allorchè toccherò la poesia drammatica, di questi primi saggi d'un' arte, nella quale noi abbia-

(1) V. le note di Rolli sulla quarta satira dell'Ariosto, edizione di Londra 1716.

(2) La Cassaria, i Suppositi, il Negromante e la Lena.

(3) La Lena, rappresentata nel 1528.

(4) L'Andria e l'Eunuco. Cotali volgarizzamenti erano in prosa, non avendo l'Ariosto avuto il tempo di farli in versi per le feste, nelle quali furono rappresentati. V. Giambatt. Giraldi, difesa della sua Didone, tomo I del suo Teatro, p. 133.

mo per avventura avanzati gl' Italiani, ma in cui, come in tutte le altre, furono i nostri maestri.

In mezzo di quelle amene, ma obbligaנti occupazioni non metteva in dimenticanza il più solido fondamento della sua gloria. Non molto soddisfatto della prima pubblicazione del suo Orlando a malgrado degli applausi con che era stato accolto, e delle nuove edizioni fattesene a mano a mano, ritoccava, correggeva ed aggiungeva continuamente ad ogni momento di ozio che avesse. Fece anche parecchi viaggi per raccogliere i consigli degli uomini più dotti e più rinomati di que' tempi, quali erano fra gli altri il Bembo, il Molza, il Navagero, suoi rivali in quest'arte, nella quale la rivalità spegne sovente anche l'amore, e ciò non pertanto suoi intimi e fedeli amici. Prevalendosi dei loro avvertimenti, delle critiche state fatte al suo poema, e de' suoi proprj riflessi, lo mise di nuovo in luce nel 1532, con molti cambiamenti, ed aggiunte, in quarantasei canti, e quale infine è rimasto.

Per quante cure siasi date per quell' edizione, l' esecuzione tipografica fu sì detestabile, che, secondo l' espressione di uno de' suoi fratelli in una lettera al cardinal Bembo (1), fece alte doglianze di essere assassinato dallo stampatore. Ne sentì grave pena, ed aveva anche in animo di farne una nuova, allorchè fu assalito dall' infermità che lo condusse a morte. Non è da credere nè col Pigna, che, dacchè era caduto dalla grazia del cardinale Ippolito, i dispiaceri, le distrazioni, gli affari gli togliessero per quattordici anni di potersi applicare alla poesia, e di lavorare intorno al suo poema; nè col Giraldi, che per sedici anni intieri non passasse giorno in cui non vi lavorasse o vi pensasse almeno (2); ma è evidente che, se in luogo di quell' ingiusta disgrazia avesse ricevuto il compenso che

(1) Lettera di Galasso Ariosto a P. Bembo, dell' 8 luglio 1533, vol. I *delle Lettere di diversi al Bembo*.

(2) Nota manoscritta aggiunta dal Giraldi sopra di una copia de' suoi *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi*, che era nelle mani del sig Barotti, e che cita nelle sue note sulla vita dell' Ariosto.

gli era dovuto, se le strettezze alle quali era ridotto egli e la sua famiglia non lo avessero tanto attristato, se non avesse avuto tanti impicci, inquietudini, liti, se il duca, che pur l'amava, l'avesse adoperato in altro che o in negozj difficili, o in lavori, letterarj è vero, ma prescritti, ai quali il suo ingegno piegava, ma che non ne uscivano spontanei, se avesse in fine avuto la delicatezza di procacciargli quell'ozio tranquillo, che è il solo desiderio dei veri amici delle Muse, e del quale godono così di rado, l'Orlando furioso, comecchè eccellente, sarebbe stato ancora più perfetto.

Viene attribuita alla fatica, a cui lo forzò quell'ultima edizione del suo poema, l'infermità dalla quale fu assalito, infermità troppo comune ai letterati (1), e che ne conduce per la via del dolore un gran numero alla tomba. I medici, i quali sventuratamente erano tre, gli prescrissero, dicesi, delle acque aperitive che gli guastarono lo stomaco; e soccorrendosi con altre medicine a quest'altra indisposizione, tanto si andò travagliando che cadde nell'ettica, e morì dopo otto mesi di patimenti, nel nono mese del suo cinquantottesimo anno (2). Il suo cadavere fu portato di notte e sepolto senza veruna pompa nella vecchia chiesa di san Benedetto, come aveva egli stesso domandato. Le sue ceneri rimasero quarant'anni in quell'umile sepolcro, sul quale non vedevasi altro fregio che i versi italiani e latini, dei quali tutti i poeti viaggiatori facevano omaggio al loro maestro. Nel 1572 un gentiluomo ferrarese, chiamato Agostino Mosti (3) che era stato nella sua giovinezza discepolo dell'Ariosto, gli fece erigere a sue spese, nella novella chiesa dei Benedettini, una tomba di marmo bellissimo, ornata di figure e d'altri fregj, con sopra il busto del poeta (4)

---

(1) Era un'ostruzione alla vescica.

(2) Il 6 giugno 1533. Il sig. Barotti stabilisce con solide ragioni questa data, e ribatte quelle del Fornari, del Pigoa, ec.

(3) E non già Agostini, come disse l'Autore della vita dell'Ariosto posta al principio del 6.° vol. della traduzione francese dell'Orlando furioso pubblicata a Parigi nel 1787.

(4) Leggevansi al di sopra dell'Iscrizione nominale e votiva i seguenti otto versi latini, composti da Lorenzo Frizoli.

e vi trasportò egli stesso le reliquie del suo maestro, il giorno medesimo dell' anniversario della sua morte, e le inondò di lagrime. I religiosi di quel monastero l' accompagnarono coi loro canti, e diedero la più grande solennità a quella pompa commovente.

In fine, quarant' anni dopo, Luigi Ariosto, nipote del poeta, fece innalzare alla sua memoria un monumento assai del primo più ricco, e pei marmi, per le statue e per l' architettura magnifico (1), nel quale le ceneri dell' Ariosto furono di nuovo trasportate, e vi rimasero di poi. Non avvi viaggiatore che non le visiti con rispetto, ed anche alcuni sovrani vi recarono il loro tributo d' ammirazione. L' imperatore Giu-

---

Heic Areostus est situs, qui comico
Aures theatri sparsit urbanas sale,
Satyraque mores strinxit acer improbos;
Heroa culto qui furentem carmine
Ducumque curas cecinit, atque praelia;
Vates corona dignus unus triplici,
Cui trina constant quae fuere vatibus
Graiis, latinis, vixque etruscis, singula.

(1) L' iscrizione scolpita su questa seconda tomba è più enfatica della prima. L' Ariosto ne aveva fatta egli stesso un' altra; lo stile faceto da lui adoperato impedì certo che venisse posta su l' uno o su l'altro dei due monumenti, ma questo stile appunto la rende interessante, e deve renderla pregiata.

Ludovici Areosti humantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quidquid voluit benignus haeres,
Sive haerede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator;
Nam scire haud potuit futura; sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens:
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quae inscribi voluit suo sepulchro,
Olim si quod haberet is sepulchrum,
Ne cum spiritus, exili peracto
Praescripti spatio, misellus artus,
Quos aegre ante reliquerit, reposcet,
Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum norit proprium, diu vagetur.

(Mazzuchelli, *ubi supra*)

seppe II nel 1769 passò rapidamente a Ferrara, si fermò un'ora sola, e non uscì dal suo albergo che per recarsi a visitare la tomba dell' Ariosto. Le Muse italiane consacrarono quella visita imperiale (1), che onora del pari l' imperatore ed il poeta.

L' Ariosto era di bell' aspetto, aveva i lineamenti regolari, il colore quasi olivastro, la fisonomia aperta, buona ed animata. Ebbe la statura alta; il temperamento robusto e sano, se non che era alcuna volta travagliato da un catarro. Amava di passeggiare a piedi, e le sue astrazioni cagionate dal meditare, la composizione o le correzioni delle quali era mai sempre occupato, lo conducevano sovente più lungi, che non erasi proposto; ed una mattina di state essendo uscito, per fare esercizio, di Carpi, che è tra Reggio e Ferrara, ma assai più vicino a Reggio, andò tanto innanzi che giunse la sera a Ferrara in pianelle ed in veste da camera.

Il suo conversare era piacevole, pronto e non meno schietto ed affabile che spiritoso; i suoi motti pieni di sale; la sua maniera di narrare originale ed amena, e ciò che riesce quasi sempre gratissimo, mentre movea tutti alle risa, egli era oltre modo serio. Gli autori che scrissero con più particolarità la sua vita, lo rappresentano dotato di tutte le qualità sociali, senza orgoglio, senza ambizione, ne' discorsi e ne' modi riserbato, tenero per la sua patria, pel suo principe, ed innanzi tratto per gli amici; amante della solitudine e della contemplazione; sobrio, come che gran mangiatore, e non amante nè delle squisite vivande, nè dei festini clamorosi. Dicono pure che poco studiasse, ed avesse solo tra le mani un piccolo numero di libri scelti (2); che non lavorasse molto di seguito, che fosse oltre misura difficile su quello che avea scritto, e toccasse e ritocasse i suoi versi continuamente. Dacchè era entrato nel pensiero di dettare un poema epico, unì a' suoi studj

(1) Veggasi un sonetto italiano e due epigrammi latini, riferiti dal signor Barotti, nella sua Vita dell' Ariosto.

(2) Amava particolarmente Catullo, Virgilio, Orazio e Tibullo, e li rileggeva di continuo.

poetici la storia e la geografia. Le sue cognizioni geografiche si estendevano su tutte le più minute particolarità, come si scorge nella descrizione che fa dei luoghi per cui fa viaggiare i suoi eroi, ed in cotale spezie di epopeja gli eroi viaggiano sovente.

L' Ariosto era vago dei giardini, e li trattava come i suoi versi, non stancandosi mai di seminare, di piantare, di cambiare la distribuzione de' quadrati e de' viali. Occorrevagli sovente di prendere una pianta per un'altra; coltivava come preziose le erbe più comuni, e le vedeva schiudersi con una gioia fanciullesca, per non badarvi più il dimane. Ma dilettavasi assai più di edificare e di fare nella sua casa dei continui cambiamenti, e scherzava sovente sulla disgrazia di non poter cambiare altrettanto facilmente, ed a così poca spesa la sua casa, come faceva de' suoi versi: avea scritto sull' entrata questo bel distico:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia (1), sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Quest' ultimo tratto non è indifferente, e fa fede che Paolo Giovio ed altri scrittori andarono errati nel dire che l' Ariosto fu debitore della sua casa alla liberalità del duca Alfonso (2), e che Tiraboschi ebbe torto di ripeterlo (3). L' Ariosto non

(1) L' Ariosto dicendo che la sua casa non era soggetta ad alcuno, vuole indicare l' indipendenza della quale godeva nell' abitarla. Alla corte era schiavo, nella sua casa si sentiva libero. Questo è il vero senso dell' espressione latina: e ne tengo proposito qui per una particolare ragione. Nell' Articolo *Ariosto*, della BIOGRAFIA UNIVERSALE (ed. di Parigi 1811 ec.) io aveva tradotta in prosa *sed apta mihi*, *sed nulli obnoxia* così, ma comoda per me, ma che non dipende da alcuno. Taluno credè che mi fossi ingannato; che *obnoxia* significava *incomoda* e non *soggetta*, *dipendente*, che ne è però il vero ed unico significato: e ne indicò la sua osservazione con queste parole, *incomoda ad alcuno*, in margine del mio manoscritto; io non vi badai, ma alla stampa, l' osservazione che non era radiata, passò, come avviene spessissimo, nel testo. Ne fui solo fatto accorto dal clamore che si è fatto di questo sbaglio in un preteso ESAME DELLA BIOGRAFIA UNIVERSALE.

(2) P. Jov. *Elog. Viror. Litter. illustr.*

(3) *Stor. della Letterat. ital.* tom. VII, part. I, pag. 34.

avrebbe certo, sotto gli occhi del duca, dichiarato pubblicamente, che aveva pagata quella casa col proprio danaro, se avesse ricevuto da lui i mezzi di edificarla. Che anzi si potrebbe credere che in questo verso si celi una sottile malizia. Nella condizione, in cui si trovava l'Ariosto appresso il duca di Ferrara, era d'uopo che l'iscrizione comprendesse un ringraziamento od un rimprovero.

L'Ariosto non solo si guadagnò l'affetto, ma anche l'amicizia di tutti i personaggi potenti di quell'età, che erano amici delle lettere e colti. I cardinali Medici, Farnese, Bembo, e singolarmente il Bibbiena, i duchi d'Urbino e di Mantova, il marchese del Vasto, il duca Alfonso, ed, in tutte quelle corti, i letterati ed i poeti che vi brillavano, ponendo in dimenticanza la vanità del grado e le rivalità letterarie, parevano perdonargli la superiorità del suo ingegno in grazia delle sue amabili qualità.

E' falso che sia stato coronato solennemente a Mantova dall' imperatore Carlo-Quinto, come asserirono alcuni biografi (1). Quell' imperatore non si dilettava di coronare poeti, e se è vero che siasi rinvenuto uno de' suoi diplomi, nel quale si ragioni dell' Ariosto come di poeta laureato (2) quella spezie d'incoronazione consisteva tutta in quel diploma: era esso una scrittura di cancelleria, la quale veniva spedita senza veruna conseguenza, e l'alloro ch'essa conferiva, non è quello che rese il nome dell' Ariosto immortale.

Scorgesi in cento luoghi del suo poema ch' egli era assai tenero delle donne, e che le conosceva a fondo; ma se confessa sovente di amarle, non manifesta mai l'obbietto o gli obbietti di quell'amore. Ignorasi se ebbe da una sola donna o da due i due figliuoli naturali, Virginio, che abbracciò lo stato ecclesiastico ed ottenne dei pingui benefizj, e Giovanni Battista, capitano nelle milizie del duca di Ferrara. L'Ariosto fu sem-

(1) Suo figlio Virginio dice chiaramente nelle note riferite dal Barotti: egli è una baja che fosse coronato.

(2) V. Mazzuchelli, *Scrit. ital.*, *loco citato*.

pre nel fatto della galanteria di una discretezza rara nei poeti; ed è forse per richiamarsi sempre alla memoria cotale virtù, ch' egli aveva sul suo calamajo di bronzo un piccolo Amore scolpito, che teneva sulle labbra l'indice della destra in atto di prescrivere silenzio (1).

Ma la sua più forte passione fu per avventura quella che ebbe per una vedova assai leggiadra e saggia, della quale s'invaghì a Firenze, allorchè vi si recò a vedere le feste celebratesi per l'esaltazione di Leone X (2). Ella chiamavasi Ginevra, e non osando di nominarla pubblicamente diede quel nome all'eroina dell'uno dei più commoventi episodj del suo Furioso. Lei canta, senza nominarla in parecchie delle sue rime, delle quali poco si ragiona, perchè la folgorante luce dell'Orlando le ha per così dire ecclissate, ma che pure non sono inferiori a quelle del Bembo e del Casa, delle quali si ragiona molto; ed uniscono a quanto poteano mettere ne' loro versi que' due uomini d'ingegno e di buon gusto, quello che l'Ariosto metteva in tutto ciò che usciva dalla sua penna, la grazia, ch' eglino han di rado, ed il genio, che loro manca.

Noi ritroveremo pertanto l'Ariosto nel numero de' poeti lirici che in quel bel secolo fiorirono, e fecero rinascere lo stile puro, elegante, armonioso, che parea pressochè dimenticato dopo il Petrarca; lo ritroveremo tra i poeti comici contrastare al cardinale Bibbiena suo amico e la superiorità dell'ingegno ed anche l'anteriorità della data; lo ritroveremo finalmente, ed il primo di tutti, tra i poeti satirici, creatore della satira italiana, camminare sulle orme di Orazio, intertenere, com' egli, i leggitori sulle più minute particolarità de' suoi costumi e della sua vita, censore maligno, ma senza fiele, e cominciare quasi sempre a far prova sopra di se stesso della punta del dardo che vuol scagliare contro gli altri. Ora lo dobbia-

(1) Trovasi scolpito nella Vita dell' Ariosto scritta dal Barotti, insieme colla sua casa, la sua tomba, la sua sedia, ed un *fac-simile* della sua scrittura.

(2) V. nelle sue rime la Canzone I.

mo considerare come poeta epico. Il risultamento dell'esame, ch'io prendo a fare, proverà, non temo di dichiararlo, ch'egli è nel primiero dei generi di poesia il primiero dei moderni poeti, e che avendo volto il suo genio ad un genere di epopeja ignoto ai due grandi epici antichi, è troppo malagevole il giudicare a quale distanza debba venir collocato, o anche se debba veramente venir posto al di sotto di essi.

Osservazioni preliminari.

Allorchè altri, conoscendo solo i poemi epici d'Omero e di Virgilio, ed i soli precetti tracciati nelle antiche poetiche, si fa a leggere per la prima volta l'Orlando Furioso dell'Ariosto, senza esservisi preparato colla lettura dei poemi moderni, che lo precedettero, riceve ad un tempo due impressioni opposte. Egli rimane colpito d'ammirazione per la prodigiosa immaginativa che pare abbia creato delle macchine poetiche sì nuove, un mirabile sì straordinario, sì vario, sì fecondo di amene dipinture e di ricche descrizioni e ad un tempo sì diverso dal maraviglioso adoperato dai poeti greci e latini; ma trovasi come abbagliato dalla diversità degli obbietti, dalla rapida loro successione, dalla loro stupenda moltiplicità; l'interesse che tanti mezzi conferiscono a risvegliare, sembra sul punto di spegnersi ad ogni momento, perchè sempre si divide; ma la curiosità mai sempre ridestata lo rianima e lo sostiene; l'immaginativa innalzata dal grande e dall'eroico è di repente abbassata da obbietti volgari, o dilettata da piacevoli racconti: la mente che non è avvezza a siffatti contrasti, non ne rinvenendo l'esempio in veruna epopeja, nè il precetto in veruna poetica, è tentato, a malgrado del diletto che prova, di dover escludere dal numero de' poemi epici un componimento che trova sì poco conforme ai poemi d'Omero ed ai precetti di Aristotile. Questo avvenne appunto, come abbiamo veduto, allo stesso Voltaire; ma abbiamo veduto ancora, com'egli siasene ricreduto.

Quando a rincontro si giunge all'Orlando Furioso pel

cammino che ci condusse, l'ammirazione che si sente pel suo autore non è per avventura minore, ma essa è di una spezie diversa. Scorgesi ch'egli non fu l'inventore di quel genere nel quale a tutti soprasta; che la via eragli stata segnata; che il sostanziale della più parte delle sue favole era già ritrovato; che le forme stesse che parrebbero più d'ogni altra cosa appartenergli, erano innanzi a lui adoperate; ma che tutto questo esisteva in qualche modo senza vita, e che il genio dell'Ariosto fu per cotale materia ancora inerte il soffio creatore e la face di Prometeo.

Dall'altro canto incominciasi a sospettare che quelle pretese contraddizioni tra lui ed il principe degli epici, tra le regole ch'egli si fece e quelle dettate dal primiero legislatore del Parnasso, potrebbero per avventura non essere che apparenti; che l'epopeja, qual egli la trattò, essendo una spezie particolare ed ignota agli antichi, se fece delle favole de' suoi tempi un uso altrettanto ingegnoso, quanto Omero delle favole de'suoi, se ha osservato in questo nuovo genere delle convenevolezze, che possano essere convertite in regole ed in precetti, come Aristotile fece di quelle che l'istinto del genio avea dettate ad Omero, altri non può armarsi contro di lui nè del nome d'Omero nè di quello d'Aristotile.

Se vuolsi cambiare questo sospetto vago in idea chiara e distinta, ecco il filo del raziocinio che si può seguire, e che debbe guidarci a riconoscere come in questo nuovo genere di poemi, cioè nel romanzo epico, l'epopeja potè allontanarsi dalle regole conosciute, o almeno che sia dar loro senza violarle un'ampia estensione.

Tutti oggigiorno convengono che si ha solo un frammento della Poetica di Aristotile, sia ch'egli non l'abbia condotta a capo, ovvero che quello, che manca, sia andato smarrito. In ciò che ci rimane, egli non ragiona se non se della poesia in generale, della tragedia e del poema epico. Per rispetto a quest'ultimo si restringe a parlare dell'eroico, e a disegnarlo non adopera pressochè mai altro nome che quello di epico o

epopeja, ancorchè debbanvi essere, e sianvi in fatto più sorta d' epopee, delle quali una sola è puramente eroica.

Secondo la stessa etimologia del vocabolo, il titolo di epico si affà a quel poema il quale comprenda il racconto di un' azione sia eroica, sia comune: epico è il genere, eroico è la spezie; le regole stabilite da Aristotile per la spezie debbono esse applicarsi a tutto il genere? I suoi precetti vogliono essere rispettati, siccome quelli che sono dettati dal genio e dal buon gusto; e noi senza allontanarsene daremo loro tutta l' estensione della quale sono capaci, e vedremo scaturirne parecchie spezie di poemi, de' quali non fe' cenno, ma ch' egli stesso riconoscerebbe per poemi, e vere epopee, poichè sono derivati da' suoi principj, e, per adoperare lo stile scolastico, nè parlò se non esplicitamente, almeno implicitamente.

Il racconto di un' azione illustre è la materia dell'epopeja, e la rappresentazione di quest' azione è la materia della tragedia; la commedia all' incontro, si aggira su di un' azione popolare o comune. Ecco quello che dice Aristotile. Aggiungasi a questo che il racconto di un' azione popolare o comune può somministrare un altra spezie di poema, ch' egli non tocca; tale era il Margite d' Omero, che, secondo lo stesso Aristotile, diede origine alla commedia, come l' Iliade l' avea data alla tragedia: e certo perchè non sarebbe conceduto di narrare in versi un' azione comune egualmente, che un' azione illustre?

Ma questo non basta. Alcuni poeti drammatici, come Plauto, per esempio, hanno mescolato nelle loro rappresentazioni personaggi illustri o eroici con persone di basso stato, e con plebei. Facciamo nel racconto quello che Plauto fece nella rappresentazione, ed avremo una terza spezie di epopeja, di cui Aristotile non fe' motto, ma che deriva da' suoi principj, ed ecco la poesia rappresentativa o drammatica divisa in tre spezie, secondo che essa *rappresenta* azioni illustri o azioni comuni, e in fine azioni illustri e comuni insieme mescolate; donde nasceranno la tragedia, la commedia e la tragicommedia: ed ecco pure la poesia drammatica del pari ripartita in tre spezie, secondo che essa *racconta* l' una o l' altra di esse tre sorta

d' azioni. La prima sarà l' eroica o l' epica d' Aristotile, qual è l' Iliade; la seconda somiglierà il Margite, o l' idea che la tradizione ci dà di quel poema smarrito, ed essa narrerà solo azioni comuni; la terza narrerà azioni volgari ed eroiche, ed i suoi personaggi saranno metà nobili, e metà plebei, a un di presso come l' Odissea, o, se vuolsi, come sarebbe un poema, nel quale vi fosse un maggior numero di azioni e di personaggi volgari.

Ciascuna di cotali spezie può venire ancora suddivisa. E come stabilire delle regole che possano ad un tempo convenire a tante spezie diverse? Omero si formò un disegno per l'Iliade; un altro se ne formò per l' Odissea; quello del Margite, che gli viene attribuito, non somigliava certo nè l' uno nè l' altro. L' Anfiarao e l' Amazoneide, se pure è vero che li abbia composti, non aveano per avventura alcuna somiglianza coi tre primi; ed a tacere della Batracomiomachia, la quale, sia che pertenga ad un altro poeta, ovvero abbiasi come opera sua, non è altro che una parodia de' suoi due poemi, se quel genio fecondo partorì, come alcuni asseriscono, sino a diciotto poemi (1), forse aveva in ciascheduno di essi tenuta una diversa via, e variamente mescolato il carattere dei personaggi e delle azioni, l' eroico ed il popolaresco, il piacevole ed il serioso.

Questo appunto fu fatto nel romanzo epico. Personaggi d' ogni ordine, avvenimenti di ogni maniera, battaglie, certami singolari, scene domestiche, intrighi amorosi, viaggi, eroi, cavalieri, re, contadini, eremiti, regine e donne rapite, amanti abbandonate, donne guerriere, fate, maghi, demonj, gi-

(1) La piccola Iliade, la Foceide, i Cecropidi, gli Epiciclidi, la Presa di Ecalia, i Cipriaci, gli Epigoni o la presa di Tebe ec. Secondo il Quadrio (*Stor. e rag. d' ogni Poesia*, t. VI, p. 648), glie ne vennero attribuiti oltre a quaranta. Il che (come osserva il Cesarotti *Ragionam. Stor. critic.* in capo alla sua traduzione dell' Iliade, ed. di Pisa; tom. I, p. 127) potrebbe far parere meno strana l'opinione del Vico, che Omero fosse un nome generico, che rappresentava l'idea astratta del poema epico, ed al quale si riferivano, nell' antichità, tutti gl'individui particolari del medesimo genere.

ganti, nani, cavalli alati, montagne di ferro o d'acciajo, palagj incantati, giardini deliziosi, deserti; alla fine tutto ciò che la natura produce, tutto ciò che l'arte inventa, e tutto ciò che può creare la fantasia più ricca, o se vuolsi, più strana, tutto è ammesso nell'epopeja romanzesca e può farne parte.

Suppongasi che venisse scoperto il manoscritto d'un poema greco fino ad ora ignoto, e che allo stile, ai modi, alle opinioni mitologiche, ai tratti storici mescolati colla favola fosse riconosciuto per opera d'Omero; suppongasi ancora che in un siffatto poema avesse avuto in mira di celebrare una delle più illustri famiglie della Grecia, ma avesse voluto velare un tal disegno, e presentarlo in apparenza come episodico; che avesse trasportato questa parte principale del suo poema in un'età diventata famosa sia per la storia, sia per le finzioni degli altri poeti; che avesse scelto in quell'età un eroe celebre sul quale avesse figurato e anche promesso col suo titolo, di voler fissare l'attenzione e l'interesse; che avesse adunato un gran numero d'altri episodj, gli uni naturali e commoventi, gli altri straordinarj e maravigliosi, altri in ultimo eccedenti ogni credenza, ed anche più contrarj all'ordine naturale, che non sono i beveraggi di Circe, le Sirene, i Lestrigoni, ed il Ciclope; che insieme con personaggi eroici, quali sono Ulisse, Agamennone, Ettore, Achille, Diomede, ec. ne avesse mescolati dei volgari e bassi come Eumeo, Melanzio, le seguaci di Penelope, ed Iro mendico, ma in più gran numero ancora, e sparsi più universalmente nella macchina del poema, e che, abile qual era a dipingere la natura, avesse anche fedelmente imitati i costumi della plebe come quelli dei re e degli eroi.

Suppongasi in ultimo che per dare alla sua opera un carattere particolare, in luogo di tenersi sempre nascosto, come negli altri suoi poemi, dietro i suoi personaggi, di farli operare senza mostrare mai se stesso, e di allettare il lettore coll'illusione di un'azione continuata e fedelmente ritratta, avesse a rincontro immaginato di mettersi egli stesso in sulla scena di spacciare liberamente dei fatti quando naturali e quando fantastici, o dei riflessi conformi a que' fatti, di passare d'uno

in altro argomento, come suol farsi in narrando a viva voce, ma di non perdere di vista l'obbietto principale se non se per rinvenirlo e ripigliarlo a sua posta, di destare la curiosità e di appagarla, o di deluderla di quando in quando, di conservare anche ne' racconti più seriosi quell'aria sciolta, e talora alquanto faceta d'uno spirito fecondo e facile, che si fa giuoco di quello che narra, e di quello che inventa, quale giudizio si pronunzierebbe di un siffatto componimento? Chi oserebbe dire ad Omero: voi avete fatto un cattivo poema, ed è cattivo perchè punto non somiglia nè alla vostra Iliade, nè alla vostra Odissea; noi avevamo stabilito a norma della prima delle regole che non erano meno convenienti alla seconda, ma che non possono per nulla accomodarsi a questa novella composizione. Noi non rifaremo le nostre leggi, perocchè abbiamo troppo lungo tempo sostenuto che erano le sole giuste e ragionevoli, ed è più semplice il negare che l'opera sia vostra, o l'affermare che eravate deliro allorchè l'avete fatta.

Senza darsi pensiero di quello che Omero potrebbe rispondere, vediamo in che possa il Furioso essere conforme con un poema di cotal fatta; penetriamo meglio che non si è fatto finora, nello spirito di questo poema; facciamoci a distinguere quello che ha di comune cogli antichi, ed il colorito particolare che tiene così dal genio dell'autore come dalle finzioni e dalle idee adottate in que' tempi.

Analisi dell' Orlando Furioso.

Abbiamo tenuto dietro nel loro sviluppamento successivo alle idee di cotali finzioni poetiche dall'epoca in cui servivano di trastullo al popolo sulle pubbliche piazze, e nelle vie, sino al tempo nel quale il Bojardo, aggiungendovi invenzioni più ricche e più eleganti, mettendo maggior decoro ne' costumi, che non fece il Pulci, più d'artifizio e di grandezza nel disegno, più di gravità ne' concetti e nello stile, diede il primo modello di ciò che doveva essere il romanzo epico, e lasciò solo un passo a fare per condurlo alla perfezione. Questo passo

era ancora immenso, e l'Ariosto era dalla natura destinato a farlo. Il quadro della sua vita e de' suoi studj ci diede a divedere quanto un'eccellente coltura aggiunse alle naturali sue disposizioni, per quali gradi fu condotto a questa grande impresa, la condizione in che era quando fu da lui concepita, quello che determinò la scelta del suo subbietto, ed il fine a cui mirò nell'orditura e nell'ordinamento della sua favola, quello di celebrare l'origine della casa d'Este. Casa avventurata, resa illustre dai due più gran poeti d'Italia, ma che pagò d'ingratitudine quelli ai quali dovette una parte della sua gloria, quasi per mostrare per sempre ai poeti in qual conto debbano tenere il favore dei grandi!

L'Ariosto, da cortigiano delicato, non annunziò da principio il suo disegno; non diede per titolo al suo poema il nome di Ruggiero, che tutti i rami della famiglia d'Este avevano come il loro ceppo comune; non ne parlò, per così dire, che accidentalmente nella sua invocazione indiritta al cardinale Ippolito. Per un metodo suo proprio, tutto il suo incominciamento espone in ordine retrogrado le materie che deve comprendere. Gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante sono il sostanziale dell'argomento; l'amore e la follia d'Orlando formano il suo accessorio principale; vi aggiunge altre imprese, altri amori, altri fatti guerreschi, le avventure galanti d'una folla di donne e di cavalieri, mescolanza che forma essenzialmente il romanzo epico, e che lo distingue dall'epopeja propriamente detta. Tutti erano allora inebbriati dalla lettura dei romanzi, ed è un romanzo che il poeta annunzia da principio pel gran numero d'obbietti, che si propone di unire insieme:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesìe, l'audaci imprese io canto ec.
C. I, st. 1.

Il nome d'Orlando erasi levato in grido sopra tutti gli altri nomi romanzeschi, e l'Ariosto piglia a cantare di lui

Cosa non detta in prosa mai nè in rima.
St. 2.

In ultimo promette al cardinale Ippolito di cantare quel Ruggiero che è il primo eroe della sua stirpe:

> Voi sentirete fra i più degni eroi
> Che nominar con laude m' apparecchio,
> Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
> E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
>
> St. 4.

L'amante di Ruggiero, l'animosa e tenera Bradamante, è messa in iscena nel primo canto, e la loro unione dà fine al Poema. Gl' incantesimi, le sventure, gli ostacoli che li dividono formano il nodo dell' azione; l'avvenimento felice che distrugge tutto quanto si oppone alla loro felicità, forma lo scioglimento; tutto il restante è episodico. A questa favola principale l' Ariosto legò tutte le predizioni atte a lusingare la casa d' Este o ad interessare la sua nazione. Cotali predizioni si riproducono sino a quattro volte nel corso del poema, e risguardano sempre Ruggiero e Bradamante, e vengono quasi sempre fatte ad essa. I tre ultimi canti sono del tutto destinati all' unione dei due amanti. Non si perde più di vista Ruggiero; si entra a parte de' suoi pericoli, della sua incredibile generosità, della sua disperazione, della sua felicità. E' questa l'ultima impressione lasciata dal poema, che termina col trionfo di Ruggiero sul terribile Rodomonte. S' ei non ne fosse il vero eroe, il farlo sì sovente comparire, o per meglio dire la sua continua presenza, l'attenzione di continuo richiamata sopra di lui, sulla sua amante, sui loro discendenti, sarebbero ripetizioni troppo importune, difetti troppo spiacevoli, e troppo frequenti contro la convenevolezza ed il buon gusto, anzi il poema intero sarebbe un difetto. Il celebre avvenimento, al quale l'Ariosto lega questo nodo principale, è la guerra dei Saracini contro Carlo Magno, guerra favolosa, ma che era in allora l' argomento di tutti i romanzi. Egli la ripiglia con un maraviglioso artifizio dal punto, in cui la lasciò il Bojardo, e la conduce sino al termine; e v' intesse gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante. I Francesi da principio vinti ed assediati in Parigi, e ridotti agli stremi, respingono in seguito

i Saracini sino in Provenza, e li sforzano alla fine ad imbarcarsi per l'Africa. Il re Agramante, capitano generale di quell'impresa, sul punto di por piede ne'suoi stati, vede la sua capitale arsa e distrutta: una burrasca l'obbliga ad approdare ad una picciol'isola, dove cade per mano d'Orlando.

La follia di questo Orlando che serve di titolo al poema, non ne forma a dir vero se non se il principale episodio. L'amor suo costante per l'ingrata Angelica, quello di questa regina per Medoro, la maniera inaspettata per la quale Orlando ne ha conoscenza, i tormenti che ne soffre, la follia che ne consegue, la dipintura energica di quel furore e delle sue conseguenze, il mezzo straordinario adoperato da Astolfo per restituirgli lo smarrito senno, e le particolarità ingegnose che preparano la via a questa cura singolare, fanno di questo lungo episodio, o se così piace, di questa terza parte dell'azione, una delle più ricche produzioni del genio poetico.

Dopo questi cenni generali, che danno una imperfetta idea del vasto disegno di questo poema, e dell'artifizio, col quale queste tre azioni principali sono condotte, facciamo prova di dover seguire più particolarmente il triplice nodo, sciogliendolo e dai giri che fa continuamente sopra se stesso, e dagli episodj secondarj, che ad ogni momento vengono a mescolarvisi. Non è raro il vedere molti trarre abbastanza diletto, dalla lettura dell'Ariosto per ricominciarla di nuovo; ma è assai raro il trovare alcuno tra li più assidui suoi leggitori, a cui ne resti nella mente un idea chiara, e che siasene fatta un'analisi un po' esatta. Questa ne risparmierà loro la pena, ed apparecchierà loro per avventura nuovi piaceri, a un di presso come que' disegni senza colore, ma fedelmente delineati, coll'aiuto dei quali altri richiama piacevolmente alla memoria i paesetti da lui scorsi, e che fanno che si gode troppo meglio del loro aspetto, e dei varii punti di veduta, allorchè vengono percorsi un'altra volta.

Io mi propongo qui uno scopo del tutto diverso da quello che aveva nell'analisi di Dante, e terrò anche un metodo di-

verso. Tracciando la pianta dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, io recava innanzi e rivelava le bellezze delle quali sono ripieni, la più parte delle quali erano, almeno che sia in Francia, mal conosciute. Si conoscono troppo meglio le bellezze dell'Ariosto; ma il beninsieme, l'andamento, in una parola, il disegno generale dell'Orlando Furioso, non sono meno ignorati che quelli della Divina Commedia, ed io piglio a ragionare di questo particolarmente, ed analizzerò sempre senza citar mai; le citazioni verranno alla loro volta. Se ne consegue una maggiore aridità, e minore diletto e varietà, mi verrà, spero, condonato, purchè per altra via io riesca a recare non minore vantaggio.

L'Ariosto scelse con gran senno il punto dell'azione del Bojardo, dal quale doveva dar cominciamento alla sua, ed è quando, essendo insorta una gara tra Orlando e suo cugino Rinaldo, amendue amanti della bella Angelica, Carlo, il quale avea bisogno del loro aiuto nella battaglia che era per dare, rimette quella pericolosa bellezza al duca di Baviera, promettendola in premio a qual d'essi sarà per segnalarsi maggiormente in quella giornata (1). La battaglia fu perduta, i cristiani andarono in fuga, il duca fu fatto prigione. In quella rotta, Angelica dà le spalle alla tenda, ov'era stata deposta, monta a cavallo, e fugge in un bosco vicino, dove incontra Rinaldo che correva a piedi in cerca del suo destriero Bajardo. Non è da dimenticare, che Angelica aveva bevuto alla fontana dell'Odio, e Rinaldo a quella dell'Amore (2). Non sì tosto la vede, che va verso di lei, la quale, riconosciutolo, fugge a briglia sciolta, ed arriva sulla sponda d'una riviera, dove incontra il saracino Ferraù, pieno di sudore, il quale erasi là fermato per bevere, ed aveva lasciato cadere l'elmo nel fiume. Mentre si adoperava per riaverlo, ode le grida della spaventata Angelica che fuggiva inseguita da Rinaldo. Ancorchè senz'elmo, trae colla spada in mano verso Rinaldo, col quale comin-

(1) V. Tom. V, di quest' opera, p. 220.

(2) *Orlando innam.*, c. III, Tom. V, *ut supr.* p. 221.

cia una crudele battaglia, e mentre si travagliano l'un l'altro, ella si dà quanto può a fuggire. I due guerrieri se ne avveggono, differiscono la tenzone, e fermano di ripigliarla, allorchè avranno in loro potestà quella che n'è l'obbietto, e saliti amendue, l'uno in sella, l'altro in groppa sul cavallo di Ferraù, si mettono sulle orme di Angelica (1).

In breve la strada partendosi in due, e non sapendo in quale ella siasi messa, si dividono; Rinaldo innoltrasi nel bosco, Ferraù ritorna al luogo dond'erasi tolto, e si dà di nuovo a ricercare con una lunga pertica il suo elmo nel fondo del fiume. Ad un tratto l'ombra d'Argalia, giovane fratello d'Angelica, ch'egli avea poco dianzi morto e gettato nell'acqua appunto in quel luogo, esce di mezzo il fiume, tenendo nella destra mano l'elmo che Ferraù avea promesso di gettare fra pochi dì nel rio. Gli rinfaccia di aver mancato alla fede, e si dilegua insieme coll'elmo; azione particolare incominciata dal Bojardo (2), e che l'Ariosto, in passando, termina per tal modo.

Intanto Angelica fuggendo tra le selve, stanca dalla lunga via, era discesa in un boschetto nel quale facevano dolce ombra alberi e cespugli fioriti; ode un cavaliero che, confidandosi di essere solo, mandava alti sospiri e si lamentava della sua sorte. Era Sacripante, re di Circassia, che, dopo di averla difesa in Oriente, allorquando si trovava assediata in Albracca sua capitale (3), era venuto in Occidente per seguirla, e credeva di averla del tutto perduta. Angelica, entrata nel pensiero che costui può esserle utile ancora, e salvarla da Rinaldo, e ricondurla ne'suoi stati, esce del luogo, ov'era nascosta, e se gli mostra in atto lusinghiero, ed egli si apprestava ad approfittarsi, più ch'ella per avventura non voleva, del-

---

(1) *Orlando furioso*, c. I. Qui si legge quel bellissimo tratto divenuto proverbio.

O gran bontà de' cavalieri antiqui! ec. St. 22.

(2) *Orlando innam.* c. III; V. Tom. V. *ut supr.* p. 205.

(3) *Orlando innam.* c. X.

l'opportunità, che gli presentava la fortuna, allorchè viene interrotto dall'arrivo d'un cavaliero, la cui armatura è bianca come neve. Sacripante lo sfida a battaglia: al primo urto di lancia il cavaliero lo abbatte, e, lasciatolo disteso a terra, parte a tutta briglia. Un messaggiero passa in quel punto, e fa noto al dolente circasso che quel bianco cavaliero è una donzella, la gentile ed invitta Bradamante (1). Sacripante levatosi appena dalla sua caduta, e messosi in via tutto ancora vergognoso si abbatte in un altro cavaliere a piedi; era Rinaldo; egli smonta; nuovo combattimento, nuova paura d'Angelica, che prende, come al suo solito, il partito di fuggire, così com'era, sul cavallo di Sacripante (*C. II.*).

Scontra in una valle un vecchio eremita, il quale era negromante, e chiedegli la via che conduce al mare, perchè si vorrebbe levar di Francia per non udir più nominare Rinaldo. L'eremita fa uscire uno spirito in forma di valletto, e lo manda ad ingannare i due guerrieri che sono alle mani per Angelica con dir loro, ch'ella si avvenne in Orlando il quale ridendosi e motteggiando se ne va con esso lei a Parigi. Rinaldo senza far motto slanciasi sul suo Bajardo, il cui istinto, che avvicinasi all'umano intelletto, l'avea ricondotto al fianco del suo signore, e via galoppa alla volta di Parigi, dove Carlo, dopo la rotta ricevuta da Agramante, avea raccolto le reliquie del suo esercito, ed apparecchiavasi a sostenere un assedio, e pensava di mandare per aiuto in Inghilterra. Vi spaccia subito Rinaldo, ed ei, comecchè gli dolga assai di quell'andata, muove tosto per non mostrarsi ritroso ai comandamenti dell'imperatore.

Questi non sono, per così dire, se non se i preliminari dell'azione; qui essa incomincia ad ordirsi, ed è bisogno, a ben comprenderla nell'Ariosto, di richiamare alla memoria ciò che si è veduto nel Bojardo. Quella terribile Bradamante, che tratta sì aspramente i più valenti cavalieri, ha tuttavia

(1) *Orlando furioso*, st. 69, 70.

l'animo rivolto ad un oggetto più conforme al suo sesso ed alla sua età. Ella va cercando il suo diletto Ruggiero, ch'ell'ama teneramente e dal quale è riamata, comecchè siansi veduti e parlato una sola volta, il giorno in cui furono divisi da una schiera di Saracini, ed in cui ella si lasciò trasportare ad inseguire quello che l'avea ferita (1). Poco lungi dal luogo, nel quale aveva abbattuto Sacripante, si avviene in Pinabello, della perfida razza maganzese, nemica di quella di Chiaramonte e di Montalbano. Egli la inganna, la sperde nelle montagne e la precipita giù in una spelonca, dove crede che abbia ad incontrare la morte (2): ma vi trova all'incontro la tomba di Merlino, e la buona maga Melissa, alla quale era stata predetta la sua venuta, e che, dopo averle rivelati e fatti vedere i futuri eroi della casa d'Este, che nascer debbono dalla sua unione con Ruggiero, le mostra con qual arte debba procedere per liberarlo da un castello incantato, dove il vecchio Atlante che lo educò da fanciullo, tienlo di nuovo rinchiuso (*C. III.*)

Nel passare dall'immaginativa del Bojardo in quella dell'Ariosto, Atlante si è arricchito di un ippogrifo, spezie di cavallo alato, sul quale si solleva nell'aria, e d'uno scudo incantato, che manda un sì vivo splendore quando viene scoperto, che toglie la vista, e tanto occupa i sensi, che fa rimanere come morto: il negromante prende allora il guerriero che osò di combattere contro di lui, e lo trasporta nel castello. La sola via di poter vincere quell'incanto è di mettere in dito l'anello ch'era stato della bella Angelica; in quel momento appunto Brunello, che glie lo aveva involato (3), andava verso la rocca per trarne Ruggiero, e restituirlo al re Agramante, suo capitano al quale era più d'ogni altro a cuore. Melissa conforta Bradamante ad uccidere Brunello, ed a togliergli l'anello, acciò il suo Ruggiero abbia ad esserne obbligato a lei, non al re Agramante.

---

(1) *Orlando innam.* c. V. V. Tom. V, *ut supr*, p. 204.
(2) *Orlando furioso*, c. II, st. 75 e penult.
(3) *Orlando inn.* lib. II, c. V, V. Tom. V, *ut supr.* p. 223.

L'animosa donzella, lasciata che ebbe Melissa, scontra il piccolo re di Tingitana, ma, parendole atto vile l'insanguinarsi d'un uomo sì ignobile e senz'arme, lo lega forte ad un albero, gli trae l'anello di dito, ed avviasi al castello d'Atlante (1). dove giunta segue passo passo gli ammaestramenti di Melissa, rompe l'incanto, libera Ruggiero, e con lui Gradasso, Sacripante ed alcuni altri guerrieri che erano colà rinchiusi. Distrutto l'incanto, Atlante ed il suo castello spariscono, ma rimane l'Ippogrifo: Ruggiero imprudente vi monta sopra, e quello sale velocissimo verso il cielo (*ib. st.* 46). L'Ariosto valendosi del privilegio, o seguendo una delle leggi del romanzo epico, lasciò Rinaldo imbarcato per la Bretagna, ed assalito da una burrasca; ora lascia Ruggiero alto nell'aria portato dall'Ippogrifo per narrare i casi di Rinaldo in Iscozia ove fu gettato dalla tempesta, o piuttosto il caso della bella Ginevra, che Rinaldo vendica da una calunnia, e salva dalla morte (2). Il poeta ritorna poi a Ruggiero, lo trova nell'aria sul suo Ippogrifo, lo fa calare a terra e lo conduce nell'isola incantata d'Alcina (*C. VI. st.* 19).

Cotale finzione è legata a quella di Falerina e di Morgana nell'Orlando innamorato (3). La fata Alcina era sorella della malvagia fata Morgana, e non era meno di lei scellerata. Ella ritiene per suo diletto nelle delizie e nella mollezza i cavalieri che cadono nelle sue mani; in breve n'è sazia, e, perchè non vadano nel mondo narrando la sua vita lasciva, li muta, come più le talenta, in albero, in fonte, in animale, in sasso. Il vecchio Atlante, dalle cui mani Ruggiero era fuggito, immaginò questa nuova via di sottrarlo ai rischi della guerra, ed aveale stretto il cuore nell'amore di lui per modo da non potersene disciogliere mai. Ella se gli serba fedele, e sente che sarà per amarlo sempre. Ma la buona Melissa, le cui mire tendono ad

(1) *Orlando furioso*, c. IV, st. 14.

(2) Cant. IV, st. 51, sino alla fine, tutto il canto V, e le sedici prime stanze del VI.

(3) V. Tom. V, *ut supr.* p. 214.

altro fine, e non perde un momento di vista Ruggiero e Bradamante, svela alla figliuola d'Amone il laccio, nel quale il suo amante è caduto, e promette di ritrarnelo; solo le chiede l'anello, che rende vana ogni magica fattura, e, preso l'aspetto del vecchio Atlante, va nell'isola d'Alcina, presentasi a Ruggiero, lo fa arrossire dello stato in cui si trova, e, a dissipare le false apparenze che lo seducono, gli pone in dito il magico anello. Ruggiero rivede Alcina, e la rivede qual è, cioè non più giovane, leggiadra, avvenente, ma vecchia, sdentata, rugosa, e fugge inorridito (1).

L'Ariosto torna allora indietro al luogo dove lasciò Angelica sola in un bosco col vecchio eremita, che ha su di lei delle mire poco conformi alla sua condizione ed età. Ella è con lui esposta ad un'avventura che non è nè la più piacevole, nè la più decente del poema (*C. VIII. st.* 30 *alla* 50); assalita in seguito sulle rive del mare dai corsali è condotta nell'isola d'Ebuda presso l'Irlanda per essere divorata da un mostro marino (*St.* 51.) Il re di quell'isola avea mosso contro di lui lo sdegno di Proteo: a calmarlo bisognava esporre ogni dì a'piè d'uno scoglio una donzella che era divorata dall'orca mostruosa. Angelica viene anch'essa legata su quella pietra, dove aspettava la morte. Là il poeta l'abbandona per ragionare finalmente di Orlando, che la prima volta entra nell'azione del poema (*St.* 68).

Egli annunzia da principio il carattere appassionato che volle attribuire al suo eroe. Non è più l'Orlando della cronica di Turpino e dei primi poemi romanzeschi; ma, quale fu immaginato dal Bojardo, più amante che cavaliere, sacrifica al suo amore la sicurezza del suo imperatore, ed anche la salvezza della patria; per istringere tutto in breve, sì pieno della sua passione, che altri non si maraviglierà nel vederla diventare una vera follia.

---

(1) Il restante del canto VI, il canto VII, e le ventiuna prime stanze dell' VIII.

Parigi era stretto d'assedio e ridotto a tali estremi che una pioggia miracolosa potè sola spegnere l' incendio acceso dai nemici. Orlando, la notte, per doglia non può chiudere gli occhi al sonno; il suo pensiero non è volto all' assedio o all' incendio, ma ad Angelica, e non può accomodar l'animo all' affronto fattogli da Carlo di avergli tolta di mano colei che avea condotto in Francia fra tanti pericoli. Ella era fuggita: a che sarà esposta dalla sua bellezza, dalla sua gioventù? Egli è fermo di seguirla, ed andrà per la rinvenire in capo al mondo. Balza giù del letto, indossa delle armi coperte di nero, e depone, per non essere conosciuto, l'usata insegna distinta di colori bianchi e vermigli (*St.*90)(1); parte solo senza salutare lo zio, passa pel campo nemico, e va cercando in tutte le terre di Francia la bella regina del Catai, continuando in quella inchiesta tutto l'inverno ed una parte della primavera. Alla fine ode in Normandia la fiera usanza dell' isola d'Ebuda. Gli corre alla mente che la sua Angelica possa essere esposta ad una morte spaventevole, e tosto conchiude di andare a combattere il mostro, e liberare quel popolo infelice. Ponsi in un legno; rade alcun tempo il lido della Brettagna, si dirizza poi verso l' isola d' Ebuda; ma una tempesta lo getta nella Zelanda, dove viene arrestato dall' avventura episodica del barbaro Cimosco, di Bireno e della bella e tenera Olimpia (*C.IX.*)

Intanto Ruggiero aveva superati tutti gli ostacoli interposti da Alcina alla sua fuga: fermo nel suo pensiero era pervenuto nell' altra parte dell' isola, ov' erano le terre della fata Logistilla, sorella d' Alcina e di Morgana, altrettanto benefica e saggia quanto esse erano scellerate, vane e perfide (*C. X*). Essa è l' immagine allegorica della Ragione e della Virtù, come le due altre lo sono delle Passioni viziose ed insensate. Ruggiero rimonta l' Ippogrifo, dopo di essere stato ammaestrato da Logistilla del modo di reggerlo a sua posta in aria, come si farebbe un docile cavallo in sulla terra piana. Portava sospeso all' arcione lo scudo magico d' Atlante, e l' anello in-

(1) V. Tom. V, *ut supr.* p. 115.

eantato mandatogli da Bradamante. Ei poggia in alto, e dirizza il volo verso la Francia: in passando sopra l'isola d'Ebuda, vede Angelica legata nuda allo scoglio, ed il mostro marino che già venìa per trangugiarla (*St.* 91). Dopo avergli dati più colpi, resi inutili dalla durezza delle squamme, gli corre al pensiero il suo scudo e l'anello. Lo scudo, il cui splendore abbarbaglia ed assonna que' che lo rimirano, basterà a vincere il mostro; ma perchè non produca il medesimo effetto sopra Angelica, vola sul lido, e le pone in dito l'anello, che rende vano qualsivoglia incanto. Il lume ferì negli occhi della fera, che cadde riversata; Ruggiero senza perder tempo ad ucciderla, slega Angelica e la pone in sulla groppa dell'Ippogrifo che spicca il volo in aria. Ognuno si ricorda in quale stato fosse Angelica: la bellezza di tutta la sua persona, e la giovinezza del suo liberatore producono il consueto effetto: si va le mille volte volgendo verso di lei, e le carezze che le fa irritan li suoi desiderj. Non tiene più la via che erasi prima proposta; ma scende sul vicino lido di Brettagna in un pratello circondato da un boschetto d'ombrose querce, ed appena tocca la terra che frettoloso si trae le arme. Angelica ben scorge il suo pensiero, ma come liberarsene? Fortunatamente abbassando gli occhi si vede in dito l'anello, che Ruggiero le avea messo (*C. XI. st.* 3), e lo riconosce per quell' anello prezioso, già da Brunello involatole, e che le viene per una sì strana serie di avvenimenti restituito. Oltre alla virtù di fare uscir vani gl'incanti, esso rende invisibile colui che lo chiude in bocca. Angelica lo mette di presente nella sua, e si cela a Ruggiero il quale era sul punto di abbracciarla, ed abbraccia l'aria vana. Per mala giunta a quel danno l'Ippogrifo, ch'egli avea legato ad un albero, trattosi il morso, volava libero per l'aria, onde oltre modo dolente e vergognoso si ripone in dosso le arme e prende il cammino per una folta selva (*St.* 15).

In quel mezzo tempo Orlando, terminata la sua impresa in Zelanda, ucciso il crudele Cimosco, ed unito Bireno alla tenera Olimpia (*St.* 21) s'imbarca di nuovo per l'isola d'Ebuda, dalla quale il vento ora lento ed ora avverso lo tiene

lungo tempo lontano, e vi giunge alfine in quella che il mostro marino era sul punto di avventarsi ad una novella vittima. Orlando adopera a vincerlo un mezzo assai straordinario (1). Alla fine lo uccide, e corre a liberare la leggiadra donna, la quale era incatenata nuda alla pietra, come lo era stata Angelica, e la conosce per Olimpia, cui egli aveva unito a Bireno, che quel perfido avea rapita e poi abbandonata sul lido; i corsari d'Ebuda l'aveano presa, ed in premio del più generoso, del più tenero amore, era esposta a quella sorte crudele (*St.* 55). In questa imitazione a buon diritto commendata dell' Arianna abbandonata di Catullo, e di quella d'Ovidio, il re d'Irlanda fa la medesima parte di Bacco. Sopravviene in quel mezzo, vede Olimpia, se n'accende, ed Orlando non parte dall'isola prima di aver veduta colei ch'egli salvò due volte, diventata regina d'Irlanda; e vendicata dell'amante infedele coll'amore e colle nozze di un re (*St.* 80).

Fatto quindi ritorno nel luogo dond' era partito, va per ogni terra cercando la sua amata Angelica, e corre avventure che dilettano il lettore e talvolta lo commovono, quale si è quella della tenera Isabella, cui egli trova in una spelonca, e libera da una schiera di malandrini per restituirla al suo amato Zerbino (*C. XII. e XIII.*); ma cotali avventure non fanno progredire l'azione del poema. Essa prende in fine un più rapido corso ed un carattere più grande, allorquando il poeta ci riconduce alla guerra dei Saracini contro Carlomagno, ed all'assedio di Parigi (*C. XIV*). Marsilio governa un numeroso esercito di Saracini di Spagna; il giovane e presontuoso Agra-

---

(1) Entra fra l'orca e lei col palischermo tenendo in mano un'ancora attaccata alla gomena, e mentre il mostro aperse la bocca per inghiottirlo,

> Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
> Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
> Col battello anco (*C. XI. st.* 37.).

Gli attacca l'ancora nel palato e nella lingua, e tenendogli con tal puntello aperta la bocca, ne vien fuori a nuoto con la fune in mano, e tira a se l'enorme animale, il quale muore prima che giunga in sull'arena.

mante, capitano generale dell' impresa, ne comanda uno innumerevole di Africani; i due re fanno la rassegna delle loro schiere, che si accostano a Parigi e la stringono d'ogni intorno.

Per la prima volta, dacchè Carlomagno è il subbietto di romanzi epici, viene qui rappresentato quale l'epopeja croica l'avrebbe dipinto, seguendo la storia. Egli attende da principio ai voti ed agli atti divini (*St.* 68. *e seg.*). Tutto Parigi è in preghiere. Quella dell' imperatore è piena di nobiltà e di fervore: essa è portata dal suo Genio appiè del trono dell' Eterno, e tutte le anime sante nel cielo intercedono per lui. Iddio comanda all' arcangelo Michele di recarsi a trovare il Silenzio e la Discordia, e vuole che l'uno conduca nella notte le schiere che vengono di Brettagna, capitanate da Rinaldo, e che l'altra sparga il tumulto e la confusione nel campo saracino. Qui, come si vede, l'Ariosto fa succedere al maraviglioso della magia quello della religione, mescolato col maraviglioso allegorico; il suo genio abbraccia tutto quanto si comprende nella natura delle cose, e tutto quello che la nostra debole natura immaginò in ogni tempo intorno ad enti ad essa superiori, ch'ella teme od implora, e da cui aspetta i suoi beni o i suoi mali.

Il modo col quale Michele fa la sua commissione mal si addirebbe al poema eroico, e può solo aver luogo nell' epopeja romanzesca, che ammette il genere satirico del pari che tutti gli altri. Michele crede di non dover rinvenire il Silenzio altrove che in un convento di monaci, e si confida di veder pure che vi fosse la Pace, la Quiete e la Carità. Ma andò errato; esse n' erano state cacciate dalla Gola, dall' Avarizia, dall'Ira, dalla Superbia, dall' Invidia, dall' Inerzia e dalla Crudeltà (*St.* 81). In luogo di quest'ultimo peccato il lettore avvisava forse di trovarne un altro; l' Ariosto non ne fa cenno; è ben vero però che non dice che l' Arcangelo credesse di trovarvi la virtù opposta. In oltre che vi ritrova egli? Quello che pensava di dover far la via d' Averno per rinvenire tra i dannati, la Discordia:

E ritrovolla in questo nuovo inferno,

(Chi 'l crederia ?) tra santi uffizj e messe .

St. 82.

Michele le comanda di arrecare i suoi furori ed i tumulti che trae seco, nel campo de' Saracini. Intende poi dalla Frode, la quale dimora in quella casa, la via che deve tenere per ritrovare il Silenzio. Egli alberga nel palagio del Sonno, situato nell' Arabia in una valletta amena, lontana da ogni umano soggiorno. (*St.* 92.) L' Arcangelo spiega il volo alla casa del Sonno, e vede in fatti il Silenzio, al quale manifesta il volere di Dio, e lo conduce in Piccardia, dove Rinaldo era sbarcato colle genti mandate dai re di Brettagna e di Scozia in aiuto a Carlomagno. Guidate dal Silenzio giungono senza che alcuno se ne avveda nel punto, che si cominciava l' espugnazione generale di Parigi.

La poesia moderna, e per avventura nè anche l' antica, non hanno cosa veruna, che avanzi la descrizione di quell' assalto. Carlomagno adempie agli uffizj di gran capitano e di re. I paladini che gli rimangono, si mostrano intrepidi e presti ad incontrare ogni pericolo. Ma sono assaliti da maggiori forze, e da nemici furibondi. Il più terribile dei re africani, Rodomonte, porta in ogni dove l' incendio e la strage; e nel mentre che i suoi soldati sono arsi nei fossi della città da fascine accese che giù vi gettano gli assediati, egli slanciasi sul muro, salta al di là, e trovasi solo rinchiuso in Parigi, e vi sparge la morte e lo spavento come se fosse seguito dalle sue squadre (1). Agramante move ad un tempo l' assalto col fiore delle sue genti ad una porta (2), che Carlo difende in persona coi più valorosi de' suoi cavalieri. In quel mentre giunge Rinaldo co' suoi Inglesi (*St.* 29.) si avventa sui Saraeini, e li obbliga a volgere contro di lui tutti i loro sforzi, ed in quel mentre una parte degli aiuti da lui condotti entrano da un altro canto nell' assediata città.

---

(1) Il rimanente del canto XIV.

(2) Cant. XV, st. 6. Ma il poeta s' interrompe tre stanze dopo, per ritornare, non a Rinaldo, ma ad Astolfo, che lasciò in Inghilterra. Riprende l' assalto di Parigi, c. XVI, st. 16.

Intanto Rodomonte continua le sue stragi, ed osa di assaltare lo stesso palagio dell'imperatore (*C. XVII. st.* 6.). Carlomagno ed i paladini a cui tien dietro una turba di guerrieri, accorrono per difenderlo, e feriscono tutti ad un tratto sopra Rodomonte (*St.* 16.) (1), il quale, dopo aver fatto un gran macello de' cavalieri e de' soldati, è sforzato di cedere e di ritirarsi verso le mura. Tre fiate si rivolse contro la turba che lo seguiva, e tre fiate ritinse del loro sangue la spada. Finalmente giunto a' piè delle mura si gittò con tutte l'arme in dosso nel fiume, lo passò a nuoto, e giunto sull' altra riva, geme profondamente, sdegnato di dover abbandonare la sua preda. (*St.* 24.) Tutta questa scena eroica; animata dallo spirito degli antichi, è piena delle loro più felici imitazioni. Egli è Pirro nel palazzo di Priamo, è Turno nel campo fortificato dei Troiani, è, se è permesso il dirlo, il genio istesso e lo stile maraviglioso di Virgilio. Il genere solo del poema, e non l' ingegno del poeta può nuocere all' effetto di un cotal quadro, o intiepidirne il calore. Il romanzo epico permette, anzi prescrive delle sospensioni e delle interruzioni, che conducono più di una volta nel mezzo dell' assedio di Parigi, avvenimenti non solo stranieri, ma rimoti, i quali trasportano il lettore quando in Egitto quando a Damasco, e lo intertengono d' Astolfo e di Marfisa, di Grifone, d' Aquilante e d' Origille, mentre che la sua attenzione era tutta rivolta a Parigi, a Rodomonte ed a Carlomagno. Allontano a bella posta cotali azioni incidenti, e vo seguendo tra le mani dell' Ariosto quella delle tre azioni principali, nella quale ha maggiore somiglianza cogli epici antichi; essa lo condurrà con un filo quasi invisibile ad un' altra di cotali azioni, quella, che viene dal titolo annunziata, e per cui non ebbe verun modello.

---

(1) Qui avvi una nuova interruzione, ed il lettore è obbligato ad attendere per tutto il rimanente del canto, a Grifone ed Origille, de' quali non si dà gran pensiero, e che non sono il più felice ritrovamento del Bojardo, dal quale l' Ariosto il tolse (*Orlando innam.* lib. I., c. XXVIII e XXIX ec.) L' assalto dato a Rodomonte da Carlo e da' suoi cavalieri, è ripigliato nel canto seg. XVIII, st. 8.

Carlomagno, partito che fu Rodomonte, fa uscire le sue genti per tre porte ad un tempo, le unisce, e le guida egli stesso ad assalire il retroguardo de' nemici, che è venuto alle mani coll'esercito di Rinaldo. La battaglia diventa allora un'orribile mischia; ed il poeta ne allontana la confusione col medesimo artifizio di Omero: in quella massa generale disegna dei gruppi particolari, e distingue con imprese straordinarie i capi principali dell'esercito. Dardinello, figlio d'Almonte, giovane re saracino, tiene lungo tempo col suo valore sospesa la vittoria, uccide un gran numero di cristiani, e cade in fine egli stesso per mano di Rinaldo. Niente può più ritardare la sconfitta degli Africani. Agramante ritrae a stento nel campo un terzo delle sue genti, Carlomagno si accampa fuori di Parigi, e cinge, nella notte, d'assedio i loro alloggiamenti.

Avvi qui un'altra leggiadra imitazione di Virgilio, sì bella, che io non esito a proferire una bestemmia letteraria, in mettendo per alcuni rispetti la copia al di sopra dell'originale. L'episodio divino di Niso e d'Eurialo, nel nono libro dell'Eneide, è trasportato quasi tutto intiero nel diciottesimo canto del Furioso. Cloridano e 'l bel Medoro posti da Agramante a guardia sui ripari, come li due celebri amici lo erano stati alla porta del campo troiano, concepiscono e conducono del pari a capo il disegno d'una perigliosa impresa. Ma Niso ed Eurialo hanno in mira di attraversare il campo dei Rutuli per recar notizia ad Enea del pericolo, che corrono i suoi compagni e 'l figliuolo; Cloridano e Medoro, soldati del giovane e valoroso Dardinello, il quale era caduto nella mischia, non potendo comportare che giaccia insepolto nella campagna (*C. XVIII st.* 165.) vanno incontro alla morte per adempiere a quel pio uffizio, e passano per mezzo del campo cristiano per ire a cercare tra i morti il cadavere dell'infelice loro re. Cadono ambidue: ma quale differenza tra Eurialo, il quale è solo ritardato nella sua fuga dal bottino che ha fatto, e che non vuol perdere, e'l tenero Medoro, il quale, rimasto solo dopo la fuga di Cloridano, a reggere sulle sue spalle l'inanimato corpo del suo signore, oppresso da quel sacro peso, lo depone a terra, e,

non sapendo discostarsene, cade trafitto sopra di lui! (*C. XIX*, *st.* 13.)

Un' altro vantaggio di quest' episodio si è, che è strettamente unito alla testura generale del poema, e che diventa anche un mezzo particolare, di cui l' Ariosto si vale per condurre una delle tre azioni principali; mentre che l' episodio di Virgilio, terminato che è, non ha più veruna influenza sull' azione dell' Eneide. Abbiamo veduto come Angelica fuggì dalle mani del giovane Ruggiero. Ella era nuda, ma l' anello, che la faceva invisibile, metteva in sicurezza il suo pudore. Avea però trovato nel tugurio di un povero contadino dei rozzi panni, dei quali erasi vestita, ed un cavallo sul quale salita andava scorrendo la Francia quando togliendosi, quando esponendosi all' altrui vista, fatta più superba e schiva, che mai fosse stata dianzi, e cercando solo l' opportunità di dover far ritorno nel suo reame.

Ella giunge vicino a Parigi, ed è dal caso condotta nel luogo, dove Meduro giaceva disteso a terra, intriso del proprio sangue. (*C. XIX st.* 20.) Vedendolo languire vicino a morte, n' è commossa, e, scesa da cavallo, mette in opera l' arte di chirurgia, che i re d' Oriente tramandano in eredità ai loro figliuoli, stagna con succo d' erbe il sangue che scorre in copia dalla ferita, lo fa trasportare nella casa d' un pastore, che venne a passare in que' luoghi, e ritrae in breve a sanità la sua piaga, ma se ne sente ella stessa nel cuore una più larga e più profonda. Finalmente quella superba regina, la quale avea mostrato di avere a schivo i re più possenti, ed i più illustri cavalieri, diviene preda d' un giovane paggio, ch' altro titolo non ha che la sua bellezza, ma unita ad un gran coraggio ed a generosi sentimenti, de' quali diè prova. Sembra che la sorte dovesse rimunerare il sacrifizio fatto della propria vita, ed è Angelica che viene ad arrecargliene il premio, e non paga di averlo amante, lo fa suo sposo. Invaghiti l' uno dell' altro stanno più d' un mese in quell' umile tetto. I sassi, gli antri, gli alberi d' ogni intorno portano impressi e legati con cento nodi i

loro nomi, e i teneri giuramenti, e la storia dei loro amori. Ma stanchi in breve di quell' oscura felicità, che dicesi in generale non garbar molto alle regine, Angelica si consigliò di ritornare ne' suoi stati, e mettere la corona del Catai sulla testa di Medoro.

Volgono le spalle alla Francia, valicano i Pirenei e prendono la via di Barcellona. Tutto ad un tratto si avvengono in un uomo pazzo che giaceva per terra nudo, e tutto coperto di fango, il quale si scaglia contro di essi. Che vuol significare quella terribile apparizione? Che è quella spezie di mostro umano? L' Ariosto non l' accenna, e nol lascia nè anco scorgere, e ci chiama rapidamente ad avvenimenti che si succedono per più di due canti; alla fine nel ventesimoterzo, quando altri meno l' aspetta, scontra l' eroe del quale non avea più per sì lungo tempo ragionato.

Orlando non era restato di cercare Angelica, e di fare in cammino illustri e valorose imprese. Nell' avvicinarsi a Parigi aveva assaltato e messo in fuga egli solo una schiera di Saracini che andava ad unirsi all' esercito d' Agramante, ucciso i due re che la capitanavano, e cominciato una tenzone con Mandricardo, il quale era venuto per vendicarli. Il destriero di Mandricardo, al quale era caduta la briglia, porta via seco a suo malgrado il cavaliero per boschi e per campagne. Orlando, ritardato da un altro accidente, comecchè il suo nemico avesse già percorso grande spazio, mosse di nuovo a raggiungerlo.

Stanco dal caldo e dalla fatica arriva nell' ardore del mezzodì in un fiorito pratello, sulle sponde d' un limpido rio, dove tutto lo alletta a riposare. (*C. XXIII St.* 100. *e seg.*) Volgendosi intorno, vede su molti arboscelli scritto il nome d' Angelica, ed avvisa di riconoscere la sua mano. Un altro nome lo colpisce, ed è quello di Medoro. Legge in sull' entrata d' una spelonca più lunghe iscrizioni, ed argomenti più chiari della felicità dei due amanti e della sua sventura. Quelli erano in fatto i dintorni della casa abitata da Angelica e Medoro, dove tutto presentava l' immagine e l' espressione del loro amore. Il

conte d' Anglante, colpito prima da improvviso stupore e poi da cordoglio, cerca di dubitarne ancora. Giunge alla casa, che avea servito d' asilo all' Amore e di tempio all' Imene. Egli ricusa ogni vivanda e solo domanda un letto, ove poter riposare. Ma qual riposo! Tutto quello che legge sulle pareti, sull' uscio, sulla finestra gli fanno pur troppo chiaro qual camera sia quella, e quale il letto. Il pastore che vede la sua tristezza, e vorria levarla, prende a narrargli tutta la storia, colla quale solea dilettare i passeggieri, e gli mostra il cerchio d' oro adorno di gemme, datogli da Angelica per mercede del buon albergo; ed era quella gemma che Orlando istesso avea donato ad Angelica!

A quel racconto, a quella vista l' infelice versa un fiume di lagrime: esce di quell' infausto tetto, ripiglia le armi, entra nella foresta, ed erra per li più oscuri sentieri, sfogando con gridi ed urli il suo duolo. Dopo avere tutta la notte errato, il suo destino lo conduce allo spuntar del giorno alla fonte, rivede l' iscrizione, e le amorose memorie. Acceso di furore trae il formidabile brando, taglia gli alberi e 'l sasso, e ne fa volare al cielo le schegge, distrugge l' antro, emple di rami e ceppi e tronchi e sassi la fonte; cade al fine stanco a terra, muto di rabbia, e, gli occhi fissi al cielo, si serba in quell'atteggiamento tre giorni e tre notti senza cibo, e senza sonno. Il quarto giorno monta in nuovo furore, stracciasi di dosso le armi, e le getta qua e là nella foresta, si squarcia i panni, e nudo va scorrendo le campagne, e svellendo, come fossero fragili erbe, querce, abeti ed olmi. I pastori di que' dintorni accorrono e lo circondano (*C. XXIV. st.* 4.); egli percuote ed uccide quanti gli si avvicinano, volge gli altri in fuga; accoppa cavalli, buoi, gregge intere: a pugni, ad urti, a morsi, a calci rompe, fracassa e strugge. Lo spavento spargesi in tutto il paese; i borghi rimangono deserti; egli vi entra, divora i più rozzi alimenti, avventasi di nuovo nelle campagne, scorre pei boschi, prende le damme, gli orsi, i cinghiali, li sbrana, ed empie il ventre delle loro carni.

Di là discorre per tutta la Francia (1), ed è impossibile cosa il raccontare gl'incontri, e gli strani atti di pazzia, che segnano per ogni dove i suoi passi. Va sino ai Pirenei (2), passa in Ispagna, e capita vicino a Barcellona nel momento istesso che Angelica sta per imbarcarsi con Medoro (3). Egli non la riconosce, e nello stato spaventoso a cui la follia l' ha condotto, non è riconosciuto. Per poco quel furibondo si vendica di lei senza saperlo; ella si salva dal suo furore col mezzo dell'anello, che la rende a sua posta invisibile; salita in fine su d' un vascello, prende col suo diletto Medoro la via dell' India, dove il trono del Catai lo attende. Intanto il pazzo Orlando, venuto, attraversando la Spagna, allo stretto di Gibilterra, lo passa a nuoto, giunge sulle spiagge d' Africa, e si abbandona alle medesime stranezze ed ai medesimi furori (4).

No, non è un' esagerazione l' asserire che niente avvi in verun poeta antico nè moderno che possa venire paragonato a cotale dipintura sì vera, sì nuova, sì terribile. Essa estendesi a circa trecento versi continui sino al punto che Orlando lascia la Francia, e sino a quel punto, per questa volta, l' Ariosto non lasciò il suo argomento nè il suo cammino; non la più lieve interruzione, non il menomo giuoco di parole o di concetti; pare egli stesso colpito da quella demenza appassionata, profonda, sublime; egli è Orlando, o lo considera sì attentamente e da vicino che ritrae coi più vivi colori i movimenti di quella mente smarrita, ed i prodigj di quella forza straordinaria. Ciascuna volta, che ripiglia cotale narrazione, è sempre energico, sempre vero.

---

(1) Il poeta allora lo lascia, e non lo riconduce in sulla scena che nel ventinovesimo canto. St. 40.

(2) Prima di giungervi, trova a Monpellieri Rodomonte stanziato su di un ponte, del quale non concede il passo a chicchessia. Orlando si avanza, prende nelle sue braccia il formidabile Saracino, si precipita con lui nella riviera, e giunge a nuoto sull' altra sponda. (*ubi supra*)

(3) *Ibid.* st. 58, e tutto il rimanente del canto.

(4) Quindici prime stanze del canto XXX.

Delle tre parti dell' azione del poema, due dunque produssero sino ad ora due quadri di prim'ordine, e che collocano nel primo seggio il pittore che li ha delineati, l'assedio di Parigi, e la follia d' Orlando. Passeremo a vedere, se nella continuazione di esse due parti, si mostrerà egualmente grande, e se, quando la terza parte costitutiva della sua favola, che è la principale, dominerà alla sua volta, egli saprà nella dipintura degli amori di Ruggiero e di Bradamante, adoperando altri colori, spiegare la medesim' arte, e spiccare egualmente in alto il volo.

CAPO VIII.

Fine dell' Analisi dell' Orlando Furioso.

Ruggiero, scampato appena dall'isola d'Alcina, era caduto, (1) a malgrado del suo amore per Bradamante, in un errore del senso, nel quale la bellezza può strascinare la gioventù, e ch' ella suole per lo più perdonare: ma erane stato punito colla perdita ad un tempo d' Angelica e dell' Ippogrifo. Il mago Atlante, ad averlo di nuovo nelle mani, edificò un palagio incantato, nel quale lo avea tratto con un infallibile prestigio. Ruggiero avea creduto di vedere la sua amata Bradamante rapita da un gigante, e portata in quel palagio, ed avea seguito il rapitore; ma non sì tosto ha posto il piede in sulla soglia, che più non vede nè il gigante, nè la donna (*C. XI. st.* 19 e 20, *C. XII. st.* 17); pargli udirne la voce, che gli chieda aiuto; scorre di su, di giù tutto l'edifizio, e stancasi nel ricercare quello che mai non trova. In quel medesimo tempo la vera Bradamante stava aspettando a Marsiglia con impazienza l' effetto delle promesse di Melissa ed il ritorno di Ruggiero (*C. XIII. st.* 45). Melissa alla fine le viene innanzi, e le narra il nuovo errore ordito da Atlante, la conforta a recarsi con lei al palagio magico, e le insegna il modo come possa disfar quell' incanto. Esse partono insieme, e, ad alleviare la noia del cammino, Melissa le va predicendo tutte le donne famose che da lei usciranno, ed aumenteranno il lustro della casa d' Este colla loro bellezza e colle loro virtù (*ib. st.* 57 *e seg.*). Quando giungono alla vista del castello, Melissa ripete alla donzella i consigli già a lei dati, e la lascia ir sola per non essere da Atlante veduta. Ma Bradamante mal ne segue gli ammaestramenti. Crede di veder Ruggiero e di udirlo implorare da lei soccorso. Era d' uopo, a liberarnelo, ch' ella uccidesse di sua

(1) V. Di sopra, p. 41.

mano lui, o per meglio dire quello che n'era il simulacro (*st.* 52). Ella ondeggia irresoluta; Ruggiero la chiama ad alta voce fuggendo nell' incantato ostello, ella non cessa di seguirlo, e come prima entra nelle porte, rimane sommersa nel comune errore. Non cessano amendue di correre, e si scontrano ad ogni momento senza riconoscersi mai.

Chi gli trarrà di quella faticosa prigione, ed unirà i due amanti, che sono ad un tempo sì vicini e sì lontani? Il paladino Astolfo. Avrei potuto far cenno di lui in ragionando dell' isola d'Alcina, nella quale fu prima amante di quella fata, e poi, quando cessò di piacerle, cambiato in mirto (*C. VI. st.* 33), e ritornato insieme con gli altri cavalieri nella sua prima forma da Melissa, allorchè andò a liberare Ruggiero, e tutti si salvarono presso alla saggia Logistilla. Oltre gli ammaestramenti di questa benefica fata egli ebbe da lei due preziosi doni, un libro, che mostra a riparare agli incanti, ed un corno, il cui suono fragoroso e tremendo fa fuggire qualunque lo sente (*C. XV. st.* 13). Con quel corno, con quel libro, colle sue armi, e colla sua lancia d'oro, lasciate le terre di Logistilla; Astolfo era giunto per mare nel golfo Persico (1); quindi, preso il cammino per terra cavalcando sul suo Rabicano, aveva attraversato l'Arabia, ed era giunto in Egitto, dove corse i più strani perigli, dai quali uscì sempre glorioso col suo corno.

Finalmente cede al desiderio di rivedere l'Europa e l'Inghilterra sua patria (*C. XXII. st.* 7). Pervenuto a Londra, poco monta per qual via, sentendo la condizione in che erano le cose, e gli aiuti poco dianzi mandati a Carlomagno, si dispone d'andar subito in Francia, piglia terra in Normandia, e traversando una foresta giunge vicino al castello d'Atlante, dove è, come già tanti altri, tirato e rinchiuso (*st.* 14). Ma avea con lui il suo corno e 'l libro di Logistilla; dopo lungo aggirarsi, si accorge che il luogo è incantato, ed, aperto il li-

(1) Cant. XV quasi tutto intiero. V. le avventure nel c. XVIII st. 56 e seg. c. XIX, st. 54, c. XX, st. 88.

bro, vede che eravi scritto diffusamente di quell' incanto e del modo di struggerlo; ricorre al rimedio indicato, suona il formidabile corno, ed il palazzo sciogliesi in fumo (*st.* 23).

Bradamante e Ruggiero erano fuggiti a quel suono; poichè furono distanti e più non l'udirono, si riconoscono, s' abbracciano e godono per la prima volta del piacere d' amarsi e di ragionare del loro amore; ma Bradamante non meno saggia che tenera vuole, prima di dar la mano a Ruggiero, ch' egli abbandoni Maometto e si battezzi, ed egli:

Non che nell' acqua, disse, ma nel foco,
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

St. 34.

S' avviano insieme alla badia di Vallombrosa, dove vuol essere battezzato, ma sono ritardati da diversi avvenimenti, nell'uno dei quali Bradamante si abbatte al perfido maganzese Pinabello, lo riconose e l' uccide. In quella medesima occasione Ruggiero combattendo con un cavaliere, avea lo scudo d' Atlante, ma velato, come lo tenea sempre, fuor solamente allora che aveva bisogno del suo magico effetto. Un colpo di lancia ne squarcia il velo; ei lampeggia e 'l cavaliero, ed altri, coi quali Ruggiero dovea combattere, e tutti gli spettatori, uomini e donne, cadono abbarbagliati. Ruggiero vergognoso di quella vittoria, getta lo scudo in un profondo pozzo, dove niuno potè più rinvenirlo (*St.* 94).

Ruggiero e Bradamante sono per le conseguenze di quel combattimento divisi. Dopo molti giri, essa ritorna nel luogo dov' era prima il palagio d' Atlante, e vi scontra Astolfo, il quale avea fornita la briglia all' Ippogrifo, e non sapeva a cui lasciare il suo Rabicano; riavuta l' altra cavalcatura, avea ripresa vaghezza di viaggiare, ed avea imparato da Logistilla, ad un tempo che Ruggiero, come reggere quel cavallo alato. Viaggiando per aria, le sue armi gli sarebbero un molesto incarco, e bastagli il corno a campare da ogni pericolo; epperò prega Bradamante di fargli condurre a Montalbano il suo cavallo, la sua lancia d' oro, e l' armatura, e di custodirvele sino al suo ritorno. Per tal modo vestito alla leggiera le dice addio,

e salito sul suo volante cavallo, lo fa muovere per l'aria, e si dilegua (*C. XXIII. st.* 16).

Bradamante si rimette in via, facendo condurre innanzi a lei il destriero e l'arme d'Astolfo; smarrisce di nuovo il cammino, ed in vece di arrivare a Vallombrosa, giunge a Mont'Albano (*st.* 24). A malgrado della tenera accoglienza fattale dai suoi, la memoria di Ruggiero e 'l pensiero di non poter trovarsi al luogo convenuto la tormenta. Manda una delle sue donzelle in cerca di lui per fargli sapere il luogo dov'ell'era, gli ostacoli che l'arrestano, e per pregarlo, in nome del loro amore, che dovesse farsi battezzare in Vallombrosa, e venir poscia a domandarla a' suoi parenti.

Ruggiero in quel medesimo tempo rendeva un rilevante servigio a Bradamante ed alla sua famiglia, scampando da morte il suo giovane fratello Ricciardetto. E' qui da richiamare alla memoria, che quello, che ci rimane dell'Orlando innamorato del Bojardo, termina col leggiadro episodio di Fiordispina, figliuola del re saracino Marsilio, la quale, credendo di vedere in Bradamante un giovane cavaliero, s'era in lui fortemente innamorata (1). L'Ariosto ha voluto terminare quella galanteria. Ricciardetto fratel gemello di Bradamante tanto le somigliava, che non si potevano discernere. Approfittandosi di quella somiglianza si reca da Fiordispina, nella reggia del padre, e conduce a capo il suo disegno (*C. XXV. st.* 26 *alla* 70). Intanto è da tutti guardato come la compagna di Fiordispina, e giorno e notte non l'abbandona.

L'Ariosto non frenato dai costumi de'suoi tempi, nè dal suo poema, nè dal suo proprio genio ha trattato con libertà soverchia anzi che no un siffatto argomento. Noi, che, a servirci dell'espressione di un antico poeta, coltiviamo delle Muse più severe (2) diremo solamente che alcun invidioso se ne accorse tanto, che il re lo inteso, e, fatto prendere Ricciardetto nel fatto, lo condannò a morte, ed era sul punto di essere arso vivo, allorchè giunge

(1) V. Tom. V di quest' opera p. 223 e 224.
(2) *Qui musas colimus severiores.*

Ruggiero (*ib. St.* 10) il quale scagliasi come folgore addosso alla turba che sta d' intorno al rogo, ai satelliti, ai carnefici, percuote, ferisce, uccide quanti non volgono le spalle. Ricciardetto, sciolto dal fatal palo, prende una spada, e si unisce a lui, per trarne vendetta. Escono insieme di quella malaugurata città, e Ricciardetto narra a Ruggiero la burla che fu per tornare a suo gran danno.

La notte seguente Ruggiero punto da suoi pensieri non chiude gli occhi al sonno. E' quello il tempo, che possa adempiere alla promessa fatta a Bradamante di farsi cristiano? Aveva udito da un corriere l' assedio di Agramante suo signore e suo re: sarebbe viltà l' abbandonarlo, quando è abbandonato dalla fortuna, ed assalito nel suo campo da tutte quante le forze di Carlomagno. Egli seguirà, che che ne avvenga, la legge dell' onore e del dovere, e scrive a Bradamante per farle chiaro il suo pensiero, e le rinnova il giuramento, che liberato che abbia Agramante dall' assedio, manterrà la promessa a lei fatta. (*St.* 86).

Il dimane salva ancora da un grave pericolo Viviano e Malagigi, cugini di Bradamante. Messosi in via col loro fratello Aldigieri e Ricciardetto si abbatte in Marfisa, che con esso loro si unisce. Ella apparve già più volte nel poema, già parecchie imprese la mostrarono in Oriente ed in Europa qual è ritratta nel romanzo del Bojardo; ma qui solo ella si lega all' azione principale. Ella dà mano a liberare Viviano e Malagigi da una schiera di Maganzesi; perocchè trattasi sempre di salvare o di vendicare da quella perfida razza gli eroi della casa di Mont' Albano. I tre cavalieri e Marfisa uccidono o mettono in fuga tutti que' traditori, e Viviano e Malagigi, sciolti dai lacci, si uniscono ai loro liberatori (*C. XXVI. st.* 25) e fanno poscia o uniti o divisi parecchie imprese. Alla fine si lasciano per recarsi ove il loro dovere li chiama; Ruggiero e Marfisa a dar aiuto al loro re Agramante, che raccoglie tutte le sue genti per sostenersi contro Carlomagno; gli altri a questo imperatore che si apparecchia ad andargli addosso con tutte le sue.

Nel tempo che Ruggiero e Marfisa giungono nel campo d' Agramante, lo Spirito infernale aduna, e move a danno di Carlo, Rodomonte, Sacripante, Mandricardo e Gradasso, i quali da lungo tempo erano lontani (*C. XXVII, st.* 13 *e seg.*). I Saracini d'assediati diventano assediatori, e fanno un gran macello de' cristiani. Carlo Magno rientra in disordine in Parigi, ed i paladini, che gli restavano, sono tutti presi, eccetto Uggieri, ed Olivieri, che erano feriti, e Brandimarte, che rimase intatto. I gridi e le querele delle donne e dei fanciulli, che si veggono esposti in Parigi a nuovi disastri salgono all'arcangelo Michele (*st.* 34 *e seg.*), il quale, chiamandosi ingannato e tradito dalla Discordia (1), rivola al monastero, dove l'avea prima veduta, e trovolla che sedeva in capitolo all' elezione degli uffiziali dell' ordine, e prendea diletto di vedere a volare i breviarj pel capo ai frati. L' Angelo l' afferra pel crine, le dà calci e pugni, e le rompe un manico di croce per la testa, pel dosso e per le braccia, ed in cotal modo, che non potea aver luogo se non se nell' epopeja romanzesca, e che altri amerebbe troppo meglio che non vi fosse adoperato, la manda al campo d' Agramante, minacciandole ancora peggio, s' ella n'esce anzi che abbia suscitati gli uni contro degli altri tutti i re, ed i cavalieri saracini.

Il mostro ubbidisce, e tosto gli animi di quei guerrieri s' infiammano (*st,* 40 *e seg.*). Rodomonte e Mandricardo si disputano Doralice; Marfisa, offesa prima da Mandricardo, vuol finire la pugna incominciata; Ruggiero non vuol patire, che Rodomonte gli tenga il suo destriero Frontino e venga con altri, anzi che con lui, a tenzone; tutti domandano di poter combattere ad un tratto. Il re Agramante non sa a cui dare orecchio, e alfine si consiglia di farli trarre a sorte il campo; la lizza si fa in un luogo tra gli alloggiamenti e Parigi; già vi seggono i re, le regine, i giudici del campo, ed aspettasi con impazienza il segno della pugna. Rodomonte e Mandricardo

(1) V. sopra. pag. 44.

sono i primi campioni disegnati dalla sorte: i loro amici conducono ciascuno di essi in un padiglione ai due capi degli alloggiamenti, e mettono loro l'armi indosso; ma quelle armi sono tutto ad un tratto nelle due tende materia a nuove contese: l'uno riconosce una spada, l'altro un cavallo che gli pertiene. Mentre che il re Agramante, sceso dal suo trono s' ingegna di accordare in una delle tende Gradasso, Mandricardo e Ruggiero, Rodomonte e Sacripante erano alle mani nell' altra tenda, ed egli è sforzato di correre a separarli. Si espongono le cause di quella contesa. Il cavallo disputato da que' due guerrieri è quello che Brunello aveva involato a Sacripante il medesimo giorno, in cui involò l'anello d'Angelica e la spada di Marfisa. Marfisa, la quale è presente, viene a ritrovare che Brunello era colui che aveale tolta la spada, e che per quel furto, meritevole d'un capestro, il re Agramante avealo assunto al trono (1). Quello sciagurato sedea nei primi seggi tra i re; Marfisa lo vede, corre a lui, lo afferra col suo braccio robusto, lo solleva, e lo porta innanzi ad Agramante, e dichiara al re d'Africa, che vuole colle sue mani appiccare quel ladro, ed indica il luogo dove manderà ad effetto quella minaccia; aspetterà tre giorni a vedere se alcuno ne piglia la difesa; passato quel termine, farà di lui lieti mille uccellacci. Ciò detto, monta a cavallo, pone Brunello sul collo del destriero, ed, a malgrado de' suoi pianti e delle sue grida, lo trasporta fuori dello steccato. Agramante se ne adonta, e la vuol seguire per toglierle Brunello e far vendetta del suo onore. Ma il prudente Sobrino lo dissuade, ed Agramante s'attiene al discreto suo parere. La Discordia trionfa e manda un grido di gioia, che risuona sulle rive della Senna, del Rodano, della Garonna e del Reno.

E' questo un quadro de' più originali, de' più animati, de' più vigorosamente immaginati, e de' meglio delineati di quanti s'incontrino in verun poema (2). Parecchi lo pongono

(1) V. Tom. V. di quest' opera p. 218.
(2) Comprende una gran parte del canto XXVII.

nel primo grado con quelli dell'assalto di Parigi e della pazzia d'Orlando, e sarebbe assai difficile di trovarne in altri poemi moderni, che possano essere messi accanto di questi tre.

Agramante non potendo porre d'accordo Rodomonte e Mandricardo, propone di lasciare a Doralice la scelta di qual più le aggrada di loro, ed essi vi consentono. Rodomonte l'aveva avuta lungo tempo per amante; Mandricardo glie l'avea rapita, ma egli crede che sia stata per forza e che la sentenza debba venire in suo utile, e con esso lo crede tutto l'esercito, il quale sapea quanto avea fatto per guadagnarsene l'amore. Doralice interrogata abbassa vergognosa gli occhi, e dice che avea più caro Mandricardo. Rodomonte furioso impugna la spada, e vuole ch'essa decida quella causa, ma costretto di cedere per le leggi della cavalleria, esce del campo, giurando di voler far vendetta di quell'oltraggio, e maledicendo le donne (*C. XXVII. st.* 117), le battaglie, le leggi, Mandricardo, Agramante ed innanzi tratto Doralice.

Col cuore per tal modo turbato giunge ad un albergo, il cui ostiero, uom buono e gioviale prende a narrargli la storia alquanto licenziosa di Giocondo (*C. XXVIII*), cui l'Ariosto conforta sì scherzevolmente le donne e quelli che le hanno in pregio, di non leggere, perchè contiene esempli della fragilità delle donne troppo per esse vergognosi e maligni; ma e' gli ha sì piacevolmente narrati, che pochi vi sono i quali diano retta a quel consiglio. E' noto che la Fontaine trasse da quest'episodio uno de'suoi più leggiadri racconti, e che il severo Boileau nella sua gioventù, allorquando non era ancora il legislatore del Parnasso francese, pigliò a difendere il Giocondo di la Fontaine contro quello di Bouillon, che veniva ad esso anteposto da giudici ignoranti i quali sono oggi insieme con quel racconto del tutto ignorati. Boileau, non pago di provare che la Fontaine vuol essere preferito a Bouillon, pretende anche che lo debba essere all'Ariosto. Siffatta questione non è di tal tenore che possa venire in questo luogo discussa; ma dirò solo, con tutto il rispetto ch'io professo a Boileau, che pare, non abbia conosciuto abbastanza la lingua dell'Ariosto, nè il gene-

re nel quale ha scritto, per poterne pronunciare un retto giudizio. Egli parla dell'Orlando come d'un poema eroico e serioso, nel quale lo biasima di avere introdotto una favola o un racconto di vecchierella. Prima di tutto, questo è tutt'altro che un racconto di vecchierella; ed in oltre, cotal sorte di poema è nè eroico nè serioso, fuor solamente che quando aggrada al poeta. Il romanzo epico ama tutti i tuoni, e particolarmente il semifaceto che l'Ariosto maneggia con tanta maestria, ma che può solo sentire chi conosce tutte le finezze e le delicatezze della lingua italiana. Una prova che Boileau non sentiva in essa molto addentro, si è che trova il serioso tuono dell'Ariosto anche nella novella di Giocondo (1).

Rodomonte, udita che l'ebbe, sempre caldo di furore, e di vergogna, continua il suo cammino verso il mezzodì della Francia, e vuole imbarcarsi per far ritorno al suo reame d'Algeri. Travagliato qual è, ha quasi smarrito il cervello, e poco manca, che, come somiglia Orlando pel valore e per la forza, non lo somigli anche per la pazzia. Giunto vicino a Monpellieri in un luogo appartato trova una piccola chiesa, per la guerra, che ardea d'intorno, abbandonata, ma che era vicina ad una villa abitata, e sulla sponda d'un fiume (*C. XXVIII. st.* 93), ed ivi si ferma. L'Ariosto colloca qui un episodio commovente, il quale contrasta mirabilmente con quello che precede. Nel porre l'atto di virtù e di fedeltà più sublime subito dopo i tradimenti d'amore, diede a divedere ch'egli non teneva in cattivo concetto le donne, nè imputava il sesso in generale delle colpe particolari, che alcune possono avere.

La tenera Isabella conducendo dolorosamente verso Marsiglia, in una bara, il corpo del suo caro Zerbino, morto sotto

---

(1) Boileau rimprovera anche l'Ariosto d'aver fatto, in un conto di cotale maniera, giurare il re su l'*Agnus Dei*, e di aver fatta una ridicolosa genealogia del reliquiario che Giocondo ebbe da sua moglie, partendo. Non si tratta qui della favella, che l'autore mal conosce, ma dei costumi del paese e del secolo. In Italia, purchè venisse riconosciuta l'autorità del papa, si mostrò sempre molta indulgenza su cotali materie.

gli occhi suoi da Mandricardo, passa vicino al ritiro di Rodomonte, il quale tocco dalla sua bellezza, la crede degna in cui locar debba il suo secondo amore, e si fa a volerla trarre alle sue voglie: ella il respinge con dolcezza, e, vedendo che si apparecchiava ad usarle violenza, trova uno stratagemma eroico per dovere uscir di vita anzi che mancar di fede alla memoria del suo Zerbino. Confida al Saracino, ch'ella sa comporre con erbe un liquore che rende invulnerabile. Composto che l'ha, propone a Rodomonte di farne sopra di lei stessa la prova; se ne bagna tre volte, e, portogli il collo, gli dice di vibrare sicuramente con quanto più può di vigore un colpo della sua spada. Egli il fa, e il bel capo cade tronco dal busto (*C. XXIX st.* 25). Quel feroce biasima il suo errore e, ad espiarlo, converte la chiesa in un sepolcro, vi compone il corpo d'Isabella, e fa erigere a grandi spese un monumento, entro il quale rimane quella chiesa rinchiusa, e costruire sulla riviera un ponte stretto, su cui sforza a combattere qual cavaliero, pagano, o cristiano, vorrà di là passare. Sempre vincitore, sospende le loro armi in trofeo intorno alla tomba (1).

Intanto il campo d'Agramante continua ad essere in preda alla discordia. Gradasso e Ruggiero, contrastano chi debba venire a tenzone con Mandricardo (*C. XXX. st.* 18). Si ricorre un'altra volta alla sorte, e n'esce il nome di Ruggiero. La pugna è lunga e feroce, i circostanti tremano più volte per dubbio di Ruggiero, il quale, raccogliendo alla fine tutte le sue forze, drizza al nemico un colpo mortale; ma questi cadendo glie ne menò uno che gli fece una profonda ferita; il vincitore stramazza stordito in terra accanto del vinto: Agramante, fattolo portare nelle sue tende, manda pel più perito medico della corte, e ne prende egli stesso una gran cura.

Bradamante ignora lo stato pericoloso in cui è Ruggiero, ma è travagliata da altri timori (*st.* 76), La donzella da lei mandata a ricercarlo lo incontrò quando era ancora con Vivia-

(1) E' su questo ponte che Orlando, divenuto pazzo, lo incontra. V. di sopra p. 50, nota (2).

no, Malagigi, Ricciardetto e Marfisa, e si avvide della sua stretta amicizia con costei; egli le commise di dare alla sua signora una lettera (1), e Bradamante nel ricevere che fece a Mont' Albano le scuse di Ruggiero, seppe ad un tempo la sua dimestichezza con Marfisa, e ciò bastò per destarle nel cuore le smanie della gelosia. Frattanto Ricciardetto, Viviano e Malagigi giungono a Mont' Albano, dov' erano di già Alardo e Guicciardo. Rinaldo, stanco di andare in cerca di Orlando e d' Angelica, perocchè non attese ad altro dopo il suo ritorno d' Inghilterra, viene ad unirsi per poco alla famiglia e ad abbracciare il padre, la madre, i fratelli, la moglie ed i figliuoli. Parte, dopo uno o due giorni, per recarsi da Carlomagno, e fa partire con lui i suoi cugini e fratelli, piccolo drappello de' più valorosi guerrieri. Bradamante, dubbiosa tuttavia del partito, a cui debba appigliarsi, disse ai fratelli, per non seguirli, ch' era inferma. Ella disse il vero, soggiunge il poeta, ma il suo era male d' amore.

Quella schiera eletta, andando verso Parigi, s' ingrossa di Guidon Selvaggio, dei due figli d' Oliviero, e di Sansonetto della Mecca, e con essi vanno sei o sette cento uomini d' arme, scelti tra quelli che Rinaldo solea tenere nei contorni di Mont' Albano, soldati intrepidi, e fermi di seguirlo sino alla morte. Pervenuto vicino al campo d' Agramante, Rinaldo li fa alloggiare in un bosco (*C. XXXI. st.* 50.) per tutto il giorno, ed allorchè cadde la notte, movono taciturni, trovano in una delle porte del campo l' ascolta addormentato, la uccidono, ed assaltano i Saracini, facendo all' improvviso suonar trombe e corni, e gridando, Rinaldo! Mont' Albano! Carlo, che aveva avuto avviso da Rinaldo di quell' assalto notturno, esce coi più valenti, va addosso ai nemici, e ne fa grande strage. I Saracini sono messi a pezzi: Agramante si salva in fretta, e si ritrae ad Arli colla poca gente che gli avanza (*St.* 84.)

Sperando ancora di poter durare quella guerra, manda in

(1) V. di sopra p. 56.

Africa per aiuti. Marsilio ne fa venire di Spagna. Agramante chiama in Arli tutti i capi che possono venire ad unirsi a lui; ma Rodomonte, per quanto ne sia pregato, e per quante proferte gli vengano fatte, ricusa di lasciare il suo ponte e la sua tomba. Marfisa all' incontro non aspetta ch' altri la inviti, e non sì tosto intende la rotta d' Agramante, che si conduce iu Arli. Dacchè era uscita dal campo innanzi a Parigi, era sempre stata lontana dall' esercito, e vi veniva solo per vedere Ruggiero, che languia ferito nella sua tenda, e vi stava i giorni intier', e ritornava la sera nel suo ritiro. Ad onta delle minacce fatte nel portar via Brunello, non avealo offeso; lo rimena seco e ne fa dono ad Agramante, il quale contento di quella tornata, e mosso da quell' atto magnanimo, per non parere men generoso e per mostrare il gran conto in che la teneva, fa egli istesso impiccare il piccolo re di Tangitana (*C. XXXII. st.* 8.) Poco stante giungono tristi novelle a Bradamante; ella ode la pugna di Ruggiero e le ferite da lui riportate, e ad un tempo le frequenti visite che gli vengono fatte da Marfisa (*st.* 30.) Marfisa e Ruggiero, vien detto, sono indivisi mai sempre, e, risanato ch' egli sia, debbono stringere le nozze; ognuno nell' esercito lo crede. Bradamante si dispera: ignora che Agramante fu disfatto e che si è ritirato lungi da Parigi; armasi, toglie la lancia d'oro lasciatale da Astolfo, della quale ella ignora, non meno di lui, il valore che ha di far cadere di sella qualsivoglia cavaliere al solo toccarlo, parte da Mont' Albano, e sola si pone in cammino verso Parigi, per fare a Ruggiero i meritati rimproveri, e trar vendetta di Marfisa. In cammino ha diversi incontri, e corre parecchie avventure cavalleresche, delle quali la più rilevante è quella della Rocca di Tristano (*St.* 65 *e seg.*) dove, in virtù di una legge stabilita, fa dormir fuori la notte, ed alla pioggia tre re del Settentrione, ch' ella colla sua lancia riversò a terra. Fa pure levare di tavola una bellissima donna islandese venuta con essi, e ch' un tribunale composto di donne e di due vecchi giudica che cede a lei in bellezza. La legge porta che la men bella esca della Rocca, non pure della tavola. La donna islandese è altrettanto afflitta del

cattivo tempo che fa, quanto avvilita da quel giudizio; ma Bradamante, sempre così magnanima e buona come intrepida, ne piglia la difesa, e con molte ragioni e con parlare accorto ottiene dal signore dell' albergo, che debba colà rimanere. Si godono in festa la cena in una sala ornata di leggiadre pitture profetiche, nelle quali l' incantatore Merlino ha fedelmente ritratte le guerre dei Francesi in Italia da Faramondo sino a Francesco I.

Bradamante dopo una notte inquieta, come lo sono tutte le sue, dacchè crede Ruggiero infedele, esce della Rocca e muove alla volta di Parigi, ed, udendo che Agramante era stato disfatto ed erasi ridotto in Arli, prende la strada a quella volta, certa di trovare con lui Ruggiero: per via sente che Rodomonte, del quale le si racconta tutta la storia, ha fatti prigioni parecchi cavalieri francesi, e tosto si reca al fiume, lo sfida, gli rinfaccia la morte di Isabella, e gli manifesta che ella è una donna, e viene a vendicarla. (*C. XXXV. st.* 43.) I patti della pugna sono, che se ella è abbattuta, andrà cattiva cogli altri; ma se lo abbatte, egli lascierà libero ogni guerriero; che in oltre le cederà le armi, per appenderle sole al mausoleo, dopo che avrà staccate le altre. Rodomonte vi acconsente; i prigionieri sono, è vero, in Africa (1); ma se per casi inopinati egli viene ad esser vinto, saranno tutti liberati in tanto tempo, quanto se ne richiede per mandare chi ne arrechi il comando. Il superbo si crede certo della vittoria, ma la lancia d' oro fe' l' usanza vecchia, e levò di sella il pagano, il quale rimane qualche tempo a terra pieno di stupore e fuori di se: si leva senza far motto, fa alcuni passi, si trae le armi e le getta lungi da se, e, data commissione ad un suo scudiere di recarsi in Africa a liberare i prigioni, dileguasi, e va a celare ad ogni sguardo in un' oscura grotta la sua vergogna (*St.* 52.)

Bradamante perviene finalmente in Arli, dove Agramante

(1) Si vedrà in seguito che cosa sia di essi avvenuto, ed a che il poeta in questo momento li destina, senza mostrare che se ne dia pensiero.

era col suo esercito, e manda a dire a Ruggiero che un cavaliere lo sfida a battaglia, per provargli che è un traditore, e mancò a lui di fede. (*st.* 60.) Nel mentre che Ruggiero si apparecchia a scendere in campo, e consuma il tempo in congetture sul nome del nemico, il quale osa sfidarlo, altri cavalieri impetrano da Agramante di uscire eglino stessi a combattere. Serpentino, Grandonio, Ferraù vanno l' uno dopo dell' altro; Bradamante li stende al primo scontro a terra, aiuta ciascun di essi a risalire a cavallo, e solo loro comanda di dire al re, che mandi a combattere un miglior cavaliere. Allorchè si presenta Ferraù, ella gli dice:

Voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altrui voluto.
E chi? Ferraù disse: ella rispose:
Ruggiero, e a pena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.

Tratto dolce e commovente, il quale richiama sempre alla memoria, che quella formidabile guerriera è una leggiadra e tenera donzella. Un' altra guerriera, che non ha, com' ella, quelle amabili debolezze, Marfisa viene in seguito, ed è tre volte balzata giù di sella. (*C. XXXVI. st.* 20.) Frattanto alcuni cavalieri saracini sortono in folla d' Arli, ed altri guerrieri cristiani che a poca distanza campeggiavano, escono dei loro ripari, e tosto vengono alle mani. Finalmente si appresenta Ruggiero; Bradamante lo assale, ma debolmente, ed egli pure si difende in modo di non recarle offesa; e non sa a che attribuire il furore, di cui pare accesa. Alla fine la prega, che le piaccia di ascoltarlo; si ritirano dalla mischia, e traggono in un bosco di cipressi, in mezzo del quale avvi una sepoltura di bianchi marmi. (*St.* 42.).

Marfisa li vede da lungi, e pensando che altro non avessero in animo se non se di por fine alla tenzone, urta il cavallo, ed arriva quasi ad un tempo con essi. Bradamante non dubitando più oramai che sia spinta dall' amor di Ruggiero, sdegnosa getta da se la lancia, e si avventa a lei colla spada alla

mano. Ma le spade non bastano al loro furore, e cercano di offendersi coi pugnali. Ruggiero si dispone a partirle per forza, ed afferra col braccio Marfisa, che incollerita lo rimprovera di averle tolto di mano la vittoria, corre alla spada, si attacca con lui, e gli mena un' orrenda percossa sulla testa; egli avvampante d' ira le caccia una punta, che andò a ferire più d' un palmo addentro in uno dei cipressi, de' quali quel luogo era piantato (*St.* 58.)

In quel momento trema la terra, e dall' avello esce una voce che grida:

> Non sia
> Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano
> Ch' alla sorella il fratel morte dia,
> O la sorella uccida il suo germano.
> Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
> Credete al mio parlar, che non è vano;
> In un medesimo utero d' un seme
> Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

E continuando narra la morte funesta di Ruggiero loro padre, e della loro genitrice Galaciella (1), e com' egli, Atlante, (perocchè la voce che si fa udire è di quel negromante) li avea portati sul monte di Carena, e fatti nutrire ad una lionessa. Marfisa gli fu involata dagli Arabi, ed egli continuò ad educare Ruggiero: lungo tempo avea sperato di doverlo sottrarre al male influsso che lo minacciava; vedendo riuscire a voto i suoi sforzi, era morto di doglia, ed erasi egli stesso formato quella tomba, dove aspettava che venissero, come aveva antiveduto, per instruirli della loro condizione.

Qui la voce si tace. Ruggiero abbraccia la sorella, le fa noto il suo amore per Bradamante, le loro promesse, e i loro disegni; mette in concordia le due guerriere, e narra loro in breve la sua genealogia da Ettore sino a Ruggiero secondo, suo padre. Non si può negare che l'Ariosto nel ritornare che fa sì di frequente ad un'antichità favolosa, mirò più a lusingare

(1) V. Tom. V. di quest' opera, p. 217 222,

l' orgoglio della casa d' Este, che ad arrecar diletto al lettore. Tutta volta si prevale della fine di cotale racconto per la continuazione dell' azione del poema. Ne risulta non solamente che dopo Costantino gli avi di Ruggiero e di Marfisa furono cristiani, ma che i loro genitori perdettero la vita per le insidie e la crudeltà del padre, dell' avo e dello zio d' Agramante. (*C. XXXVI. st.* 76.) Marfisa vuol tosto trarre all' esercito di Carlo, ricevere il battesimo e combattere in avvenire per la fede de' suoi avi. Ruggiero volea fare altrettanto; ma egli avea tolto Agramante per suo signore, il quale gli avea cinto al fianco la spada, l' avea ricolmo d' onori e di beneficenze, e gli pare che farebbe mal opra ad abbandonarlo ora che è sventurato, e pensa di dover ritornare a lui, finchè gli accada giusta cagione di passare dalla parte di Carlo. Bradamante e Marfisa, che ben conoscono le leggi dell' onore, non gli si oppongono. Dopo un avvenimento episodico, che li arresta per poco (1), Ruggiero va in Arli, esse al campo di Carlomagno, il quale move al nemico per compierne la disfatta; e sgombrarne la Francia.

Uno de' suoi paladini, da lungo tempo diviso dall'esercito, gli rendeva allora in remote contrade maggiori servigj, che non avrebbe fatto se non se ne fosse allontanato. Astolfo che noi abbiamo lasciato in aria sull' Ippogrifo, allorchè si separò da Bradamante dopo la distruzione del palagio incantato d' Atlante (*C. XXXIII. st.* 96. *e seg.*) viaggiò alcun tempo per pura vaghezza. Scorse la Francia e la Spagna: vagò per l' Africa, ed andò fino in Etiopia, dove imperava Senapo, il più ricco e 'l più possente di tutti i re, che per divino castigo avea perduto la vista, ed era crucciato dalla fame per mezzo delle arpie (2). Astolfo dismontò alla sua corte, cacciò le arpie col terribile suono del corno, e, seguendole nell' aria, le forzò a

(1) Quella di Marganorre, e di tre donne, alle quali quel tiranno avea scorciato le vesti C. XXXVII, st. 26 e seg.

(2) Viene da taluni censurata questa imitazione fatta dall' Ariosto, di Virgilio e d' Ovidio.

precipitarsi in una grotta appiè d' una montagna, dove avvi l' entrata dell' inferno; e perchè non ne possano più uscire, fabbrica innanzi alla spelonca una siepe d' alberi e sassi, e poi sale sull' Ippogrifo, ed innalzasi sulla cima del monte. (*C.XXXIV. st.* 48.)

Là trova un' amena pianura e deliziosi giardini: è quello il paradiso terrestre. Un vecchio venerabile ed assai cortese gli fa grata accoglienza; e quel vegliardo è l' evangelista san Giovanni. L' autore inferisce da un passo del Vangelo, che quell' apostolo non dovea morire, e lo colloca con Enoc ed Elia in quel bel soggiorno, dove aspettano la seconda venuta del Messia. (*St.* 59.) Comecchè l' Ariosto non sia tenuto in conto di un dottore gravissimo in siffatte materie, e che sia alquanto strano il vedere san Giovanni entrare in scena in un poema dopo Giocondo, le bolle date da due papi in favore dell' Orlando Furioso ci autorizzano a credere, che tutto questo sia affatto ortodosso.

Astolfo ignorava ancora che suo cugino Orlando fosse divenuto pazzo; l' apostolo glie ne dà novella, e dice, che Dio gli mandò quell' infermità per punirlo di aver troppo amato una pagana, nemica di quella fede, della quale era il difensore. Bastano però tre mesi a purgare quell' errore; Dio stesso ha posto quel termine, ed ha conceduto che Astolfo salisse sulla montagna del paradiso, perchè apprendesse il modo come rendere ad Orlando il suo senno. Ma gli bisogna fare altro viaggio, perchè la medicina a quel male trovasi nella luna, non nel paradiso terrestre. Il carro d' Elia è là apparecchiato per trasportarvi Astolfo e la sua guida; essi vi montano, e senza darsi pensiero di ricercar le maraviglie del globo lunare, vanno difilato ad una valle, ove trovasi raccolto tutto ciò che perdesi quaggiù;

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel, ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,

Il tempo a lungo andar qua giù divora;
Là su infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
Le lagrime e sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde al gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Sarebbe troppo lungo il fare qui tutta l'enumerazione varia e mordace, che termina con questo leggiadro motto:

Sol la pazzia non v' è, poca nè assai,
Chè sta qua giù, nè se ne partì mai. (*St.* 81.)

Il paladino e l' apostolo giungono al magazzino del senno, ed eravene un monte:

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso,
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso,
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor *Senno d' Orlando.*

Astolfo la toglie per portarla con seco. Tutte le altre avevano anche scritto il nome di coloro cui il senno perteneva:

Ma molto più maravigliar lo fenno.
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco,
Che molta quantità n' era in quel loco.

L' Ariosto non dimentica gli astrologhi, nè i sofisti, nè i poeti.

Astolfo prende il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse,

L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse,
Ma ch'uno error, che fece poi, fu quello,
Ch'un'altra volta gli levò il cervello. (*St.* 86)

Prima che 'l paladino smonti da quella sfera, l'apostolo lo conduce ad un palagio, posto sulla sponda d' un fiume, dove le Parche filano i destini dei mortali. I naspi sono di seta, di lino, di lana in varj colori, gli uni oscuri, gli altri splendidi. Su ciascun naspo è il nome di colui a cui pertiene. Il più bello, che era coperto di un vello splendente di oro finissimo, ha impresso il nome d'Ippolito d'Este; certo che quel cardinale non pensava a questo tratto delicato di adulazione, allorchè adoperò l'indecente espressione, che abbiamo accennata (1). Un vecchio snello ed espedito, che mai non posa, porta via tutti que' nomi nel lembo del mantello, e li lascia cadere nell'onde: ritorna a prenderne degli altri, e va di nuovo a scaricarli nel fiume. (*C. XXXV. st.* 12.)

Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja, che l'arena
Su 'l fondo involve, un se ne serva a pena.

Corvi ed avvoltoj vanno volando d'intorno al fiume e mandando gridi acuti e discordi, e quando il vecchio sparge que'nomi, li prendono nel becco o negli artigli;ma non avendo forza a sostenerli, cadono di nuovo, e vi s'immergono più profondamente. Fra tanti augelli vi sono due bianchi cigni soli, che portano sicuramente in bocca il nome, che scelgono, ed a dispetto del vecchio maligno che vorrebbe immergerli tutti nel fiume,pure alcuni ne salvano, e li portano verso un tempio, il quale ergesi sopra di un colle a poca distanza dal fiume. Una bella ninfa n' esce allo avvicinarsi di que'cigni, toglie loro i nomi di boc-

(1) Di sopra a pag. 12.

ca, e va ad affiggerli al simulacro posto su di una colonna in mezzo del tempio.

San Giovanni si fa a spiegare ad Astolfo cotale ingegnosa allegoria: quel fiume è il Lete, il vecchio è il Tempo, che sperde i nomi degli uomini; gli uccelli sono i cortigiani, gli adulatori, i buffoni, gli accusatori,

Che vivon nelle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono (*St.* 20.)

I due cigni sono i poeti, che soli possono salvare dall' obblio i nomi degli uomini, e li rendono immortali. Il buon Evangelista a tal proposito prende ad encomiare i poeti, dispensatori di gloria e di fama: egli parla con vivacità, ed, a svelare l'ardore che lo infiamma, soggiunge:

Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Che al vostro mondo fui scrittore anch' io (1).

Uno di que' tratti è pur questo, cui per certo la Sorbona, di proibitiva memoria, non avrebbe lasciato scorrere in un poema francese, ma che in Italia, che pur è il paese più d'ogni altro in grado di giudicarne, furono mai sempre tenuti in conto di facezie innocenti.

L'Evangelista sceso sulla montagna del paradiso terrestre con Astolfo, che porta l'ampolla del senno d' Orlando, (*C. XXXVIII. St.* 24) gli mostra un' erba colla quale toccando gli occhi del re Senapo, glie li risani, acciò e per questi e pei primi meriti d'averlo liberato dalle arpie, gli dia gente con che assalire le terre d' Agramante. Il paladino lascia al fine la sua guida, e ritorna sull' Ippogrifo alla corte del re d'Etiopia, al quale rende la vista, sì che non solo gli dà la gente che domanda, ma cento mila di più. Ma quell' innumerevole esercito avea solo uomini a piedi, perchè quel paese ha inopia di cavalli. Astolfo adopera per crearne un mezzo oltre modo economico. Dalla cima d' una montagna, dov' erasi posto a pregare, getta giù dei sassi, i quali diventano cavalli con sella e con freno:

(1) St. 28. Due stanze dopo il poeta lascia Astolfo in cielo, e discende sulla terra per ricondurci a Bradamante, ed alla continuazione delle sue imprese e de' suoi amori.

Ottanta mila cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri (1) (*st.* 35.)

Quell'esercito tosto si move, e va a mettere a sacco le doviziose terre d' Agramante, il quale ricevendo in Francia quelle infauste novelle, fermò di ritornare in Africa; ma prima di partire, domanda a Carlomagno di metter termine a quella contesa con un certame singolare tra i due più valorosi guerrieri dei due eserciti. Carlo elegge Rinaldo, ed Agramante Ruggiero. Questi, ancorchè gli torni a grande onore l'essere stato eletto, è oltre modo mesto di dover combattere contro il fratello della sua diletta. Il poeta lascia scorgere in cotale nuova situazione un grande interesse per la continuazione di questa parte dell'azione; ma un' altra parte, che lasciò sospesa, lo richiama in Africa, dove ci guida insieme con lui.

Astolfo con un esercito infinito,
Da non li far sette Afriche difesa (*C. XXXIX st.* 25.)

continuava a correre le terre d' Agramante. Vuole ancora togliere la Provenza di mano de' Saracini, ma gli è bisogno di una flotta; ed egli la crea quasi nello stesso modo, che adoperò dianzi per fornirsi di numerosa cavalleria: getta a piene mani nel mare foglie di allori, di palme, di cedri, e quelle foglie diventano navigli. Il poeta si rallegra a buon diritto con coloro a cui è dato di fare sì grandi cose:

O felici, è dal ciel ben dilette alme;
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde! (*St.* 26.)

Mentre che quella flotta, fornita di vele, di sarte e di remi, stava aspettando un vento favorevole, il caso conduce a quella riva il naviglio, sul quale erano i prigioni francesi, da

---

(1) Tutto questo è narrato con un serioso assai comico, e nella stanza precedente, dopo aver rappresentato il paladino fare in ginocchio la sua preghiera, il poeta esclama più seriamente ancora:

O quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!

Se non temessi di recar noja, richiamerei qui di nuovo alla memoria, ma solo come una notabile singolarità, le bolle di Leone X e di Clemente VII.

Rodomonte mandati in Africa (1), e che un vento gagliardo aveva allontanato dal porto d'Algeri, dove il piloto voleva entrare, e solò si accorse di essere in mezzo ai nemici, allorchè non potè più fuggire. Su quel naviglio eranvi Brandimarte, Sansonetto, Olivieri, e parecchi altri paladini, che lieti si unirono ad Astolfo, col quale eravi anche Dudone, figliuolo di Uggiero, da lungo tempo prigione in Africa e da lui pochi giorni prima, con un cambio, liberato. Tutti que' valorosi erano insieme a ragionare, allorchè odono un rumor cupo che andava crescendo. Tutto il campo era messo a tumulto da un uomo furioso, nudo e solo (*C. XXXIX St.* 26) il quale, armato d'un bastone, avea già tolta a più di cento la vita; gli altri non osavano più di far riparo se non tirando saette di lontano.

I paladini accorrono al romore, e stanno maravigliosi alla gran forza ed al valore di quel pazzo, ed Astolfo, ch'era con essi, ad alcun segno inteso nel paradiso terrestre, lo riconosce per Orlando. Egli in fatto avendo, come abbiamo veduto (2) passato lo stretto di Gibilterra, tenendo la spiaggia africana e serbando l'intrepido suo coraggio in mezzo della pazzia, come prima vide un esercito, divisò di attaccarlo. Que' cavalieri, suoi compagni d'arme ed amici, trovandolo in tale calamità, non poteano frenare le lagrime. Ma Astolfo dice loro che vuole essere risanato e non pianto, e corre nella sua tenda a prendere l'ampolla in cui era rinchiuso il senno del conte d'Anglante. Intanto gli altri lo circondano, e tutti ad un tempo lo serrano in modo, che giungono a porgli alcune funi alle braccia ed alle gambe, ed a farlo cadere. Allora gli sono tutti addosso, lo legano più forte, e ne rendono vani tutti gli sforzi. Lo portano sulla riva del mare e lo lavano di tutta la ruggine della quale è coperto; Astolfo gli apparecchia il vaso sotto le nari in modo, che nel tirare che fece il fiato, tutto il vuotò, e tosto la sua ragione si fece lucida e netta come prima (*St.* 61 *a* 64), sì che ad altro più non pensa che a servire la patria e liberarla dai

(1) V. di sopra p. 64 e nota (1).

(2) V. di sopra, p. 50.

nemici. La flotta scioglie verso la Provenza; l'esercito governato da Astolfo, il quale ha Orlando con lui, cinge d'assedio Biserta, città capitale del reame d'Agramante.

In questo mezzo era incominciata la pugna tra Ruggiero e Rinaldo (*C. XXXIX*). Il primo avea riguardo di non ferir l'altro, e solo mirava a difendersi. La saggia Melissa viene a metter fine a quella lotta disnguale, ingannando Agramante con false apparenze e spingendolo a violare i patti ed a venire a giornata coi cristiani. I due campioni si danno fede di non impicciarsi nè dall' una nè dall'altra parte, finchè si sappia chi sia stato il primo, o Carlo o Agramante, a rompere i patti. Questi è disfatto la seconda volta, e si riduce a stento in Arli (*st.* 66 *e seg.*); di là spiega le vele per far ritorno in Africa cogli avanzi dell'esercito, tre quarti del quale sono rimasi in Francia.

Il destino avverso che lo persegue, lo fa incontrare colla flotta creata da Astolfo, e capitanata dal valoroso Dudone. Le sue navi, assalite all'improvviso nella notte, sono tutte arse e affondate. Dopo tante battaglie di terra, questo combattimento navale e notturno offre un nuovo spettacolo ed una ricca varietà, ed i colori non ne sono men forti, meno animati, nè meno terribili (1). Agramante, giungendo a stento a salvarsi in una barca col saggio Sobrino, passa tra i legni vittoriosi, e perviene a veder la terra nel momento che Biserta, sua città capitale, è presa d'assalto da Astolfo, e messa a ferro e fuoco. Vedendone da lungi le fiamme vuole uccidersi, ma è trattenuto da Sobrino, il quale lo torna con accorti detti in qualche speranza. Tutto ad un tratto si solleva un'orribile tempesta, che lo allontana dal lido, e lo sforza a riparare ad un'isola deserta. (*st.* 45)

Gradasso era stato ivi pure cacciato dalla tempesta. Dopo

---

(1) Medesimo canto, st. 81 fino al fine. Il poeta s'interrompe allora, e comincia il cant. XL, richiamando alla memoria al duca Alfonso una fazione assai animata, da lui sostenuta contro le navi veneziane, che aveano risalito il Po, e ch'egli sforzò a tornare indietro. Ritorna all'argomento, st. 6,

di aver tra loro ragionato sui varii partiti da dover prendere, avendo udito il caso di Biserta, e quali guerrieri l'aveano distrutta, si appigliano a quello di mandar a sfidare Orlando, che s'abbia a trovare nell'isola di Lipadusa, tra la spiaggia d'Africa, e quella dove approdarono, con altri due guerrieri per combattere con essi tre. Orlando tiene con giubbilo l'invito, ed elegge per compagni alla battaglia il suo cognato Olivieri, e 'l più caro de' suoi amici, Brandimarte. Montano tutti e tre su di una barca e scendono nell'isola di Lipadusa d'una parte, mentre i loro avversarj approdano dalla parte contraria (1). Avvi qui ancora combattimento, ma più di tutti gli altri terribile; e non è un triplice duello, ma una mischia feroce e mortale tra sei formidabili campioni, che fanno in una picciol' isola e sconosciuta prodigj di valore degni di essere mirati da tutta la terra. Brandimarte è ucciso (*st.* 102); Olivieri gravemente ferito; ma finalmente Orlando rimane vincitore: (*C. XLII. st.* 7 *e seg.*) Egli uccide Agramante e Gradasso. Sobrino era steso vicino ad Olivieri, bagnato nel suo sangue e quasi esanime; Orlando lo fa medicare, e prende di lui egual cura che d'Olivieri. Ma non si potè rallegrare della sua vittoria, nè consolarsi della morte del suo caro Brandimarte (*st.* 18.).

Nel tempo che queste cose succedono in Africa, Ruggiero, non avendo potuto terminare in Francia la sua pugna con Rinaldo, nè impedire la disfatta d'Agramante, avvisa sempre essere suo dovere di rimanergli fedele fino al fine e di seguirlo, se non potè accompagnarlo nella sua fuga. Dopo alcune avventure, che mai non vengono meno agli eroi dell'Ariosto, s'imbarca per l'Africa (*C. XLI. st.* 7.). La medesima tem-

---

(1) L'Ariosto li abbandona un'altra volta, st. 61, e ci lascia nell'aspettativa sino alla st. 36 del c. XLI, dove, dopo averci instruiti della maniera, con cui i tre cavalieri sono armati, li fa mettere piede a terra, e narra gli apparecchi di quella pugna: ma la nostra aspettazione è un'altra volta delusa; egli s'interrompe di nuovo per andare a ritrovar Ruggiero, e la battaglia finalmente incomincia nella st. 68.

pesta che respinse Agramante, assale il legno di Ruggiero, e lo spinge ad uno scoglio, contro il quale è sul punto d'infrangersi, ed egli non trova altro scampo se non se di lanciarsi nell'onde, e nuotare verso quello scoglio (*st.* 22); e mentre nuota, tornangli a mente le promesse tante volte fatte di battezzarsi, e lo promette di nuovo coll'intimo del cuore, e

> Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
> Chè poi che battezzar nell'acque monde,
> Quand'ebbe tempo, sì poco gli calse,
> Or si battezzi in queste amare e salse. (*St.* 47.)

Giunto con gran travaglio sullo scoglio solitario, vede un santo eremita al quale Iddio aveva in sogno dato avviso di quella venuta, e che lo riprende del suo lungo differire; lo conforta a ricevere il battesimo, e gli rileva i casi che gli avverranno, e la gloria delle future sue genti (*st.* 61. *e seg.*).

Rinaldo alla sua volta, dal cui petto le acque della fontana dello Sdegno cacciarono l'amore di Angelica (*C . XLII. st.* 63), udita la nuova che Orlando doveva aver pugna nell'isola di Lipadusa, vuol trovarsi con lui, e traversa una parte d'Italia. Se non corre molte avventure, ne ode a raccontare, quando in un'osteria, quando in una barca. La storia del vaso incantato (*C. XLIII. st.* 11. *a* 46.), quella del piccol cane che scuote oro e gemme (*st.* 72. *a* 143.), dilettano l'errante paladino, ed, imitate dal buon La Fontaine, più di una volta dilettarono in Francia quelli ancora, che già nell'Ariosto le avevano lette. Alla fine egli drizza le vele all'isola di Lipadusa, dove giunse che Orlando, in mezzo della vittoria, piangeva il suo diletto Brandimarte (*st.* 151. *e seg.*), e vanno insieme in Sicilia per fargli una pompa funebre degna di lui (1). Olivieri era con essi, languente ancora per le sue ferite, e mentre andavano insieme ragionando per trovargli un medico, il nocchiero indica loro l'eremita, che aveva accolto Ruggiero (*st.*

(1) Essa è semplice e commovente; i lamenti di Orlando sono espressi con un'eloquenza naturale, oltre modo confacente al suo carattere, che ricuperò tutto intero, dacchè è guarito del suo amore.

187. *e seg.*), ed eglino si dirizzano verso quel luogo. L'eremita si mette a pregare, benedice l'infermo, e lo ritorna a sanità. Sobrino che era presente, ed in istato peggiore d'Olivieri, veduto quel miracolo, domanda il battesimo; lo riceve, ed insieme con esso il suo primiero vigore.

Ruggiero era ancora su quello scoglio, e venne nel ragionare riconosciuto dai paladini di Francia, i quali sapendo che erasi fatto cristiano, gli fanno più lieta accoglienza (*St.* 199.). Rinaldo sopra gli altri lo accarezza, e perchè avea veduto quanto in arme fosse animoso, e perchè sapea che avea liberato il suo giovane fratello Ricciardetto da gravissimo periglio: ed avendo udito dall'eremita l'amor suo per Bradamante, la gli promette in isposa (*C. XLIV. st.* 11). S'imbarcano finalmente per la Francia, e giungono a Marsiglia, dove Astolfo era venuto lo stesso giorno, dopo aver condotto a capo tutte le sue imprese in Africa, e dove lasciò andar libera la sua aerea cavalcatura (*St.* 25, 26).

Carlo fa in Arli, dove si trovava dopo la totale sconfitta de' Saracini e la fuga d'Agramante, la più onorevole accoglienza ai distruttori di Biserta, e questi gli appresentano Ruggiero; sua sorella Marfisa, Bradamante ed egli non capiscono in se dalla gioia nel vedersi uniti. Ognun crede che il romanzo ed il poema siano vicini al suo termine, allorchè un nuovo accidente ne stringe maggiormente il nodo principale. Si è di già veduta la prova, ch'io mi do a credere d'essere stato il primo a mettere innanzi, che, a malgrado del titolo, la pazzia e le furie d'Orlando non sono il subbietto del poema, e ch'egli non n'è l'eroe. Ora, che le due altre azioni principali sono finite, che i Saracini sono discacciati di Francia, ed i loro re portarono la pena della loro temeraria impresa, si scorgerà ancora più chiaramente, che dianzi non si è fatto, che il vero eroe del poema è Ruggiero, e che le sue nozze con Bradamante ne sono il vero argomento.

Rinaldo fa sapere al duca Amone suo padre che ha promessa la sorella a Ruggiero (*St.* 35). Il duca n'è sdegnato, avendo in animo di farla sposa di Leone, figliuolo dell'impe-

ratore Costantino: egli e Beatrice sua moglie vogliono assolutamente che sia imperatrice. La tenera Bradamante è oltre modo afflitta. Ruggiero intanto entra in pensiero di andare a disfidare a singolar certame quel Leone che gli viene a disturbare tanta gioia, di deporre lui e 'l padre dall' Imperio, e rendersi per cotal modo agli occhi stessi dei genitori dell' amante, non indegno di esserle marito. Bradamante non s'ardisce contradire al voler della madre e del padre, ma si appresenta a Carlo, ed impetra da lui che niun cavaliere possa avere la sua mano prima che venga con essa al paragone dell'armi, e n'esca vincitore. Amone e Beatrice arsero di sdegno, allorchè seppero cotale sua domanda, e, ad impedirne l'effetto, la conducono in una Rocca tra Perpignano e Carcassona. Bradamante si sottomette a' suoi genitori con altrettanta riverenza e modestia, con quanta farebbe una giovine figlia la quale non fossesi staccata mai dal loro fianco (*St.* 39 *a* 74.). Cotale dipintura de' costumi è ammirabile, ed ancorchè sia ideale, non si può a meno di sentire quanto sia verace; sì grande è la differenza che passa in poesia tra l' ideale ed il fantastico. Bradamante desta un più vivo interesse, dacchè ella e Ruggiero si mostrano soli in sulla scena. L' Ariosto ben si avvide, che, volendola destinare ad essere la radice dell' illustre casa d' Este, doveva unire in lei, nella vita domestica, tutte le virtù e tutta la sensibilità del suo sesso allo splendido valore ch' ella mostra nelle battaglie. Intrepida e pudica con Marfisa, ella è anche amante tenera, figliuola ubbidiente, ed egualmente timida che se non si fosse mai del paterno tetto allontanata.

Ruggiero parte per mettere ad effetto la sua impresa: e, giunto a Belgrado, vede l'imperatore Costantino accampato a fronte dei Bulgari con un esercito per ricuperare sovr' essi quella città (*St.* 78.); i due eserciti vengono alle mani, ma con forze ineguali, perocchè i Greci sono quattro contro uno. Leone, figliuolo dell' imperatore, uccide di sua mano il re de' Bulgari, e questi danno le spalle. Ruggiero che vede quella sconfitta, sprona il cavallo, arresta i fuggitivi, li anima a rinnovare la battaglia, e giunge, a malgrado del maggior nume-

ro, a volgere in fuga i Greci. Leone spettatore di que' sovrumani gesti, l' ammira senza conoscerlo, e lo prende ad amare. I Bulgari dopo quella battaglia vogliono per loro capitano e re il guerriero dal quale conoscevano la vittoria; ma egli ricusa ogni titolo, sino a che giunga il figliuolo di Costantino e gli dia morte; e gli va dietro non più con un esercito, ma solo, e non chiama nè anco il suo scudiero (*St.* 99.).

Arriva in una città, e scende in un albergo, dove, all'armi ed allo scudo sul quale era dipinto un liocorno, viene riconosciuto pel guerriero che strappò la vittoria dalle mani dell' imperatore, e distrusse una parte del suo esercito. Il signore di quella terra lo fa prendere nel letto mentre dormiva, lo fa mettere in prigione, e ne dà la nuova all'imperatore. (*C. XLV. st.* 10 *e seg.*) Leone, fermo, nell' amore che ha concepito per Ruggiero, spera di pigliare quell' occasione per farselo amico. Ma Ruggiero aveva ucciso in battaglia il figliuolo di Teodora, sorella di Costantino, la quale ne sollecita la morte, e tanto insta che l' imperatore è sforzato ad appagarla, e lo dà nelle mani di quella madre bramosa di vendetta, che lo fe' porre incatenato nel fondo d' una torre, riserbandolo ad un supplizio obbrobrioso e crudele.

In quel mentre, Carlo aveva, a seconda di sua promessa, fatto pubblicare in tutto l' Impero il bando, che qual vuole aver per moglie la figlia d' Amone, debba con lei combattere, ed uscirne vincitore. (*St.* 23.) Amone e Beatrice sono sforzati di cedere all' autorità dell' imperatore, e di ricondurre alla corte la figliuola, la quale, non trovandovi Ruggiero, nè sapendo a che attribuire la sua assenza, cade in nuovi sospetti. Ella non poteva immaginarsi il pericolo in cui era. La crudele Teodora s' apparecchiava a dargli morte con nuovi strazj, ma al cortese Leone mal soffrendo l' animo di veder morire obbrobriosamente un sì valente guerriero, (*St.* 42.) corrompe il castellano, entra nella prigione, ne lo trae, e lo mena nel suo palagio, in aspettando che possa riavere le sue armi, il suo destriero, e farlo con sicurezza uscire. Ruggiero confuso di tan-

ta cortesia cambia l' odio in amore, e non sa come provare la sua gratitudine a colui, al quale va debitore della vita.

Apresi una via di farlo, che non si aspettava. Viene alle orecchie di Leone la nuova del bando di Carlo, (*St.* 53.) e conoscendo questi di non poter durare alla prova, delibera di far comparire colle sue insegne l' ignoto cavaliero alla pugna, e con modi sì efficaci ne lo prega, che Ruggiero, il quale gli aveva obbligo grande, e non volea farsi conoscere, gli risponde che è presto a fare per lui qual cosa gli aggrada. Ognun comprende qual fiera procella gli si desti nel cuore, e quanto nuova e commovente sia la condizione in cui si trova. Parte con Leone: il giorno della pugna è disegnato; egli elegge di combattere colla spada ed a piedi, per non far mostra di Frontino, che poteva essere dalla sua donna conosciuto; s' indossa la sopravvesta di Leone, e ne prende lo scudo, ov' erano le aquile d' oro, insegna di quel principe. La battaglia dura tutto il giorno, ed, a tenore della convenzione, Bradamante, non avendo potuto vincere, fu dichiarata vinta. Ruggiero torna alla tenda di Leone, che gli getta le braccia al collo, e gli rende le grazie, che per lui si possono maggiori: egli altamente addolorato poco risponde, e come prima gli vien fatto di levarsi da lui, si arma, sale sopra il suo Frontino, parte nella mezza notte, ed all' apparir del sole entra in un folto bosco, dove vuol morire. (*St.* 86.)

Bradamante non è meno di lui afflitta e tormentata. Marfisa viene in suo aiuto; ella presentasi all' imperatore dicendo, che Bradamante non è più libera, perocchè alla presenza di lei, di Orlando, di Rinaldo e d' Oliviero diè la sua fede a Ruggiero; che non può più essere sposa d' altri, e ch' ella toglie di provarlo contro qualsivoglia ardisca di dire altrimenti. (*St.* 105. *a* 117.) Bradamante interrogata non nega nè consente. Rinaldo ed Orlando tengono da lei; la corte è divisa, chi parla per Ruggiero, che è creduto assente, chi per Leone che si ha per vincitore nella battaglia con Bradamante. Marfisa pon nuovo partito: suo fratello essendo veramente lo sposo di Bradamante, ella non può esser d' altri fin ch' ei vive: se

Leone la vuole, si batta con Ruggiero; ed abbiala qual sarà dei due che uccida l'altro. Leone, il quale crede sempre di avere con seco il cavaliero del Liocorno, non teme più Ruggiero, che avesse fatto Bradamante, e piglia il partito; ma udita la fuga del cavaliero, n'è fuor di modo turbato, e manda per ogni dove, se può averne novella.

Il nodo va sempre stringendosi, ed intricandosi di più, ed è la buona e saggia Melissa che lo viene a sciogliere (*C. XLVI st.* 21). Ella va a trovare Leone, e gli fa noto che quel guerriero che cerca, sta per morire, e che è in sua mano il serbargli la vita; e lo conduce nella foresta, ov'era Ruggiero, disteso in terra, stato senza cibo tre giorni, e fermo di voler morire. Leone lo prega con parole sì dolci e sì soavi, e con tanto affetto, di aprirgli la cagione della sua doglia, che Ruggiero si piega a fargli noto il suo nome, e l'amor suo. Leone non vuole essere vinto in cortesia, abbraccia il rivale, gli cede tutte le sue ragioni, e va egli stesso ad appresentarlo a Carlo: manifesta com'è andata la bisogna, e domanda pel suo amico la mano di Bradamante.

A rendere Ruggiero pienamente felice giunge un'ambasceria, mandata dai Bulgari in cerca del cavaliero del liocorno al quale dovevano la loro salute, ed un sì gran trionfo, e che aveano eletto loro re. Gli ambasciatori trovandolo nella Corte di Carlo, gli si gettano ai piedi, e lo pregano di tornare in Adrianopoli, capitale de' suoi nuovi dominii, per ricevere lo scettro e la corona. Allora l'ambizione di Beatrice è soddisfatta; la sua figliuola sarà regina, se non imperatrice. Le nozze si fanno alla corte, quali si convengono, splendide e reali.

L'Ariosto, per richiamare alla memoria de'lettori la sua mira principale, fa da Melissa apparecchiare ai due sposi un magnifico albergo (*St.* 76.). La buona maga, venuta in fine a capo de'suoi disegni, fra le cose rare e sontuose che aduna, mette un padiglione profetico, sul quale era in trapunto ritratta una parte della storia della casa d'Este, ed innanzi tutto minutamente quella del cardinale Ippolito.

Il giubbilo di quella festa è solo turbato dal subito appa-

rire del solo nemico, che rimanesse in Francia, di Ruggiero e dell'imperatore. Rodomonte, solo di tutti i re Africani, non era partito pe' suoi stati. Ritirato in una grotta oscura (1) avea giurato, per punirsi, di non stringere spada per un anno, un mese ed un giorno; quel tempo essendo finito, viene coperto di nuove armi, e con aria minacciosa contro le mense di Carlo, dove i giovani sposi sono seduti in solenne convito, l'uno a sinistra, l'altro a destra dell'imperatore (*St.* 101.). Quando è a fronte a Carlo, dice ad alta voce, che Ruggiero è un traditore della sua religione e del suo re, e lo sfida a battaglia. A tutta la corte, e particolarmente alla tenera Bradamante trema il cuore a quella terribile disfida. Ma Ruggiero, incapace di timore, si leva, veste le armi, viene alle mani, e dopo la pugna più feroce, spaventosa, e per avventura più poetica, e più caldamente descritta di quant'altre vi sono nel poema, abbatte Rodomonte, e l'uccide. La sua morte dà fine all'Orlando Furioso, come quella di Turno all' Eneide: non però gemendo (2), ma

Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

---

(1) V. di sopra p. 64.
(2) *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*. Aen.

Capo IX.

Osservazioni generali sull' Orlando Furioso ; bellezze di esso poema ; frammento dell' Ariosto, chiamato i Cinque Canti ; carattere particolare e distintivo dell' epopeja romanzesca.

Se mi venne fatto di dare un' idea chiara di questa triplice ed immensa azione dell' Orlando Furioso, parmi che vogliasi egualmente ammirarne l' estensione, l' arditezza e gli ordigni; che vuolsi conoscere un' arte maravigliosa nella maniera, con cui tutte le parti sono accozzate e condotte, i contrasti ben maneggiati e preparati tutti gli avvenimenti. Poche immaginative sarebbero state in grado di condurre insieme e quasi di fronte cotali tre parti rilevanti dell' opera; ma l' immaginativa dell' Ariosto era in qualche modo insaziabile di ritrovamenti, e mostra, che appena l' abbia appagata col numero quasi infinito d' episodj sparsi nell' economia generale del suo poema, gli uni che potrebbero chiamarsi principali, gli altri secondarj, a misura che sono più o meno inerenti ai gran fili del suo triplice nodo. A mala pena potei accennarne un piccolo numero dei più ragguardevoli, quali sono le storie commoventi d' Ariodante e della bella Ginevra, della tenera Olimpia e dell' ingrato Bireno, del bel Medoro e d' Angelica, sì lungo tempo altera e disdegnosa, fatta per lui tenera, e di quella costante Isabella, fedele sino alla morte ed al martirio, alla memoria del suo diletto Zerbino. Avrei dovuto (ma poteva io dir ogni cosa, od anche solo toccar ogni cosa in un' analisi così rapida?) avrei dovuto innanzi tratto aggiugnere quella dell' amabile e tenera Fiordiligi, di cui Brandimarte morendo non potè proferire il nome intero. Orlando, terminata che fu la battaglia nell' isola di Lipadusa, lo trova spirante: ei gli raccomanda di pregare Iddio per lui, ed aggiunge:

Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma non potè dir ligi, e qui finìo.
C. LXII, st. 14.

Ella, inconsolabilmente desolata, si chiude nella tomba dell'amante, ferma di finire colà la trista sua vita.

E' vero che a questi sì teneri episodj altri si uniscono di diverso genere, siccome quelli della volubile Doralice, di Giocondo, del Vaso incantato, di Grifone, di Martano, della colpevole Origille, l'avventura di Ricciardetto, ed alcune altre ancora; tra tanti nobili personaggi si scontra è vero la lurida vecchia Gabrina, un'orca mostruosa, sgraziata imitazione del Polifemo d'Omero, un ostiero, ed una schiera di malandrini. Ma quanto è più evidente che l'Ariosto poteva tralasciare d'introdurli nel suo poema, altrettanto lo è, che ve li ha posti per ricreare la mente del lettore, e tenerla svegliata con una più grande varietà.,, Hanvi, dice Voltaire, quasi altrettanti avvenimenti teneri nel suo poema, quante vi sono avventure bizzarre; il lettore si avvezza per modo a siffatto miscuglio, che passa dagli uni alle altre senza farne maraviglia (1),,. E quando ne risultasse alcuna sconvenevolezza, ed ineguaglianza, ha altri ragione di pretendere che in una miniera cotanto ricca e cotanto feconda tutte le vene siano di un oro egualmente puro?

L'allegoria leggiadra e profondamente morale delle isole d'Alcina e di Logistilla; quella del fiume, nel quale il Tempo getta i nomi degli uomini, che cigni armoniosi portano al tempio dell'Immortalità; l'idea non meno originale che filosofica di quel buon Astolfo, il quale nel cercare, che fa, nella luna l'ampolla che contiene il senno del suo cugino Orlando, ritrova una parte del suo; quella dell'arma abbominosa di cui si serve il barbaro Cimosco, dalla quale una polvere, che si accende, caccia fuori una palla mortale, che Orlando toglie a quel vile, e che, maledicendola, getta nel profondo del mare; (*C. IX. st.* 90. e 91.) mille altre finzioni, nelle quali si unisco-

(1) *Dizionario filosofico*, ediz. di Kelh, tom. LI in 12, alla voce *Epopeja*.

no la ragione, lo spirito, la poesia e le grazie, non meritano esse ch'altri sia indulgente verso il piccolo numero di quelle, che un gusto troppo severo ricuserebbe di approvare? E cotal numero picciolissimo, che colla conoscenza profonda della lingua, del suo genio, di quello dell'autore, dello scopo a cui mirò, e del genere di poema da lui scelto, ognuno inclina a perdonare, basterebbe esso per contrappesar tante bellezze, e per far discendere dal suo seggio uno dei poeti più veramente poeti, che la natura abbia prodotto mai?

In lui la varietà, la copia, la verità dei caratteri uguaglia la fecondità delle invenzioni. Carlomagno, Orlando, Rinaldo, Ruggiero, Brandimarte, Oliviero, Astolfo, a toccar solo i principali, hanno ciascuno la sua maniera di parlare e di adoperare. Il valore di Bradamante non somiglia punto quello di Marfisa, come la sua tenerezza non è quella d'Olimpia e d'Isabella. Tra Sacripante e Ferraù, tra il temerario e giovane Agramante e 'l saggio e vecchio Sobrino, tra il prosontuoso Gradas so ed il rissoso Mandricardo, tra tutti siffatti guerrieri e l'indomabile Rodomonte vi sono delle gradazioni infinite, e vi è in tutti una dipintura viva e fedele dei caratteri e delle passioni, delle virtù e dei vizj. La virtù d'immaginare va da per tutto unita all'arte di dipingere, ed innanzi tratto all'arte rilevante di annunziare e di mettere in iscena tutti questi diversi personaggi.

Se taluno vuole con un solo esempio giudicare della superiorità di cotal arte sull'attitudine a delineare dei ritratti, che forma uno dei più gran pregj di alcuni poemi moderni, non ha che a ricordarsi del modo, col quale appresentasi la prima volta la principale eroina di quel poema, l'intrepida Bradamante; attraversando una foresta, sfidata a battaglia da Sacripante che la crede un cavaliero, ella senza degnarsi di rispondergli e quasi senza arrestarsi, lo getta giù dell'arcione, e continua spregiantemente il suo cammino: Sacripante, e con lui il lettore, viene solo a saper da un corriere che la segue, che quel formidabile cavaliero è una leggiadra donzel-

la (1). Qual ritratto potrebbe uguagliare cotale pittura viva ed animata? L'Ariosto adopera quasi sempre la medesim'arte, variandola continuamente. Nel fatto dei caratteri è almeno che sia pari al Tasso, inferiore al solo Omero, e superiore a tutti gli altri poeti conosciuti.

Si crede di vedere quello ch' ci descrive. Non intendo solo di parlare delle innumerevoli descrizioni di palagj, di giardini, di fiumi, d'isole, di campagne, che mescolate sempre con quelle degli eserciti e delle battaglie, formano di cotale serie di quadri una galleria la più ricca e la più varia: ma intendo parlare di quella virtù maravigliosa di far movere tutti gli attori per modo, che si veggono i loro gesti, l'andamento, l'atteggiamento, per cui vengono conosciuti e distinti, che si ha innanzi agli occhi non una mescolanza informe di obbietti, che si frammischiano e si confondono, ma immagini chiare, e somiglianti, o per meglio dire degli enti vivi, e delle vere azioni. La storia, la favola, la magia sono tre sorgenti feconde, alle quali attinge a mano a mano, senza apparecchio, senza sforzo, e quasi senza disegno. Egli non cerca veruna cosa, tutto viene a lui, tutto gli è alla mano. Qualsivoglia maniera di maraviglioso è buona per lui ed è al suo cenno, ed adopera passo passo non solo la magia moderna e l'antica mitologia, ma i personaggi allegorici, i nostri Santi, i nostri angeli, ed anche i tremendi misterj della nostra fede. Non dico che in questo abbia ad imitarsi; ma in fine è per questi mezzi insieme uniti che arriva, e ci fa arrivare con esso lui senza fatica al termine di un sì lungo poema.

La conoscenza perfetta che aveva della geografia, splende in tutte le parti della sua opera. Ad esempio d'Omero, non fa viaggiare alcuno degli eroi, che non nomini ed indichi chiaramente i paesi per cui passa; ed anche allora che Astolfo e Ruggiero viaggiano in aria sull'Ippogrifo, passiamo con essi in rassegna i luoghi sui quali sono trasportati. Ciascuna regio-

(1) V. di sopra p. 36.

ne, ciascuna città, quand' anche fosse solo nominata, è sovente accompagnata da un' espressione breve, ma pittoresca; talvolta da un solo epiteto, che basta a disegnarla. Se 'l poeta si estende di più, il fa sempre con una rigorosa esattezza. Si conosce anche oggidì Parigi nelle descrizioni che ne ha fatte; si tien dietro a Rodomonte nelle strade, che diserta, sui ponti, nei quali esse strade vanno a terminare, innanzi al palagio, ch' egli assale, alla punta dell' isola, donde si precipita nella Senna.

In ultimo veggasi una cosa singolare, e che fa ancora maggior fede dell' esattezza, colla quale l' Ariosto poneva mente alle più piccole particolarità. In una gita che fa fare a Orlando lungo le spiagge della Brettagna per passare all' isola d'Ebuda, dà persino ad una città di quelle coste il suo nome Basso-Brettone;

Breaco, e Landriglier lascia a man manca (1).

La bellezza de' suoi racconti, la vivacità delle sue pitture sono anche abbellite da frequenti comparazioni, nelle quali non si sa se abbiasi più ad ammirare l' abbondanza o la perfezione, il genio che inventa sempre tratti, circostanze, particolarità novelle, o la virtù che le esprime e dipinge. Il Tasso, comecchè ne abbia delle stupende, è in questa parte per siffatto modo al disotto dell' Ariosto, che que' medesimi, i quali per altri rispetti lo antepongono al cantore di Orlando, allegano per una delle ragioni di cotale inferiorità, che l' Ariosto essendo stato il primo, trasportò nel suo poema le più belle e vaghe comparazioni usate da' greci e latini poeti; ed in questa parte si può dire che avanzò il Tasso (2).

Quanto è alla parte drammatica, si crede universalmente che il Tasso gli vada innanzi, e che li suoi eroi e le sue eroine

---

(1) Cant. IX, st. 16. Breaco è *Saint-Brieuc*, e Landriglieri è *Treguier*, il cui nome brettone è *Landriguer*. Tutti i traduttori francesi si sono ingannati su cotal nome dicendo *Brèac* e *Landrillier*, che cercano inutilmente sulla carta.

(2) Camillo Pellegrino, *Dialogo della Poesia epica*.

parlino un linguaggio più conforme alla loro situazione ed al loro carattere. Questo vuol piuttosto dirsi della parte oratoria: sarebbe difficile il trovare nell' Ariosto alcuna cosa da potersi paragonare alla prima arringa di Goffredo, a quella dell' ambasciatore egiziano, e ad alcune altre di tal fatta. Nei dialoghi possono i due poeti aversi come eguali, cioè egualmente perfetti. Ma nella più parte dei discorsi passionati e dei lamenti amorosi, come in quelli di Tancredi, d' Armida ed anche di Erminia, la Gerusalemme liberata offre troppo sovente, come vedremo, egualmente poca, ed anzi molto minore naturalezza dell' Orlando Furioso, con questa differenzá tra i due poemi, che il Tasso avendo dettato tutto il suo poema in uno stile grave e pomposo, i concettini e le sottigliezze, in cui cade, offendono maggiormente; mentre che l' Ariosto, il quale mostra di scherzar sempre colla materia, e conversare coi lettori, può, senza disgustare, togliersi una licenza maggiore.

Questa continua corrispondenza tra il lettore ed il poeta è anche un carattere particolare dei poemi romanzeschi, che l' Ariosto adottò, e che gli venne attribuita a colpa: si censurarono perfino que' leggiadri prologhi i quali sono in capo a quasi tutti i suoi canti, e si pretese che essi distruggano l' illusione, che l' azione venga interrotta, e che gli attori si dileguino, dacchè il poeta si mostra. Prima di tutto, se questa fosse una colpa, non è da negare ch' essa è felice, e che la più parte di cotali esordj hanno un' allettamento, che dovremmo dolerci, se la severità dell' arte ce ne avesse privi: ma se si vuole prestare omaggio alla verità, qual è il lettore infaticabile che percorra di slancio l' immenso stadio che gli è aperto nell' Iliade, nell'Odissea, nell'Eneide, e tanto più (1) nella Farsaglia, nella Tebaide, o nella Guerra punica di Silio? Se gli autori di cotali poemi avvisarono che il lettore non avesse a riposare, perchè disegnarono essi luoghi di riposo, e perchè sembrano ripo-

(1) Ho detto *tanto più*, ancorchè questi tre poemi siano più brevi di quelli d' Omero, e non credo che sia bisogno di spiegare il perchè io l' abbia detto.

sare eglino stessi, dividendo i loro poemi in libri, come gl'Italiani li divisero in canti?

Confessiamo ancora che la lettura dei poeti è per lo più una ricreazione, non un' occupazione; che per ben gustare i versi, non vogliono essere letti troppo frettolosamente, e che ognuno può in fatto riposare dopo la lettura d'un libro d'Omero, di Virgilio o del Tasso. Il dimane in ripigliando la vostra lettura, che v' importa, se il poeta s' interrompe, poichè vi siete interrotto voi stesso? Vi parla in suo nome quel giorno, come fece il giorno innanzi nella sua proposizione, nella sua invocazione; quello che non disdiceva al primo canto, disdirà esso al secondo, al terzo, al ventesimo? Andiamo più innanzi ancora. Se ripiglia di botto il suo racconto nel medesimo luogo, ove l' avea lasciato, non corre egli rischio di trovarvi freddo e distratto nel maggior calore dell' azione? Non farà egli meglio di fissare di nuovo la vostra attenzione con alcuni riflessi, i quali leghino ciò che precede con quello che vien dopo, e di non mettersi in via prima che voi siate in grado di seguirlo?

A dover giudicare rettamente dell' Ariosto, mettetevi innanzi agli occhi la corte di Ferrara, una delle più gentili, delle più numerose che fossero nel sedicesimo secolo in Italia, che formava tutte le sere un circolo brillante, del quale Alfonso d' Este e 'l cardinale Ippolito erano il centro: dimenticate i torti che poco dopo ebbe quel principe della chiesa, e pensate solo allo splendore che lo circondava, all' amore delle lettere, ed alla benevolenza che si supponeva, avesse allora per l' Ariosto. In quell' adunanza altrettanto ragguardevole che gentile, figuratevi il poeta che trae a se, per quarantasei sere, un'ora intiera e sovente di più, tutti gli occhi e tutti gli animi. Il primo giorno propone il suo argomento; si volge al cardinale suo mecenate, gli promette di celebrare l' origine dell' illustre sua stirpe, ed entra nella narrazione; ma non sì tosto può temere che l' attenzione si stanchi, arrestasi dicendo: quello che viene in seguito, ve lo riserbo per un altro canto.

Il dimane si adunano di nuovo, ed aspettano con impa-

zienza: il poeta comparisce, ed alcuni brevi riflessi sugl' ingiusti capricci dell' amore riconducono gli uditori al punto, dond' era partito il giorno innanzi. Il terzo giorno cambia di tuono e di metodo, e consacra la serata a predire la gloria della casa d'Este, e dice:

Chi mi darà le voci e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto (1)?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?

Corsa che ha quella carriera, fa un' altra fermata; lo stesso fa tutti gli altri giorni, e mai non lascia di dar commiato a' suoi uditori, in promettendo nel canto seguente la continuazione del suo racconto; aggiunge talvolta: se vi sarà grato l' udire cotale istoria; e tal' altra: voi sentirete il resto nell'altro canto, se verrete ad udirmi. Egli avea trovato tutte queste forme stabilite dai primi poeti romanzeschi, le giudicò naturali e comode, e le adoperò. Com' essi nel corso de' suoi canti non perde di vista la brigata, e volge il discorso ai principi che la presedono, alle donne che l' abbelliscono; com' essi in ultimo avventura un fatto incredibile, e che oltrepassa i termini della verisimiglianza poetica: questo è assai strano, dic' egli; voi non darete credenza, e non ne sono neppur io ben certo; ma

Mettendolo Turpin, lo metto anch' io (2).

---

(1) L' Ariosto, che ha preso generalmente nel Bojardo l' idea di cotali cominciamenti, vi prese anche il primo verso del suo ventisettesimo canto (lib. I), che è parola per parola lo stesso:

Chi mi darà la voce e le parole ec.

V. di sopra, Tomo V, p. 197.

(2) Allega sovente questa scusa faceta, tuttavolta che la sua immaginativa lo trasporta a troppo grandi esagerazioni;

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Cant. XXVI, st. 23.

Le lance di due cavalieri s' infraugono nella battaglia; i tronchi ascendono fino al cielo; cotale espressione iperbolica è assai comune; ma egli non sta ad essa contento, e soggiunge:

Mettetevi in questo punto di vista ; sedete fra quella illustre adunanza, porgete, com'essa, orecchio, e con essa ammirate quel genio fecondo, quel narratore inimitabile, quell' accorto cortigiano, quel poeta sublime; arrestatevi quando e' s' arresta, seguitelo, sollevatevi, infiammatevi con lui; deponete quel gusto troppo severo, che scemerebbe il vostro diletto: ascoltatene le finezze, imparate a sentirne la grazia, la forza, l' armonia, e voi vedrete allora che cosa pensar dobbiate di que' censori atrabiliari che ardirono di trattare con tanta ingiustizia un sì bel genio.

Io sono insensibilmente tornato alle ingiustizie fatte all' Ariosto, soprattutto in Francia. Toccai quella di Voltaire, e la luminosa sua riparazione. Quel grand' uomo, il cui gusto era sì puro, giudicava pur talvolta con tanta fretta e leggerezza di ciò che perteneva al buon gusto, che in quella stessa sua ritrattazione gli sfuggirono tre strani errori, i quali sono tanto più strani, quanto che incomincia dall'asserire „ che l' Ariosto è sì pieno, sì vario, sì fecondo di bellezze d' ogni maniera, che gli addivenne più volte, dopo di averlo letto d' un capo all' altro, di non avere altra brama, che di ricominciarne la lettura „. Quanto più una cotale asserzione deve inspirare confidenza, altrettanto è pure necessario di notare qui gli errori, che l' accompagnano.

„ Il poema dell' Ariosto, dice l' autore del Dizionario filosofico, è ad un tempo l' Iliade, l' Odissea, e Don Chisciotte, perocchè il suo principale cavaliero errante diventa pazzo come l' eroe spagnuolo, ed è fuor di modo più faceto (1) „. Dove Voltaire ha egli veduto questo? In tutte le descrizioni della

---

Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre già ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
Cant. XXX, st. 49.

Abbiamo veduto in tutti i precedenti poemi cotale facezia, la quale è divenuta una formola, da cui pare che verun poeta romanzesco non possa dispensarsi.

(1) *Ubi supra*, t. LI, alla voce *Epopeja*.

follia d' Orlando non v' ha una sola faccia. L' Ariosto si guarda dal farlo burlevole, e lo rappresenta da per tutto un pazzo terribile, che si fugge, ma di cui mai non si ride. Non solo la sua demenza è l'effetto di una passione profonda, ma della divina vendetta. Un solo riso del lettore distruggerebbe un siffatto carattere; ma quel riso, che un tratto di stravaganza potrebbe talvolta chiamare sulle labbra, è tosto respinto da un atto di violenza, che colpisce di terrore. Il terrore e la pietà sono i due soli sentimenti che il poeta ha voluto destare, e che desta in fatto nel suo quadro sublime, ed in poesia del tutto nuovo. Paragonare Orlando a Don Chisciotte, è un prendere, come Don Chisciotte, gli oggetti per quello che non sono.

„ Il sostanziale del poema, dice ancora Voltaire, è, precisamente quello del nostro Romanzo di Cassandro; ed è; che la più parte degli eroi e delle principesse, le quali non caddero nelle battaglie, si trovano dopo mille avvenimenti in Parigi del pari che i personaggi del Romanzo di Cassandro si trovano nella casa di Polemone (1) „. Poco monta oggidì il sapere che cosa sia il sostanziale del Romanzo di Cassandro, ma quello del poema di Orlando è ben tutt' altro, esso è quale m' ingegnai di farlo comprendere, ed è strano che un tal lettore, avendo riletto tante volte quel poema, non l' abbia meglio compreso.

In ultimo Voltaire, dopo aver detto che l' Ariosto è il maestro del Tasso, e vuol dire con ciò che fu il suo esemplare, soggiunge: „ l' Armida è una copia d' Alcina; il viaggio fatto dai due cavalieri che vanno a sciogliere Rinaldo dall' incanto, è una mera imitazione del viaggio d' Astolfo „. Questo è più incomprensibile ancora. Voltaire confonde Ruggiero con Orlando; è di Ruggiero che si va in cerca nell' isola d'Alcina, ed Astolfo restituisce il senno ad Orlando. Il suo viaggio ha niuna relazione con quello dei due cavalieri del Tasso; essi vanno in un naviglio alle isole Fortunate, ed egli sull' Ippogrifo nella Luna. L' isola d' Armida è un' imitazione, è vero, di quella

(1) *Ibidem*.

d'Alcina: Rinaldo è ammollito dalla voluttà nell'una, come Ruggiero nell'altra, amendue ne sono liberati, e restituiti alla gloria per due mezzi, diversi sì, ma che pure si somigliano. Il viaggio dei due cavalieri che vanno a sciogliere Rinaldo dall'incanto, è imitato, non dal viaggio aereo di Astolfo, ma da quello di Melissa, che sotto la figura d'Atlante va a trovare Ruggiero, nell'Isola d'Alcina, e gli mette in dito l'anello maraviglioso, come i cavalieri presentano a Rinaldo lo scudo magico, per cui si vergogna del suo ozio, e si risente.

Ma basti l'avere rettificato questi tre errori. Non insistiamo maggiormente, non prendiamo a darne la spiegazione, e soprattutto non facciamone una colpa all'illustre vegliardo, il quale, volendo ripararne uno della sua gioventù, li lasciò cadere dalla sua penna elegante, rapida ed amica della verità; ma tiriamone profitto, e nei nostri giudizj sulla letteratura straniera andiamo più circospetti.

Cadrebbe qui in acconcio l'estendersi più particolarmente sulle differenti bellezze che ad ogni tratto colpiscono nella lettura del Furioso; il recare innanzi alcune di quelle descrizioni sì poetiche, alcune di quelle battaglie troppo per avventura numerose nell'Orlando, come nell'Iliade, ma altrettanto belle, più variate che quelle d'Omero, e che l'Ariosto ha forse più abilmente distribuite nell'economia generale del suo poema, alcuni di que'leggiadri episodj, la cui diversità alletta, e la cui moltitudine desta stupore; alcune di quelle comparazioni sì belle, le une prese immediatamente dalla natura, le altre, e sono queste in più gran numero, imitate dagli antichi, ma che sono tuttavia imitazioni fedeli della natura; alcuni di que' prologhi stupendi, da Voltaire sì giustamente encomiati, ed ai quali era molto obbligato, perchè gli destarono l'idea de'suoi. Alcuni brani di tutti questi varii generi arrecherebbero senza dubbio gran diletto; ma in una siffatta soprabbondanza quali scegliere, ed a quali termini circoscriversi? Come anche privare me stesso ed il lettore almeno che sia di un breve estratto di quello che potrebbe ricavarsi da una messe di cotal genere, scelto con discernimento nell'Orlando Furioso, se io

badassi solo al suo diletto ed al mio? Nondimeno quanto è agli episodj ed ai combattimenti, è impossibile di recarli innanzi, perocchè veduti in compendio non producono più il medesimo effetto, e la loro estensione impedisce che si possano citare intieri. Ma gli esordj di varii canti, ma alcune di quelle descrizioni, che mettono sotto gli occhi l'oggetto reale o ideale, che il poeta pigliò a ritrarre, ma un picciolo numero di quelle leggiadre comparazioni, che dipingono, avvicinandoli, due oggetti ad un tempo, non hanno cotale inconveniente, e ci potranno alquanto compensare.

„ Avvi, dice Voltaire (1), nell'Orlando Furioso un pregio sconosciuto a tutta l'antichità (2), quello de' suoi preludj. Ciascun canto è come un palagio incantato, il cui vestibulo è sempre di una maniera diversa, quando maestoso, quando semplice, talvolta bizzarro; ora è morale, or gaio, ora galante, e sempre naturale e vero „. Noi troveremo esempj in ciascuno di siffatti generi; egli ne allega tre, ed avrebbe potuto allegarne assai più. Ma non si ponga in dimenticanza, che se l'Ariosto è in cotal genere il più perfetto, non fu il primo, e che il Bojardo, il quale gli somministrò il sostanziale della favola, gli diede pure il modello di questo fregio (3).

L'avvenimento che il poeta prende o continua a raccontare, gli dà l'argomento e il colorito di ciascun esordio. Allorchè il giovane Medoro fugge di mezza notte attraverso i boschi, carico del corpo inanimato del suo re: Alcun non può, dice il poeta, (e ben si scorge che lo stato sovente procelloso, in cui era alla corte di Ferrara, gli suggerì, non meno di quello di Medoro, l'idea di siffatte sentenze).

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede,
Però ch' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.

---

(1) *Ubi supra*.
(2) Avrebbe potuto eccettuare Lucrezio.
(3) V. di sopra Tom. V, p. 196 alla 200.

Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande iu fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita, e in morte ha il suo signore amato.

C. XIX.

Rinaldo ha liberato una donzella; alla quale due malandrini voleano togliere la vita. Quell'atto feroce move a sdegno l'Ariosto, e lo desta in noi pure, tutto che non ci sia nota la storia, che la donzella sta per narrare:

Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace;
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura;
Nè la giuvenca ha del torel paura.
Ch' abominevol peste, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.
Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percotere la faccia

Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' Inferno.

C. V.

Talvolta s' imbarazza egli stesso negli spessi interrompimenti delle sue narrazioni, ed è il primo a ridere dell' imbarazzo in cui si mette:

Sovviemmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion, che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto
A divorare il cor l' entrò nel petto.
Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne,
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti,
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Cant. XXXII.

Tal' altra l'estro lo trasporta lungi dal suo argomento; e gli bastano le più lievi relazioni, perch' egli vada ove gli talenta, e ritorni come gli piace. Orlando, il quale va in cerca di Angelica, non ha certo molta somiglianza con Cerere che cerca la figliuola, e ciò non ostante vedete come incomincia il dodicesimo canto:

Cerere poi, che della madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle
Là, dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,

La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatte ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, alfin svelse due pini;
E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su 'l carro, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poichè tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.
S'in poter fosse stato Orlando pare
A l'Eleusina Dea, come in desio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva o campo o stagno o rio,
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno obblìo;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

Questo finimento naturale, dopo il lusso poetico spiegato in quello che precede, è uno di quei contrasti che non mancano di produrre sempre il loro effetto.

Pare che non prenda un volo men sublime, allorchè vuole por fine al viaggio d'Astolfo nella Luna, dove trovò in un'ampolla il senno del suo cugino Orlando (*C. XXXV*;) ma tutto ad un tratto il suo volo si abbassa, e continua e termina sul tenore d'Anacreonte quello che incominciò collo stile di Pindaro:

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,

Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l' ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna o in paradiso,
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con questa labbia
Lo corrò, se vi par, ch'io lo riabbia (1).
(*C. XXXV.*)

L' idea del cominciamento dell'ultimo canto è originale e felicissima. (*C. XLVI.*) Dopo un sì lungo e sì faticoso cammino, il poeta si vede finalmente vicino al porto, e prendendo ad un tratto nel senso proprio questa voce figurata; or, dic'egli,

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliér spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,

---

(1) Voltaire tradusse questo brano non esattamente ma potrebbesi dire fedelmente, perocchè ne conservò la facilità e la grazia, ne' seguenti versi, maravigliosi per un uomo più che settuagenario.

Oh! si quelqu'un voulait monter pour moi
Au paradis! s'il y pouvait reprendre
Mon sens commun! s'il daignait me le rendre!
Belle Anglaé, je l'ai perdu pour toi;
Tu m'as rendu plus fou que Roland même;
C'est ton ouvrage: on est fou quand on aime.
Pour retrouver mon esprit egaré,
Il ne faut pas faire un si long voyage.
Tes yeux l'ont pris, il en est eclairé;
Il est errant sur ton charmant visage,
Sur ton beau sein, ce trône des amours.
Il m'abbandonne. Un seul regard peut-être,
Un seul baiser peut le rendre á son maître;
Mais sous tes lois il restera toujours.
Ub. supra p. 82.

Veggo la terra, e veggo il lito aperto.
Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde;
Odo di squillo, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.
O di che belle e sagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno!
O di che amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch' han del mio ritorno!

Si fa poscia a nominare prima le donne e i cavalieri, poi gli amici, i compagni di studj, i poeti; sedici ottave gli bastano a mala pena per cotale rassegna viva ed animata, sparsa di encomj delicati, che avrebbe dovuto lusingare le persone in essa collocate; ma che, dicesi, parve troppo famigliare ad alcune nobili donne, e ad alti e possenti signori. E' un'arte difficile quella di lodare i grandi; il loro orgoglio è talora offeso anche di quello che per esso si fa. Dovrebbe questo essere argomento d'un capo particolare nelle poetiche moderne; ma non se ne rinverebbero nè i principj nell' Ariosto, nè gli esempj in Omero.

L' Ariosto che teneva ad un tempo del genio d' Omero e di quello di Ovidio, somiglia innanzi tratto a questo nelle sue descrizioni, e l' Orlando Furioso è per così dire, non altrimenti che le metamorfosi, un tessuto continuo di descrizioni; ma pare che Ovidio sia stato particolarmente il suo esemplare, allorquando prende a delineare enti metafisici, ai quali dà non solamente un corpo ed attributi, ma una dimora conforme alla loro natura ideale. La grotta del Sonno, così ben descritta nell' undecimo libro delle metamorfosi, era certo presente al suo pensiero, allorchè la descrisse di nuovo nel quattordicesimo canto del suo poema; ma comecchè la dipintura sia più lunga e particolarizzata in Ovidio, si può egli mettere al di

sotto dell'originale una sì bella imitazione? Ovidio ha solo dipinto il Sonno, ed è un Sogno che Iride va a domandargli; l'arcangelo Michele, nell'Ariosto, va a prendere il Silenzio, del quale gli è bisogno a mandare ad esecuzione i comandamenti dell'Eterno, ed è soprattutto lui che il poeta si diè a ritrarre; epperò non s' intertiene a descrivere il Sonno, e come prima rinvenne il Silenzio, non lo abbandona più.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi;
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi, (1)
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che mal può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato obblio sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno,
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

---

(1) *Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,*
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni, etc.
(Metam. Lib. XI, v. 592.)
L' imitazione termina nel quinto verso d' Ovidio, e nel sesto dell' Ariosto.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidj,
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.
Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose.

(*C. XIV, st.* 92 *e seg.*)

Si paragona sovente la pittura alla poesia; ma quale quadro potrebbe con più verità rappresentare il Silenzio?

Le descrizioni de' luoghi campestri, di giardini, di ameni paesetti, danno in quasi tutti i canti al lettore dei riposi, che gli arrecano diletto e meraviglia. Questo ci fa tosto correre alla mente i giardini d' Alcina; ma essi sono destinati a somministrarci un paralello interessante, e dobbiamo tenerli in serbo ad un cotale uso. Senza dover qua e là cercare nel poema, arrestiamoci fin dal primo canto nel boschetto, al quale ripara Angelica spaventata ed inseguita da Rinaldo.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentìa, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natìo boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;

Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.
Quel dì e la notte a mezzo l' altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.
Quivi parendo a lei d' esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.

(*C. I, st.* 33. *e seg.*)

Ma poco stante è svegliata dal calpestio d' un guerriero, che scende di cavallo in riva d' uno dei due ruscelli, si sdraia sulla sponda, e, la gota appoggiata sulla mano, resta assorto in profondo pensiero. Prorompe poscia in lamenti contro la donna, alla quale egli avea dato il cuore, e che amava un altro;

quella donna è Angelica ella stessa, ed il guerriero è uno de' suoi amanti, il quale ne' suoi soavi ed amorosi lamenti mischia quella leggiadra imitazione di Catullo, che tutti sanno a mente: (1).

La Verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua e la terra al suo favor s' inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

(*C. I*, *st.* 42 *e* 43.)

Non si può negare, che un poema, il quale dal bel principio appresenta cotali dipinture, ed in cui esse sono quasi innumerevoli, e che, quando il soggetto il richiede, ne offre altrettante tetre e terribili, quanto queste sono soavi ed amene, non ha, nel fatto di descrizioni, veruna rivalità, nè verun paragone a temere.

Que' colori forti e spaventevoli sono adoperati particolarmente nelle frequenti descrizioni di battaglie. Le comparazioni sono uno dei mezzi, di cui il poeta si vale a rendere più vive le paurose rappresentazioni di quelle scene desolatrici; e ne prende allora il più sovente gli oggetti tra gli animali feroci, de' quali pare che l' uomo voglia imitare i furori. Talvolta, ad

(1) *Ut flos in septis secretis nascitur hortis.*
Catul. *Epithal. Jul. et Manl.*

imitazione d'Omero, accumula le comparazioni per aumentare il terrore, e pare esser più occupato a voler alleviare la propria immaginazione che colpire l'altrui.

Vedete Rodomonte in Parigi, allorchè, alla chiamata dell'imperatore il quale va in persona contro di lui, il popolo che fuggiva, si assicura; allorchè da tutte le mura, da tutte le strade accorrendo sulla piazza, dove il formidabile saracino è circondato di morti, ripiglia le armi e l'animo.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altiero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:
Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra al Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

(*C. XVIII, st.* 14.)

Egli è alla fine oppresso dal numero, e stancasi di uccidere nemici, i quali sembrano ripullulare; il fiato se gl'ingrossa, e comprende che se non esce ora che ha vigore, vorrà uscire quando non sarà più tempo. Si vede circondato, chiuso, stretto dalla folla, ma saprà aprirsi l'uscita col brando.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;

Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse. (*St.* 19.)

Ogni volta, che si volge indietro, copre di cadaveri il suolo: alla fine si ritira ma intrepido, ed avviasi verso la punta dell' isola, da cui vuole gettarsi nella Senna.

Qual per le selve Nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi. (*St.* 22.)

Non pure questa comparazione, ma tutta intera questa grande scena è imitata da Virgilio (1). E se in alcune parti il cantor d' Enea è superiore, in altre, e soprattutto nelle vaste proporzioni di questo spaventevole quadro, si ardirebbe dire che il cantore di Orlando mostra che gli vada innanzi.

Nelle comparazioni in generale, sia che l' Ariosto inventi, ovvero che imiti, va di fronte coi più eccellenti poeti. Vedete ancora, nell' assalto di Biserta, quest' altro quadro sì fortemente concepito, e sì vigorosamente delineato (*C. XL.*) allorquando Brandimarte è saltato dalla scala sulla mura, la scala si fiacca, i guerrieri che lo seguivano, vanno sotto sopra nel fosso, ed ei si trova solo, come Turno e Rodomonte, bersaglio ad una folla di nemici. Orlando, Oliviero, Astolfo ed altri pigliano altre scale, e montano per dargli aiuto (*st.* 29. *e seg.*)

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno;
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno

---

(1) Essa è imitata in parte dall' assalto di Pirro al palagio di Priamo (*Aen.* L. II.), ed in parte dall' irruzione di Turno nel campo troiano (*ibid.* L. IX.); là è presa quest' ultima comparazione.
Ceu saevum turba leonem
Cum telis premit infensis, etc. V. 757.

Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto.

Così, di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero (1),
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnéi s' apre il sentiero (2).
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde . . . (3)
Con quel furor l' impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente

---

(1) St. 21. Imitato da Virgilio (*Georg.* lib. I, v. 446); ma l' imitazione si riduce a questi tre versi:

Proluit insano contorquens vertice sylvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit

(2) Ne' campi ocnéi. Ocno fu il fondatore di Mantova, e diede ad essa città il nome di sua madre Manto.

(3) Tralascio a bella posta i due ultimi versi di questa ottava, nella quale l' Ariosto dopo di essersi felicemente ricordato di Virgilio, richiamò meno felicemente alla memoria Orazio:

Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

cotali due versi rendono liberamente e poeticamente due versi latini:

Piscium, et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.

Ma questa piccola immagine toglie alla sua comparazione una parte dell' effetto, e ritarda per così dire il movimento del terrore.

A distruggere il popol mal condotto.

Ma di tutte le belle comparazioni, che si scontrano quasi a ciascun passo nell'Orlando Furioso, la più sublime per avventura è quella, nella quale l'Ariosto paragona Medoro circondato da nemici vicino al cadavere del suo re, cui non può abbandonare, nè difendere, all'orsa assalita dai cacciatori nella tana insieme co' suoi figli. Per tal modo il genio poetico avvicina gli oggetti più remoti, e scopre delle relazioni là dove la natura non avea posto se non se delle differenze (*C. XIX. St. 7.*)

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia;
Amor l'intenerisce, e la ritira,
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Questa stupenda ottava è imitata, anzi quasi letteralmente tradotta da Stazio; ma traslatare così poeticamente un poeta uguagliarlo, e quasi vincerlo; copiare in cotal modo è creare (1).

---

(1) Ecco la similitudine di Stazio (*Theb. L. X.*)

Ut lea, quam saevo fostam pressere cubili
Venantes Numidae, natos erecta superstat
Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens;
Illa quidem turbare globos et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira.

La traduzione dell'Ariosto è per siffatto modo esatta, che il volgarizzatore della Tebaide, Cornelio Bentivoglio, cardinale, sotto il nome di Selvaggio Porpora, ne conservò tre versi, che non poteva tradurre altrimente:

Qual leonessa in cavernoso monte,
Cui cinse intorno il cacciator Numida,
,, Sta sopra i figli con incerto core
,, E freme in suono di pietà e di rabbia;
A saltar nello stuolo, a franger dardi
Furor la spinge; amor l'arresta e sforza
,, A riguardare i figli in mezzo all'ira.

Ho unito precedentemente (T. IV. p. 253 e 254) questa bella

M'avveggo per avventura un po' tardi ch' io mi lascio trasportare al piacere di recar in mezzo sì grandi bellezze, le quali non fanno che richiamarmene altre alla mente che vorrei mettere innanzi, e se mi fermassi a quest' ultime, mi lascierebbero il medesimo desiderio.

Rimane ch' io dia una novella prova di quell' avidità d'invenzione, da cui l' immaginativa dell' Ariosto era tormentata, e che pareva in fatto essere insaziabile. Abbiamo di lui un lungo frammento episodico così legato all' azione del suo poema, che non se gli può dare una destinazione diversa, e sì indipendente da tutte le parti di essa, comprese nell' Orlando Furioso, che niuno potè indovinare in qual luogo dovesse venir collocato. Cotale frammento, diviso in cinque canti, che, nella più parte delle edizioni, vien dietro al poema, è soltanto conosciuto sotto il titolo dei Cinque Canti. Il primo di essi comincia senza veruna proposizione, e mostra che sia una continuazione di alcun altro. L' ultimo non va fino ad un punto dell' azione che possa disegnarne il termine. Non si potè dunque che formare delle congetture sul poema, o disegno di poema, del quale facevano parte.

Alla lettura scorgesi tosto che è una continuazione dell' Orlando Furioso; i personaggi sono gli stessi; l' azione comincia dove fornisce quella del Furioso; il medesimo maraviglioso vi è adoperato, sono seguite le medesime forme; i proemj dei canti, le interruzioni, il commiato agli uditori od ai lettori nella fine di ciascun canto, tutto dà a credere ch' esso è una parte dell' Orlando, che ne fu staccata, o un secondo romanzo epico, che avrebbe servito di continuazione al primo. Carlomagno ed i suoi Pari tratti alla ruina dai maneggi di Gano di Maganza ne sono evidentemente il soggetto. Si vede almeno che sia un gran tradimento ordito contr' essi da quel perfido paladino. Vuolsi notare ch' egli, il quale rappresenta una par-

comparazione dell' Ariosto ad un' altra somigliante, tratta dalle *stanze* del Poliziano, e che senza dubbio fu derivata dalla medesima sorgente.

te sì odiosa in tutti i poemi, di cui Carlomagno ed i cavalieri della casa di Chiaramonte sono gli eroi, non si mostra nell' Orlando Furioso. Il conte Anselmo e suo figliuolo Pinabello sono i soli di quell' odiosa razza, che vi si veggano ordir trame, e dare nella loro ragna. Qui è Gano egli stesso che viene in iscena; ma non opera di sua volontà; egli è lo stromento della vendetta delle fate, ed in particolare d' Alcina, furiosa per la perdita di Ruggiero. Carlo, dopo alcune vittorie riportate sui nemici suscitatigli da Gano, riceve una sconfitta; precipitato giù da un ponte, che difendeva in persona, cade nella riviera, ed il suo cavallo lo riconduce a stento sulla sponda. Qui termina il frammento e l' Ariosto non lasciò veruna nota, nè abbozzo del rimanente.

Epperò le opinioni furono divise in Italia su questi Cinque Canti, e sullo scopo a cui miravano. Gli uni, ributtati dalle imperfezioni e dagli errori di cui abbondano, sostennero che l' Ariosto non n' è l'autore; gli altri, che sono il cominciamento di un secondo poema romanzesco da lui disegnato; altri, ma senza verisimiglianza, che sono frammenti, che l'Ariosto aveva in animo d' inserire qua e là nel suo poema. Basta il leggerli, vedere il tempo in cui comincia l' azione, e quale n'è la natura, per conoscere che doveano, come dissi, servire di continuazione al Furioso. In fatti il Ruscelli (1) reca in mezzo un fatto così certo, e che dà una spiegazione così soddisfacente, che parmi non dover lasciar verun dubbio nella mente. Egli sapeva cotal fatto da alcuni amici dell' Ariosto, e tra gli altri da Galasso Ariosto, uno de' suoi fratelli. Il primo pensiero del poeta era stato di condurre il suo Orlando a cinquanta canti, e di farvi entrare la morte di Ruggiero, e la disfatta dei paladini in Roncisvalle. Avendo compiuto quel numero di canti, e mancando molto ancora anzi che fosse terminato, si consigliò col Bembo ed altri amici, i quali lo rimossero da quel disegno. Senza che, il poema sarebbe stato soverchiamente

(1) V. la sua nota intitolata: *Dei Cinque Canti*, dopo l' avviso al lettore, nella buona edizione di Valgrisi 1556.

lungo, e lo scioglimento tristo e funesto, il che Omero e Virgilio avevano con sommo studio evitato.

L'Ariosto cedette giudiziosamente alle loro ragioni, e tolse tutto quello che veniva dopo il trionfo di Ruggiero su Rodomonte, lasciando il lettore pago di vedere la Francia liberata dai Saracini, e Bradamante unita col suo diletto Ruggiero. Avendo così ridotta la sua azione nei giusti termini che doveva avere, pose ogni studio a perfezionare ed a limare i canti da lui conservati, e dimenticò affatto gli altri cinque che avea staccati. Questo fa ragione chiaramente e della composizione e dei difetti che vi s'incontrano; e non vi sono solamente dei vuoti e delle negligenze, ma degli errori di versificazione ed anche di lingua, e sì gravi, e sì numerosi, che il Ruscelli non crede di dir troppo asserendo, che, se l'autore tornasse in vita, sarebbe fuor di modo afflitto nel vedere che siasi pubblicato sotto il suo nome, dopo la sua morte, quello ch'e' non ebbe mai pensiero di mettere in luce.

Ma, come che non siano che abbozzi, vi s'incontrano dei passi che mal non si affarebbero ad un'opera terminata e perfetta. Tale è, nel primo canto, l'adunanza generale delle fate nel magnifico palazzo del loro re Demogorgone; tale è pure la descrizione dell'Invidia e del suo soggiorno; tale soprattutto, nel secondo canto, la dipintura del Sospetto personizzato, che Alcina sceglie per mandare a sconvolgere il cuore di Desiderio, re dei Longobardi e per suscitare quel re contro Carlomagno. Quest'ingegnoso episodio merita di essere conosciuto.

Nell'ingresso di questo canto il poeta incomincia dal fare l'elogio dei re buoni, e dal congratularsi coi popoli che vivono sotto il loro impero.

> Pensar cosa miglior non si può al mondo
> D'un signor giusto e in ogni parte buono,
> Che del debito suo non getti il pondo,
> Benchè talor ne vada curvo e prono;
> Che curi ed ami i popoli, secondo
> Che da lor padri amati i figli sono;
> Che l'opre e le fatiche pei figliuoli

Fan quasi sempre e raro per se soli: ec. (*St.* 1.)

Scagliasi poscia contro i re ingiusti e crudeli; ma, dic'egli, se essi rendono i popoli infelici e miserandi,

Ma nè senza martir sono essi ancora;
Ch'al cor lor sta non minor pena ognora. (*St.* 6.)

Cotal martirio, al quale sono in preda, è il Sospetto, il peggiore di tutti i mali, la peggiore d'ogni peste.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste; e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi n'han d'ognuno.

Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto,
Anzi farò questo, ch'io narro, uscire
Dove poi vi parrà, che sia a proposto,
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba (1), per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Avea un sol ponte, che si leva e cala,
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno e l'aria esala.
Quivi dormìa la notte ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala.

---

(1) Allude a Dionisio tiranno di Siracusa, il quale non volle mai che barbiere veruno gli radesse o barba o capello, ma fece instruire in quel mestiere le sue figliuole; delle quali poi, fatte adulte, non tenendosi sicuro, prese ad abbruciarsi i capelli e la barba coi carboni. *Cic. Tuscul.*, lib. 5, cap. 20. Lo stesso costume, per la medesima cagione, tennero Alessandro tiranno de' Ferei, e Comodo imperatore. *Alex. ab Alex.* lib. 5, c. 18. *Il Traduttore*.

Di quella entrata è un gran mastin custode,
Che altri mai che lor due non vede ed ode.
. . . .
Ma ciò poco gli val, che le nefande
Man della donna e la sua propria spada
Fer d' infinito mal tarda vendetta,
E all'inferno volò 'l suo spirto in fretta.

E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse, e non gridò; l' mi cuoco,
Come gridava ogni altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov'è un martir d' ogni martir più grave,

Nè quivi parve ancor, che si dolesse;
E domandato disse la cagione,
Che quando egli vivea, tanto l' oppresse
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.

Si consigliaro i saggi dell' inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l'istituto eterno,
Se peccator laggiù stesse contento:
E di nuovo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di sè, e di lui fece tutt'uno,
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno.
O di molti colori un color resta

Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.
Di sospettoso, che 'l Tiran fu prima,
Or divenuto era il sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, pareagli averla appresso.

(*Ibid. st.* 9. *e seg.*)

La descrizione del suo soggiorno è altrettanto energica, altrettanto vivace quanto ingegnosa, e non vi ha nell' Orlando Furioso, dalla perfezione dello stile in fuori, veruna finzione più poetica e ad un tempo più filosofica.

Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
E' dal mar alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che vada al forno
Là, dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia, o l' Appia nomar voglio,
Verso quel, che dal mar va in sullo scoglio.
Prima che giunghi alla suprema altezza,
Sette punti ritrovi, e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell' altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s' annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.
Grida da merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè a ciel oscuro,
E ferro sopra ferro e ferro veste:
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro;
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n'abbia abbastanza.(*St.* 18.*e seg.*)

Se ne legge nel quarto canto una meno felice, la cui stranezza par oltrepassare i limiti del maraviglioso istesso della negromanzia; tuttochè sembri quasi impossibile cosa che se ne possa circoscrivere l' estensione. Ruggiero, salito su di un vascello, al quale viene appiccato il fuoco, si gitta tutto armato nel mare, ed è ingoiato da una smisurata Balena, che per lungo spazio seguiva il naviglio. (*St.* 32.) Il ventre di quel mostro è un abisso profondo e tenebroso. Mentre egli, credendosi nel purgatorio o nell' inferno, stava devotamente orando in ginocchioni, vide apparire da lungi nella caverna un vecchio venerabile, con un lume in mano. Quel veglio move a lui, e gli manifesta, che è di nuovo caduto in potere d' Alcina.

Per tal modo quella detestabile fata ripiglia e punisce que' pochi degli antichi amanti, che fuggirono dalla sua isola. Ella desta in essi la brama di viaggiar per mare, e fa seguire la loro nave dalla sua Balena, che quando che sia gl' ingoia. Colà invecchiano, e muoiono. Nel più basso luogo stanno gli avelli di quegli infelici, i quali rendono gli uni agli altri gli ultimi uffizj. Egli, che gli parla, e che pervenne all' estrema vecchiezza, vi giunse che appena gli copriva la prima lanugine il mento: vi trovò due vecchi, discesi giovinetti ancora in quell' abisso, d' onde alcuno non esce mai. Due cavalieri vi arrivarono da poco tempo; erano tre, e Ruggiero farà il quarto. Il vegliardo lo conforta a non mettersi in pensiero su di un male senza rimedio, ed a godere delle poche dolcezze che viene lor dato ancora di procacciarsi.

Vivono di pesci, che prendono in un serbatoio formato nel ventre della Balena dall' acqua che le entra per la bocca. Un miglio lungi da quello stagno si eleva un piccolo tempio fatto a forma di una Moschea: vicino ad esso avvi una stanza, dove vi sono comodi letti, una cucina (1), un mulino per macinare

---

(1) Non vi si dee temere il fumo:
Chè per lungo condotto di fuor esce
Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.
(*St.* 51.)

il fromento; in fine tante cose strane che riman quasi stordito. Ruggiero nel por piede in quel luogo trova che uno dei due non ha guari ivi arrivati, è Astolfo, che gli si fa a narrare per qual serie di avventure fu, com' egli, preso. (*St.* 52. *alla* 74.) I quattro cattivi si mettono a tavola, ed il poeta li lascia là, e non è possibile d' immaginare in qual maniera avesse in animo di trarli fuori. (*St.* 89.) Tuttochè cotale fantasia sia alquanto strana, noi vedremo in appresso che l' autore del Ricciardetto non la trovò indegna di far parte del suo poema, nel quale la trasportò tutta intiera (*C. V.*), aggiungendovi un convento, un campanile, dei monaci, ed un refettorio.

Abbiamo veduto nascere e crescere a mano a mano in Italia il romanzo epico propriamente detto. Allorchè l' Ariosto antepose cotal genere a quello dell' epopeja eroica, erasene formato nella sua mente un modello ideale, e lo mandò sì bene ad effetto, che dietro il suo poema si sono potute tracciare le regole dell' epopeja romanzesca, come si era fatto del poema eroico dietro l' Iliade, l' Odissea e l' Eneide. Parecchi autori italiani, quali sono il Pigna, il Giraldi ed altri ancora, dettarono dei libri sopra un siffatto argomento, e sarebbe agevole cosa, ma superflua, il ricavare da essi la poetica particolare a cotal genere di epopeja. Quello che abbiamo innanzi detto, basta a dimostrare, che, quantunque il poema romanzesco e l'eroico abbiano alcune regole comuni, hanno ciò non pertanto delle differenze costitutive.

Da tutte cotali differenze, agli occhi di critici severi, quali sono il Muzio nella sua Arte poetica in versi, il Minturno nella sua Poetica in prosa, il Castelvetro nel suo Commento sulla Poetica d' Aristotile, ed il Quadrio egli stesso, non ne risultano nell' epopeja romanzesca se non se dei difetti, che ne fanno un genere inferiore al poema epico; cotali difetti sono ancora sì gravi, che il poema romanzesco più perfetto è necessariamente un cattivo poema. Quand' anche siffatta sentenza fosse rigorosamente giusta, sarebbe questo forse uno dei casi, in cui l' eccessiva giustizia sarebbe un' eccessiva ingiustizia. Di fatto, che si può opporre al diletto, all' approvazione

di tutta una nazione illuminata e sensitiva, alla costanza ed all' universalità della sua ammirazione da tre secoli? La moltiplicità di azioni e di personaggi principali, il prodigioso effetto delle potenze magiche, tutto questo diretto dal buon gusto, come debb' esserlo, non apre forse un più vasto campo alle creazioni del genio ed al diletto dei leggitori?

La natura intera è nelle mani del poeta romanziero: egli crea una seconda natura, alla quale attinge nuovi tesori, li dispone, li ordina e li adopera a suo talento. Tutto ciò che la più sana ragione e la più libera immaginativa dettarono in alcun tempo agli uomini, gli pertiene, e ne usa come di un bene suo proprio; e s' egli è veramente poeta, se lo è innanzi tratto per la locuzione, quand' anche non faccia che adoperare le invenzioni altrui, sarà tenuto per inventore.

Privilegio singolare, ed assai notabile della malia dello stile, e della virtù dell' esecuzione! Noi ignoriamo qual cosa Omero abbia veramente inventata; fatti eroici, de' quali la memoria era recente, finzioni mitologiche sulle quali era fondata la credenza universale, in una parola tradizioni d' ogni maniera, che adoperò quali le avea ricevute, ma meglio certo di quello che avessero fino allora fatto gli altri poeti, formano evidentemente la più gran parte de' suoi due poemi. Tradizioni storiche, favole già antiquate, ma ancora in credito, e le finzioni stesse d' Omero, fanno quasi tutta la materia del poema di Virgilio. Finalmente l' Ariosto, quello di tutti i poeti, che vennero dopo Omero, il quale per avventura più gli somigli altro non fece se non che continuare un argomento cominciato da un altro poeta, mettere in azione caratteri già creati e distinti, adoperare un maraviglioso universalmente adottato, prendere quasi a piene mani, avvenimenti, avventure, e persino narrazioni d' ogni maniera, ed inscrirle nel suo disegno; e tuttavolta fra tutti i poeti moderni è tenuto aver avuto l' immaginativa più feconda, ed il genio più inventivo. La cagione si è che inventa assai nei particolari, e nello stile, e che tutte le sue imitazioni sono perfette; per istringere tutto in breve, e non ripetere quello che già dissi di lui, si è ch' egli possiede

nel più alto grado due pregj, che sono per avventura i primi di tutti in un poeta, quello di scrivere e quello di dipingere, o, se così piace, il disegno ed il colorito.

Che che ne sia, qualunqne sentenza definitiva vogliasi pronunziare, cotal genere di epopeja è un genere particolare, il quale ha i suoi capolavori ed i suoi modelli, come l' epopeja degli antichi, e che pertiene del tutto agli Italiani. Esso vantasi di aver prodotto uno di quei grandi poemi segnalati nella storia dell' ingegno umano, i quali eternamente forse censurati, ma ancora eternamente lodati, non corrono mai rischio di cadere nel vortice dell' obblìo, che tanti altri ne inghiotte, e saranno mai sempre un oggetto d' interesse e di discussione tra gli uomini: poemi ai quali tutte le arti attingono, in cui tutte le fantasie si alimentano, e tutti gli animi delle generazioni che si succedono, vanno a cercare una piacevole ricreazione.

Questo è incontrastabile, e basta a comprovare l' ammirazione, ed anche l' entusiasmo, e deve confortare gli stranieri a fare dell' Ariosto non una lettura superficiale, ma uno studio diligente, e direi profondo, se l' idea di un profondo studio non fosse atta a spaventare, se non facesse temere un nonnulla di molesto e faticoso, che non si corre mai rischio di trovare nell' Orlando Furioso, in qualsivoglia modo venga studiato.

Non è, che non si possano notare in quell' opera maravigliosa alcuni difetti, de' quali niun' opera umana va esente; ma siffatte spezie di difetti, e l' Orlando Furioso ne fa fede, non tolgono ad un gran poema di mantenersi in vita, allorquando le bellezze li avanzano ed impetrano grazia per lui. Il Gravina, critico filosofico, del quale mi compiaccio sempre di mettere innanzi i giudizj, ancorchè mi sia fatto lecito talvolta di combatterli, accagiona l' imitazione del Bojardo della maggior parte dei difetti dell' Ariosto. ,, Tale è il nojoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, l' esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee, ed ab biette

le disgressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ov' egli cercò esser più grato alla sua dama, che ai severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro a' quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l' Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifizj altrui; avendo egli libertà d' ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sarebbe autorità pedantesca ed incivile. „ (1)

Non riprendiamolo dunque, ed arrestiamoci qui, non per timore di sembrare incivile, perocchè si può ben riprendere quello che è riprensibile, ed essere tuttavia urbano; ma per timore di essere noioso, che incresce assai più, e che nell' esercizio della critica è per avventura, e non è poco, ancora più comune dell' inurbanità.

---

(1) Della ragione poetica, L. II, n.° XVI, p. 104.

Capo X.

Orlando innamorato, rifatto dal Berni; Prime imprese di Orlando, Poema del Dolce; Angelica innamorata, poema del Brusantini; continuazione e fine dei poemi romanzeschi su Carlomagno, Orlando, Rinaldo e gli altri paladini di Francia.

Il Bojardo era caduto nel grandissimo errore di trattare troppo seriosamente gli scherzi della sua fantasia cavalleresca, e di volere sempre parlare il linguaggio della ragione in argomenti, che ad essa non sono più conformi di quello che il siano tutte le favole della cavalleria errante e della negromanzia, ed in questo medesimo errore cadde il più gran numero de' suoi imitatori. L' Ariosto con una finezza di gusto eguale alla grandezza del suo genio, vide il primo il tuono sciolto e libero, e la varietà di stile che era bisogno adoperare, e diede il vero esemplare di cotale maniera di poemi. Parecchi poeti s' ingegnavano d' imitarlo, ma non bastava, per venirne a capo, il sentire che la via da lui battuta era la migliore; era bisogno avere, a dovergli tener dietro, un ingegno altrettanto pieghevole quanto il suo, ed in oltre uno spirito originale, per cui un imitatore non mostra di essere un copista.

Eravi in allora un poeta la cui originalità teneva del bizzarro, la cui virtù principale era quella della satira, e che, assecondato da alcuni ingegni, com' egli, fantastici e bizzarri, aveva introdotto in cotal genere, essenzialmente amico della ragione, il linguaggio della pazzia ed una libertà quasi sfrenata. Era questi Francesco Berni, la cui vita pertiene alla classe dei poeti satirici, e noi ne daremo la notizia, allorchè entreremo in essi; ma è pregio dell' opera il parlare qui, più particolarmente che non feci, del suo lavorò sull' Orlando innamorato del Bojardo.

Erasi letto assai quel poema, anzi che l' Ariosto mettesse in luce il suo. Ma l' Orlando Furioso lo fece dimenticare affatto; inutilmente fu continuato dall' Agostini, inutilmente riformato dal Domenichi: la sola riforma da fare era di rifonderlo del tutto, di spogliarlo delle forme troppo seriose dategli dal Bojardo, e di togliere, a doverlo dipingere, i colori sulla tavolozza dell' Ariosto. Il Berni si attentò di por mano a tale impresa, e quello che fa più maraviglia, non è che ne sia venuto a capo, ma che un genio sì libero e sì indipendente siasi assoggettato a tener dietro all' originale canto per canto, e quasi ottava per ottava. Egli dunque lo rifece quasi solo nello stile, ma, dicasi una volta ancora, lo stile è appunto quello che fa vivere i poemi; e siccome l' Orlando innamorato, rifatto dal Berni, è quello di tutti i romanzi epici italiani che più si accosti all' Orlando Furioso nel fatto dello stile, è ancora, dopo il Furioso, il romanzo epico che si abbia più tra le mani.

Il Berni non si solleva per verità così alto, come fa talvolta l' Ariosto, non ha quel vigore poetico, che l' Omero Ferrarese sa quasi sempre mescolare colle usate grazie della sua locuzione, ma non manca, quando è bisogno, di una certa forma, e si distingue particolarmente per la facilità e naturalezza. Egli ride, più sovente ancora dell' Ariosto, della sua arte, del lettore e di sè stesso (1), e discende più basso di lui. Il Tiraboschi lo incolpa d' avere offuscati i suoi pregj co' motti e co' racconti troppo liberi ed empj che vi ha inseriti (2). Per rispetto ai motti, ne ha veramente anche di soverchio, ma dove il Tiraboschi ha egli veduti que' racconti inseriti? Non vi aggiunse nè anco il più breve episodio, le circostanze sono quasi le medesime, comprese il più delle volte in egual numero di versi; il colorito solo è cangiato, e non è certo più libero di quello dell' Ariosto, ed è più splendido, più poetico di quello del Bojardo. Le locuzioni prosastiche, plebee, contrarie all'armonia, disparvero, e ne prese il luogo un' espressione vivace,

---

(1) Delille, poema *dell' Immaginazione*, c. V.
(2) Tom. VI, part. II, lib. III, c. III, p. 177.

numerosa, oltre modo facile, e che mostra, che sgorghi di vena. Tutto è rifatto, ma tutto è nuovo per modo, che altri non può conoscere in verun luogo la prima mano.

Non mancò chi censurasse cotale maniera di rifare l'altrui poesie; l'Aretino nel prologo della sua commedia dell' *Ipocrito*, il Doni nella sua *Libreria* e ne' suoi *Mondi*, biasimarono il Berni aspramente, ed ei li lasciò dire, e le edizioni del suo Orlando innamorato si andarono moltiplicando: non se n'erano più fatte, già prima, di quello del Bojardo; ed è verissimo, ancorchè sembri contradditorio, che, oscurandolo per la maniera colla quale rifece il suo Orlando, gli conservò la sua fama, la quale sarebbe venuta meno, se il Bojardo fosse solo stato l'autore di un poema, che non si fosse più letto; ma, in rileggendo questo poema rifatto dal Berni, ognuno si ricorda sempre, anzi vede sempre in fronte al libro, che fu da principio fatto dal Bojardo; ed è in grazia della locuzione del secondo di questi due poeti, che si gode delle invenzioni del primo.

Altri critici avvisarono che il Berni abbia voluto colla piacevolezza del suo stile cangiare quel poema in facezia; il Gravina anch'egli entra in questa sentenza (1): ma il Quadrio sente altrimenti ed inclina piuttosto a credere, che in rifacendo così quel poema, pretendesse di innalzarlo a quel grado che potesse col Furioso dell'Ariosto gareggiare, che qual fiume reale e gonfio trae seco il favore e l'applauso universale. Ma se un tale rifacimento, aggiunge lo stesso critico, non ha fatto alla stessa gloria il Bojardo salire, almeno a non molto minore lo ha innalzato; ond'è, ch'oggi pure non meno dell'Ariosto si legge, ed è caro tenuto (2).

Più che in ogni altra cosa il Berni fu felice nell'imitare dall'Ariosto i proemj dei canti; e ve ne hanno d'ogni maniera. Il genere satirico però, che era costantemente il suo, signoreggia sovente in essi, ed il sale n'è talora assai mordente, mentre che l'Ariosto in alcuni de' suoi, come pure nelle sue

---

(1) *Ragion. poetic.* L. II, XV.
(2) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. VI, p. 155.

satire, si tiene sempre nei limiti di una censura senza fiele, e di una ridente malignità. Ma ve ne sono fra quei del Berni di quelli, in cui altri crederebbe udire a scherzare lo stesso Ariosto, e n'è, a mio avviso, una prova il cominciamento del quarto canto:

Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
Ch' io possa dir d'amor nè ben nè male,
S' egli sta sopra o pur s' egli sta sotto
Al giudizio e discorso naturale:
Se l' uom se stesso induce, o s' egli è indotto
Ad esser or umano ed or bestiale,
S' egli è destino o pur elezione,
Se l' uomo a posta sua sel leva o pone.

Quando si vede due tori in pastura
Combatter una vacca, ovver due cani
Una cagna, allor par, che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani;
Quando si vede poi, che guardia e cura,
Occupazione, assenzia, vi tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezion par ch' ella sia.

Tanti uomini da ben' han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s' abbia il torto o chi 'l diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch' un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.

Quello che segue, mi pare anche sentire dell'amabilità e della grazia che hanno le facezie dell' Ariosto. Angelica separa Orlando e Rinaldo, che erano venuti per lei alle mani, ed inganna il conte d' Anglante per allontanarlo dal campo di battaglia:

Ho voglia anch' io d' esser innamorato
D' Angelica, di poi ch' ella n' ha tanti,

Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raccontar quella maledizione
Del conte Orlando e del figliuol d' Amone.

Il qual, benchè bisogno non avesse
D' aiuto, pure io son schiavo a colei,
Ch' in mezzo a tutti due così si messe:
D' una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei;
Non è chi in odio abbia il romor, quant' io;
Or parliam d' altro per l' amor di Dio.

(*Lib. I, c. XXIX.*)

Alcuna volta, come nel quinto canto, l' Ariosto non avrebbe parlato più filosoficamente dell' amicizia; alcun' altra, come nel diciottesimo, altri non sarebbe maravigliato che fosse egli stesso, che così ragionasse le virtù ed i difetti delle donne. Ma si conosce una punta satirica più acuta della sua nel prologo del settimo canto:

Miseri voi, che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori:
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie che fate.

Questa grandezza, Imperio, Stato e Regno,
Giusto o non giusto, bisogna che sia,
E che chi l' ha, ne sia degno o non degno:
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D' odio e d' invidia e pien di gelosia;
E non è rogna, noia, inferno, affanno,

Che s' agguagli alla vita d' un tiranno.
Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio Signore,
E non perchè l' attenda a scorticare;
Anzi bisogna, che sia servidore
D' ognuno, e vegli e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.
Io ho assomigliato un di costoro
Ad un, che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella veste d' oro,
Che la miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie, ch' avete intese,
Dell' odio e dell' invidia e de' disegni,
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.
Quel pover uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva.

Nel poema del Bojardo, tra i cominciamenti dei canti, che si allontanano alquanto dalla maniera arida o dalle formole praticate dai primi romanzieri, e che diedero senza dubbio all' Ariosto l' idea de' suoi leggiadri prologhi, ho citato quello del canto decimosesto, nel quale egli fa dei riflessi filosofici sull' incostanza della fortuna e sulla fragilità delle grandezze e dei troni, in considerando la caduta d' Agricane, che dal colmo della potenza precipitò in un giorno per mano d' Orlando, egli e tutto il fasto da cui era circondato, ed i sette re sui quali imperava (1). Il Berni non mancò nel medesimo luogo d' impadronirsi di questo quadro satirico; ma lo disegnò diversamente e soprattutto trattò in modo più acerbo i re ed i grandi di questo mondo (*C. XVI. st.* 3.)

Sembra ancora che non temesse di suscitarsi delle contese

(1) Di sopra Tom. V, p. 195 alla 200.

nell' altro, e che ne trattasse senza riserbo le podestà, come è da vedere nel principio d'un canto, il cui primo verso accenna lui essere ecclesiastico:

> Se non si diventasse irregolare,
> Direi ch' io sono in gran disio sospinto
> D' aver veduto quella guerra fare,
> Dove fu Malagigi dianzi vinto;
> Per saper se 'l dimonio è, come pare,
> S' egli è si brutto, com' egli è dipinto,
> Che non lo veggo eguale in ogni loco;
> Ov' ha più corni, ov' ha più coda nu poco.
> Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
> Che solo a' tristi e disperati nuoce,
> Ed un rimedio anch' ho, che m' assicura,
> Che mi so fare il segno della croce.
> (*Lib. II, cant. XXIII.*)

E' questo per avventura uno dei luoghi che il severo Gravina avea per empj; ma pare che i giudici più competenti in cotali materie ne sentissero altrimenti, poichè non notarono mai nell' Indice l' Orlando innamorato del Berni.

Non aggiungerò parola su questo componimento, per più rispetti pregevole, perocchè esso nel sostanziale non dovette costar molto all' autore, e che pure è il fondamento più solido della sua gloria, e mise nel numero delle letture più grate un romanzo epico pieno d' invenzioni, il quale, privo di stile, sarebbe forse da lungo tempo sepolto nell'obblivione, e che come dissi, conservò per tal modo la fama dell'autore in luogo di spegnerla.

Lodovico Dolce ebbe un nome meno splendido del Bojardo e del Berni, ma pure fu uno scrittore ed un poeta non privo di merito; e fu in ispezialità uno degli autori più faticosi e più fecondi, che mai scrivessero. Grammatico, retore, oratore, storico, filosofo, poeta tragico, comico, epico, lirico, satirico, editore, traduttore, commentatore instancabile, egli si provò in ogni genere, ma non si segnalò in veruno (1). Nacque in Ve-

(1) Tiraboschi, t. VII, p. II, p. 343.

nezia circa l'anno 1508, da una nobile famiglia delle più antiche di quella repubblica (1), ma, come pare, poco favorita dalla fortuna. Passò tutta la vita nella città natia, sepolto in fatiche letterarie che gli procacciarono alcuna stima, poca riputazione, ed ancor meno di ricchezze. Attese per più anni alla correzione delle edizioni del celebre stampatore Gabriele Giolito, edizioni a buon diritto ricercate per la bellezza dei caratteri e della carta, ma che, a malgrado di un sì abile correttore, sono il più delle volte scorrette (2). Quella vita sì occupata del Dolce non fu turbata che da alcune contese letterarie, particolarmente col Ruscelli, il quale, com'egli, correggeva le edizioni del Giolito (3). Non si sa altro di lui. Morì d'idropisia nel 1569, secondo Apostolo Zeno (4), e secondo Tiraboschi (5) nel 1566.

Fra le numerose sue opere non si annoverano meno di sei romanzi epici, più ragguardevoli pel numero e per la lunghezza, che pel merito. Il primo fu un parto della sua giovinezza. Sacripante re di Circassia, uno dei re Saracini, amante d'Angelica, che mostrasi nei romanzi del Bojardo e dell'Ariosto n'è l'eroe (6). Le sue imprese e le sue avventure sono strane. Il Dolce, per natura assennato, si disgustò egli stesso delle sue pazzie, e non ebbe coraggio di condurlo a termine; ma non ebbe neppur quello di sopprimerne il principio, e mise in luce nel 1536 li dieci canti che avea fatti. Solo 25 anni dopo ripigliò la poesia romanzesca, e si può dire che da quel tempo non fece altro che narrare. Carlomagno ed i suoi prodi non hanno più veruna parte in quattro fra i cinque lunghi poemi che allora dettò; e noi toccheremo nel capo seguente il poco che rileva di saperne. L'autore fu più felice nel quinto, nel quale prese per

(1) Apostolo Zeno, *Note su Fontanini*, t. I, p. 147.
(2) *Ibid.* t. II, p. 461.
(3) *Ibid.* p. 65.
(4) *Ibid* p. 286.
(5) *Ub supr.*
(6) *Sacripante Paladino*, Venezia, 1536, in 4.° Canti X, *ibidem* 1604.

eroe quel medesimo Orlando, che lo era stato di tant'altri: ma scelse un'epoca che per poco era ancora relegata nei romanzi in prosa, e che la poesia faceta, come vedremo in seguito, avea sola in fino allora fatto prova di trattare, ed è l'epoca della sua nascita, dell'infanzia e delle prime geste, e lo intitola, *Le prime Imprese d' Orlando* (1); ma dà cominciamento al suo poema dagli amori di Milone suo padre con Berta, sorella di Carlomagno.

E' bisogno richiamarci qui alla memoria dei fatti già da noi separati da molte finzioni poetiche e da avventure romanzesche (2); il bravo cavaliere Milone d'Anglante, amato dalla giovane Berta, cui egli rapisce da una torre, ov'era stata dall'imperatore suo fratello rinchiusa, che fugge con esso lei in Italia sino a Sutri; i due sposi rifugiati in una caverna, nella quale Berta partorisce Orlando; questo fanciullo, destinato a sì alta gloria, che dà, nel seno della miseria in cui è avvolto, maravigliose prove di animo e di forza, ed osa, quando la fame lo spinge, involare, a soddisfarla, le vivande dalla mensa istessa dello imperatore; riconosciuto in fine da Carlomagno, che si riconcilia con Berta sua sorella, e riconduce in Francia la madre ed il figliuolo. Cotale azione che è l'argomento dell'ultimo libro dei *Reali di Francia* (3), serve d'introduzione a quella del poema di Lodovico Dolce, e comprende quattro canti dei venticinque, di cui è composto.

Nei seguenti l'autore unisce con molta maestrìa alle avventure di Milone, padre di Orlando, quelle di questo giovane eroe, che fa di sè cotanto splendida mostra nel poema dell'Ariosto. Garnerio, fratello d'Agolante, re d'Africa, di cui Carlomagno uccise il padre in una delle sue guerre di Spagna, viene ad assaltare l'Italia. Carlo manda contro di lui un esercito capitanato da Milone, ch'ei richiamò dall'esilio. Garnerio è vinto ed ucciso. Agolante mette insieme un esercito for-

(1) Canti XXV, Venezia, 1572, in 4.°.
(2) Veggasi Tomo V, p. 183 e seg.
(3) *Ub supra*.

midabile per vendicare ad un tratto il padre ed il fratello, e manda innanzi Almonte, suo figliuolo, il quale viene a cingere d'assedio in Risa il valoroso Ruggiero, e lo sfida a singolar tenzone: questi lo abbatte, sdegna di ucciderlo, e non lo vuole nè anco far prigione. Galaciella, sorella guerriera d'Almonte, vuol fare vendetta del fratello, e viene anch'essa gettata giù dell'arcione: ma siccome non è men bella che valente, non pure non la ricusa per prigioniera, ma la conduce nella sua città, e se ne invaghisce, ella, presa pure dall'amore di lui, si fa cristiana, e si stringe con lui in matrimonio.

In questo mezzo l'assedio continua. Ruggiero aveva un fratello chiamato Bertrando, altrettanto vigliacco e traditore, quanto egli era bravo e leale. Questi s'innamora fieramente di Galaciella, sua cognata, e tenta di sedurla, mentre che Ruggiero è uscito di Risa per una caccia. Respinto da lei, dà, per vendicarsi, la città in mano ai nemici. Ruggiero e Galaciella, soprappresi nella notte, tentano di difendersi inutilmente. Ruggiero è ucciso da Almonte, e Galaciella, incinta, è messa in prigione. Almonte la fa montare su di una nave per rimandarla in Africa; ma quando ella si trova in alto mare, dà di piglio a delle armi, si getta improvvisamente addosso a' marinai, uccide gli uni, balza gli altri nel mare, e, rimasta sola, approda ad una spiaggia ignota, dove non sì tosto pone il piede, che dà alla luce un maschio ed una femmina; e muore tra i dolori del parto; ed è in quel luogo che il mago Atlante trovò e raccolse il fratello e la sorella, che furono Ruggiero e Marfisa, come si è veduto nell'Orlando Furioso (1).

Agolante fa tragitto in Italia colle sue schiere: Carlomagno manda nuove genti contro di lui. Milone rimette in buon sesto gli affari, e riporta sugli Africani parecchi trionfi. L'imperatore essendosi recato in persona a Roma, la guerra si fa più feroce. Almonte uccide in battaglia il valoroso Milone. Carlo levato in furore va in cerca di Almonte, lo scontra e lo assalisce. Il giovane Orlando, da Carlo creduto tuttavia in Francia

(1) V. sopra p. 66.

sopraggiunge senz' arme. Egli va cercando per ogni dove il padre; ne intende la morte, e trova Carlomagno alle mani col suo uccisore: a lui si appartiene il farne vendetta; brandisce la metà d' una lancia ferrata, e con quell' arma sola si scaglia intrepido sopra Almonte, e lo priva di vita. Carlomagno, preso da stupore a quell' impresa, lo arma cavaliero, e gli dà la spada Durindana, il cimiero fatato, e l' altra armatura di Almonte. Orlando vestito di quell' arme continua a far cose maravigliose. Agolante cade in una battaglia, ma per le mani di un altro guerriero. Troiano, figliuolo d' Agolante, move d'Africa con una novella armata per vendicare il padre, come Agolante era partito per far vendetta del suo, ed egli pure cade per mano d' Orlando.

Questo colpo dà fine alla guerra. Nelle feste che si danno allora alla corte di Carlo, Orlando si accende di Alda la Bella, sorella del marchese Oliviero. Le imprese che sostiene per guadagnarsene l' animo, gli ostacoli che si oppongono al suo amore, i trionfi che riporta sopra i suoi rivali, riempiono gli ultimi canti del poema, al quale le nozze dei due amanti danno compimento (1).

Triplice, come ognun vede, ne è l' azione, o per meglio dire divisa in tre parti, che si succedono, e che comprendono per lo meno lo spazio di venticinque anni. Ma uno dei privilegj del romanzo epico è di non andare circoscritto nè da tempo nè da luogo, ed il poeta ne usa qui liberamente. Come che sia, cotale favola di Carlomagno e di Orlando non discapita punto nelle sue mani. La sua narrazione è chiara, ed assai animata, la locuzione mediocre, ma naturale, i caratteri bastantemente sostenuti. Le forme sono a un di presso le medesime che negli altri romanzi epici. In fine a ciascun canto, il poeta rimanda il lettore al canto seguente per la continuazione del racconto.

(1) Tranne le dieci ultime ottave, che parlano di una congiura dei Maganzesi contro Rinaldo, i quali si mettono in agguato sul suo cammino, ed ei li combatte, ad onta del loro numero, e li uccide fino ad uno.

dà principio a tutti con una sentenza, che trae, il meglio che per lui si può, dal suo soggetto: ma si scorge che manca d' ingegno e di lena per darsi ad amene digressioni; gli tarda di ripigliare la sua narrazione, ed una mezza ottava, o al più un' ottava intiera gli basta per tornare ad essa. A quando a quando, secondo l' uso costante di quelli che lo precedettero, invoca l' autorità più che sospetta del buon arcivescovo Turpino, che è ad un tempo uno de' suoi personaggi, ed il preteso autore della sua istoria (1); ma il fa coll' aria di ubbidire ad un costume stabilito, ed in modo sì poco gradevole, che varrebbe assai meglio che non vi si fosse così strettamente sottomesso. Alcuni episodj sparsi nell' azione del poema, i quali non mancano d' interesse, e la varietà degli avvenimenti, fanno che non si legge senza diletto questo poema, necessario a compiere le avventure e la vita del famoso conte d' Anglante. Il Dolce lo scrisse per avventura con minor fretta e più accuratamente degli altri suoi poemi. Fu l' occupazione degli ultimi suoi anni, e forse l' alleviamento della sua infermità; e le Prime Imprese d' Orlando furono soltanto messe in luce alcuni anni dopo la sua morte (2).

Aveva in qualche modo voluto dare un cominciamento ai due Orlandi del Bojardo e dell' Ariosto: un altro poeta osò di voler dare una continuazione all' Orlando Furioso, e fare per cotale poema quello che l' Ariosto avea fatto pel poema del Bojardo. L' impresa era ardita, ed il poeta, tuttochè non privo d' ingegno, non era da tanto da poterla sostenere. Vincenzo Brusantini, o Brugiantini era un gentiluomo di Ferrara di spirito bizzarro e capriccioso. Dopo avere inutilmente tentato di

---

(1) Dice nel decimo canto, st. 48:

Il buon e saggio vescovo Turpino,
Il qual è autor dell' istoria presente;

Ed altrove, parlando delle armi del re saracino Almonte:

Ch' erano fatte per industria ed opra,
Come scrive Turpin., già di Vulcano.
(*C. IX*, *st.* 63.)

(2) La prima edizione venne alla luce nel 1572, ed era morto tre od anche sei anni prima. Veggasi sopra, p. 127.

far fortuna in Roma, ragionò più indiscretamente e più apertamente, che non si addice, su alcune materie, fu messo prigione, ne uscì più povero di prima, e trascorse l'Italia, entrando sempre nella grazia di tutti i principi, ma perdendo sempre per l'umore suo fantastico e per le sue imprudenze l'opportunità di migliorare la condizione, che gli veniva procacciata dalla vivacità del suo spirito e dal suo sapere. Si restituì in fine alla patria, sotto la protezione del duca Ercole II, al quale dedicò il suo poema, e vi morì di una infermità pestilenziale circa l'anno 1570 (1). L'argomento di questo poema, intitolato *Angelica innamorata* (2), è la morte di Ruggiero, ordita dalla colpevole casa di Maganza, e la vendetta che la fedele sua Bradamante, e Marfisa, sua sorella, ne fanno nel sangue di Gano suo uccisore (3). La continuazione della guerra tra Marfisa ed i Saracini di Spagna da una parte, Carlomagno ed i suoi paladini dall'altra, è sempre il perno principale, su cui cotale azione particolare si aggira. Angelica Innamorata non è però qui soltanto il principale episodio, come

---

(1) Mazzuchelli, *Scrit. d' Ital.*, tom. II, parte IV, p. 2235. Si vide del medesimo poeta un' altra scrittura ancora più meschina della sua *Angelica*, ed è il Decamerone del Boccaccio messo in versi. *Le cento Novelle di Vincenzo Brusantini dette in ottava rima*, Venezia, 1554, in 4.°.

(2) Venezia, 1550, 1553, in 4.°.

(3) Voi qui l' acerba morte empia e crudele
Udrete di Ruggier saggio e cortese,
E che di ciò cagion fu la infedele
E scelerata stirpe maganzese:
Poi come la consorte sua fedele
Cercollo con Marfisa in stran paese,
E la vendetta, che da giusta mano
Fatta nel sangue fu dell' empio Gano.
(*C. I*, *st.* 3.)

Nelle due prime stanze l' autore annunzia guerre, gloriose imprese, incantesimi, torneamenti, contese, terribili accidenti, e novelle istorie; poscia atti di cortesia, di caldi amori, di lealtà, di virtù, di valore, e trionfi ed onori immortali; fra tante cose dimentica soltanto di far cenno d' Angelica; l' invocazione e l' esposizione occupano sei ottave, dove non si legge il nome di lei, che entra di botto in azione nell' ottava.

l' Orlando Furioso nel poema dell' Ariosto; ma le sue avventure continuano anche dopo la morte di Ruggiero, e non hanno termine che col poema. Nulladimeno non si può dire che ne sia l' eroina; questo nobile titolo non bene le si addirebbe, per alcune cagioni che ci faremo ad accennare.

Di chi è ella dunque *innamorata* quella superba regina del Catai? Di tutti. Per forza d' incanto, è vero, e per effetto delle vendette della malefica fata Alcina, la quale crede esser lei che le involò Ruggiero; ma quel darsi ch' ella fa, a tutti, comecchè involontariamente e forzata, dà al carattere di cotale obbietto dell' amore di tanti eroi un invilimento, che toglie tutto l' interesse che ci aveva ispirato il suo amore per Medoro. La sgraziata Angelica, nel palagio incantato in cui la tiene la sua nemica, si scalda pel primo che si appresenta, e gli fa copia di se; ciascun giorno è presa ed abbandonata, e da imperfetti piaceri passa alla vergogna e ad amari rimorsi. Ella è sì poco arbitra di se, che si dà in braccio al vile Martano, a quell' antico amante della perfida Origille, il quale nel poema dell' Ariosto è scopato per le mani del Boia (1). Origille anche, vestita da cavaliere e coperta d' arme da lei involate, perviene a quel palagio; Angelica si accende di lei pure, e quando nella notte si avvede che a nulla riesce l' amor suo, ella ama tuttavia; ed è una nuova maniera di pena che le era da Alcina riserbata.

Alcina dal suo canto si è di nuovo impadronita di Ruggiero, cui giunse a separare da Bradamante, come Angelica da Medoro. Ruggiero, al quale la saggia Logistilla l'avea fatta dianzi vedere rugosa, calva, decrepita, in una parola, orridissima (2), la rivede, per mezzo di nuovi incanti, splendente di tutte le grazie della giovinezza, e pone se stesso un' altra volta in obblivione tra le sue braccia. La fata Urganda, non rileva per qual mezzo, libera ad un tempo Angelica e Ruggiero, scioglie l' incanto, distrugge il palazzo, e restituisce ad Alcina

(1) Orlando Furioso, C. XVIII., st. 92.
(2) *Ibid.* Cant. VII, st. 72 e 73.

la lurida sua vecchiezza. Ruggiero è a mala pena unito alla sua fedele Bradamante ed alla sorella Marfisa, che n'è di nuovo diviso da un inganno de' Maganzesi, loro irreconciliabili nemici. Gano ed i suoi hanno finalmente ordito una trama, in cui viene a cadere. Ruggiero entra nel castello di Ponthieu, e vi è nella notte ucciso.

Sua moglie e sua sorella lo vanno inutilmente cercando in Francia ed in Italia. Bradamante incinta, e vicina al termine della sua gravidanza, è necessitata a fermarsi tra l'Adige e la Brenta, in un luogo che diventa la culla della casa d'Este, e dove mette in luce un figliuolo, dal quale i principi di quella casa debbono discendere. Dopo avere affidato ai buoni abitatori di quella contrada il bambino, ella entra in Francia con Marfisa, cercando mai sempre il suo Ruggiero. Giunta fino a Mont' Albano senza aver potuto averne novella, ei le apparisce in sogno, le rivela il delitto dei Maganzesi, e 'l luogo, ove il suo cadavere è sepolto, alla porta del castello. Bradamante e Marfisa muovono colà, e ne rinvengono la spoglia, che mandano a Parigi, rinchiusa in una cassa costruita in un villaggio vicino, ed, adempiuto che hanno a questo pio uffizio, entrano nel castello, uccidono quanti Maganzesi si fanno loro incontro, il perfido Gano il primo, Gino, Ginami, Larano, Emerillo, in fine tutta la razza; danno alle fiamme i castelli di Ponthieu, e di Altariva, e distruggono tutto ciò che perteneva a que' perfidi.

Angelica, dopo la sua liberazione, andava per ogni dove in cerca di Medoro, che alla fine le vien fatto di rinvenire, ed a cui tiene celato quanto le avvenne, veramente a suo malgrado, nel castello d'Alcina. A suo malgrado, quanto altri si voglia; il buon Medoro non cessa perciò di ritrovarsi in una condizione assai ridicola, e nè la sua Angelica nè egli non possono più destare verun interesse. Si trovano sulla spiaggia del mare, salgono su di un naviglio, vanno a' patti col capitano, e salpano verso il Catai. Il poeta, il quale non vuol che Angelica ci tenga nascosta veruna cosa, ci manifesta qui la sua età;

Ella era giunta al quadragesimo anno,

Ed era quasi allor più che mai bella.

(*C. XXIV*, *st.* 27.)

Ritornata ne' suoi stati dopo una lunga serie di avvenimenti, trova alla fine l' occasione di riscattarsi delle ingiurie d' Alcina. Si vale dell' Ipogrifo per quest' ultima impresa: coll' aiuto di tale cavalcatura e dell' anello da lei ricuperato, perviene alla novella stanza di Alcina, distrugge li suoi incanti, la fa prigioniera, e le perdona con animo sì generoso, che toglie a quella fata malefica pur anco la volontà di nuocerle. La guerra de' Cristiani contro i Saracini è terminata; Carlo rimane possessore tranquillo de' suoi dominj e delle sue conquiste, ed il poema finisce al trentasettesimo canto.

Si scorge di leggieri il vizio principale di questo poema, scritto in oltre in uno stile freddo, goffo, ed affatto privo di vivacità e di grazia. Invano l' autore vi va spargendo episodj, descrizioni, comparazioni, battaglie: invano dà cominciamento, ad esempio dell' Ariosto, a' suoi canti con sentenze sul valore dei cavalieri, sui vizj e le virtù, sulla gelosia e sull' amore: invano rimette sulla scena quasi tutti i personaggi dell'Orlando Furioso, adopera le medesime macchine, move i medesimi ordigni; le malie vi sono tuttavia, ma le illusioni si dileguarono.

Dacchè fu dato il segno di cantare gli illustri fatti di Carlomagno, di Orlando e degli altri paladini, un numero quasi infinito di poeti, allettati dalla libertà, che parea venir conceduta dall' epopeja romanzesca, si lanciarono su questo fertile argomento, e lo maneggiarono secondo i capriccj della loro fantasia, e la misura del loro ingegno. Gli uni, anche dopo la pubblicazione del Furioso, continuarono a trattare un tal subbietto a loro talento, come se avessero scritto un secolo innanzi, e come se non vi fosse stato nè un Ariosto nè un Bojardo; gli altri vollero battere la via dell' Ariosto e lo presero ad imitare, e questi formano una spezie di scuola, ne' cui discepoli si scorge talvolta la maniera ed i colori del maestro, ma di cui niuno potè seguirlo da vicino, nè conseguentemente agguagliarlo.

Se si vuol rimontare alla fine del secolo decimoquinto, ed anche innanzi al tempo nel quale venne alla luce il poema del Bojardo, se ne rinviene un altro, la cui azione è anteriore a quella dell' Orlando innamorato. L' argomento di quest'ultimo è la guerra che il giovane re Agramante fece a Carlomagno per vendicare il suo padre Trojano; i due eroi di quest' altro romanzo, stampato da circa vent' anni prima dell' Orlando innamorato, sono il medesimo Trojano e suo fratello Altobello (1). Questi due principi africani vengono in Francia ad attaccare Carlomagno: sono vinti, e perdono amendue la vita. Le geste di Orlando, di Rinaldo e degli altri paladini, riempiono i trentacinque canti di cotale poema, del quale la sola cosa che si può dire si è che diede origine ad un altro alcuni anni dopo: che questo secondo poema, il quale è una continuazione del primo, ha per eroe Persiano, figliuolo d' Altobello (2); che questo Persiano, in luogo di vendicare il padre, incontra la medesima sorte nella sua guerra contro la Francia, e che pare non averla avuta migliore appresso de' lettori; perocchè il poema dove si fa vedere, ebbe soltanto due cattive edizioni, mentre quello d' Altobello, tuttochè cattivo, n' ebbe sei o sette molto accurate. Gli autori di questi due romanzi epici sono ignoti, e pel loro onore non poteano far meglio che di tenersi celati.

Non si conosce nè anco l' autore di un poema in settantaquattro canti, di cui lo stesso Carlomagno è l' eroe, o almeno è per cagion sua e per un capriccio d' amore, dal quale è preso in vecchiezza, che s' intraprendono tutte le guerre intorno a cui si avvolge questo novissimo romanzo. Leggendone il titolo, *Innamoramento di Re Carlo* (3) si crede di dover leggere le

---

(1) Il poema è intitolato: *Altobello e Re Trojano suo fratello, historia nella quale si leze* (si legge) *li gran facti di Carlo Magno e di Orlando suo nipote*, Venezia, 1746, in fol. 1533, in 8.º, e più volte ristampato.

(2) *Persiano figliuolo d' Altobello*, Venezia, 1493, 1506, in 4.º

(3) Dopo questo titolo si legge: *Incomincia el primo libro de re Carlo Magno e de li suoi Paladini Orlando e Rinaldo*, Venezia, *canti* LXXII, 1514, 1533, in 4.º ec.

avventure favolose della giovinezza di Carlo, ed i suoi amori con Galerana, figliuola del re Saracino, appo il quale erasi rifuggito; ma non se ne fa neppur cenno. Essendo egli già vecchio, Lottieri, suo buffone di corte, gli fa un sì bel ritratto di Belisandra, figliuola del re pagano Trafumiero, ch' ei ne va pazzo d' amore, e vuol esserne possessore, e scongiura il valoroso Rinaldo a gli rendere questo lieve servigio. Rinaldo prende Orlando per compagno: vanno in Ispagna, dove s' imbarcano per Brimeste capitale degli stati di Trafumiero, situata sulla costa d' Africa, nell' Atlante particolare, che i poeti romanzieri si fecero. Li due paladini si vestono da mercadanti, ed hanno la destrezza di trarre sulla loro nave il povero Trafumiero e sua figlia, i quali fecero loro amorevole accoglienza. Rinaldo uccide il re, rapisce la figliuola, ritorna in Francia e la conduce a Mont' Albano, e non la rimette nelle mani dell' Imperatore prima che questi gli abbia fatto pagare dieci gran pesi d' argento statigli promessi; perocchè non si fa mai gratuitamente un sì gentil mestiere.

Questa è la causa poco onesta e poco nobile della guerra, che Fondano, fratello di Trafumiero e zio di Belisandra, dichiara alla Francia per vendicare il fratello e riavere la nipote. Orlando, Rinaldo, Oliviero fanno, come al solito, grandi prodezze, e Gano tradimenti vili e odiosi. Rinaldo viene in discordia coll' imperatore, si solleva contro di lui e diventa re di Russia: ma alla fine si riconcilia con esso lui, e libera i suoi paladini, i quali erano poco men che tutti prigionieri; unito ad essi caccia gli Africani, abbandona i suoi Russi e fa ritorno a Mont' Albano.

Cotale poema, tuttochè stampato nel sedicesimo secolo, mostra che sia almeno del quindicesimo; vi si scorge la medesima goffaggine, le medesime scorrezioni, le medesime improprietà, in una parola la medesima locuzione che nei romanzi di quella prima epoca; e l' autore non omette di cominciare i suoi canti, come si costumava allora, con una preghiera a Dio il Padre, a Dio il Figliuolo, allo Spirito Santo, alla Vergine, a S. Pietro, a S. Marco, a Santa Maddalena, a tutti i Santi.

Ma avvi nel *Buovo d' Antona* e nella *Spagna* qualche allettamento, che non è in questo, dove si veggono soltanto guerre stravaganti, e che non hanno, in origine, altra cagione se non se un libidinoso desiderio d' un vecchio e dissoluto imperatore.

Venne anche stampato soltanto nel secolo decimosesto un lungo poema, che ripiglia le cose da un punto più remoto, e che dovette essere messo in versi sullo scorcio del secolo precedente; perocchè fioriva in quel tempo l' *Altissimo*, suo autore (1). Questo poeta il quale annunziava tante pretese col nome da lui preso, e che le sosteneva sì male col suo stile, non fe'che mettere in versi ed in novantotto canti i Reali di Francia (2). Sono rime gettate; imperocchè quando salta il capriccio di leggere questo vecchio romanzo, si ama sempre meglio di leggerlo in prosa.

L' Aspramonte (3) è un altro romanzo epico, del quale non si sa l' autore, e non sarebbe indegno di essere conosciuto. Egli mostra a quando a quando dello spirito; la sua locuzione è assai migliore, e non si leggono senza interesse e diletto alcuni dei ventitre canti del suo poema (4). L'argomento è tutto guerriero, e si avvolge particolarmente sulle imprese fatte in Aspramonte da Carlomagno, Milone d' Anglante, Amone di Dordogna, Goltieri di Monteleone, Salomone di Brettagna, e gli altri paladini francesi contro i Saracini d' Africa, allorquando Garnerio, re di Cartagine, Agolante, Almonte, Trojano e parecchi altri vennero ad assalir Roma e poscia la Francia con un' innumerevole esercito per vendicare la morte di Braibante loro re. L' azione ha cominciamento dal loro sbarco in Sicilia; passano nella Calabria, vanno a dare il guasto a Roma, attra-

---

(1) Parlai di lui come poeta lirico, di sopra, t. IV, p. 268.

(2) *I Reali di Francia di Cristofano Altissimo*, Venezia, 1534, in 8.°.

(3) *Libro chiamato Aspramonte, nel qual si contiene molte battaglie, massimamente dello advenimento d' Orlando, e de molti altri Reali di Francia* ec. Milano, 1516, Venezia, 1523, 1591, in 4.°.

(4) Il Quadrio, tom. VI. p. 551.

versano l'Italia, traggono in Francia, e trovano alla fine in Aspramonte un termine ai loro trionfi. La morte del re Trojano, la totale disfatta de' Saracini, e le nozze del giovane Orlando con Alda la bella, formano lo scioglimento. Siffatto poema venne alla luce un anno all'incirca dopo l'Orlando Furioso: non vi si veggono tracce d'imitazione; ma lo stile, comecchè molto al disotto, porta l'impronta del medesimo tempo.

Non dirò altrettanto del poema intitolato Trebisonda (1), che fu nullameno pubblicato due anni dopo. Egli è tratto da un romanzo spagnuolo, nel quale Rinaldo diventa imperatore di quell'antica città della Grecia. L'autore si fe'conoscere, ed è Francesco Tromba da Gualdo di Nocera. Io non doveva dire che si fe' conoscere, poichè si ha di lui la sola Trebisonda, e quantunque esso poema abbia avuto, non meno che la maggior parte di cotali antichi romanzi, quattro o cinque edizioni, è oggigiorno sepolto insieme col suo autore in una ben dovuta oscurità. Il medesimo poeta non ebbe migliore fortuna ventiquattro anni dopo, quando fece sul medesimo eroe un *Rinaldo Furioso* (2), titolo che copiò dall'Ariosto, senza potergli toglier nulla delle sue qualità e del suo genio.

Dragoncino si nominò anche in capo ad un poema sugli amori di Guidone Selvaggio (3), figliuolo naturale di Rinaldo di Mont'Albano, ed è anch'egli del tutto sepolto nell'obblivione. Questo romanzo, che niuno legge, benchè di soli sette canti, non è l'unica sua opera. Fece di più la Marfisa bizzarra in quattordici canti (4), ed è pressappoco la medesima cosa, che se non ne avesse fatto alcuno.

Avvi almeno dell'originalità nella Morte di Uggieri il

---

(1) *Trebisonda ... nella quale si contiene molte battaglie con la vita e morte di Rinaldo ec.* Venezia, 1518, in 4.°, 1554, 1568, 1616, in 8.°.

(2) Venezia, 1542, in 4.°.

(3) *Innamoramento di Guidon Selvaggio ec; di Giamb. Dragoncino da Fano*, Milano, 1516, in 4.°; Bologna, 1678, in 16.°.

(4) *Marfisa Bizzarra*, in 8.° senza data; Vinegia, 1532, in 4.° Verona, 1622, in 8.°.

Danese di un certo Casio da Narni (1). Questo poema singolare è diviso in tre libri, il primo di nove canti, il secondo di sedici, il terzo di sette. Le imprese di Orlando, di Rinaldo e degli altri paladini e la morte di questo bravo Danese, ne sono il soggetto: ma l'autore mescolò il tutto di facezie, ed ora adoperò lo stile narrativo, ora il drammatico secondo che le andò per la fantasia. Nella sua narrazione vi sono sonetti, egloghe, epitaffi, due capitoli uno in lode delle Donne, l'altro della Virtù; in fine una assai lunga dissertazione di Rinaldo sulla quistione di sapere quale dei due sessi goda maggiormente nei diletti d'amore; il tutto in uno stile sovente triviale, e che non sente in verun modo dell' ammirazione che professa di avere per l'Ariosto, ch' egli in alcun luogo chiama maestro e padre. Incomincia, come il suo maestro, tutti i canti con prologhi, alcuni de'quali, che però non si accostano ad un sì perfetto esemplare, non sono del tutto ingrati. Scriveva in Ferrara, e rende frequenti omaggi ai principi della casa d'Este (2), benchè non abbia dedicato loro il suo poema. Non si sa cosa veruna intorno alla vita di questo Casio da Narni, ed ignorasi se la protezione d'Ercole e d'Ippolito d'Este gli tornò a maggiore vantaggio, che non fu quella del duca loro padre all' autore del Furioso. La bizzarria del suo ingegno si mostra perfino in una nota, che trovasi alla fine del poema. Si avvede di aver lasciato Orlando nel ventre di una balena e promette di cavarnelo in un'altr' opera, che fuor di dubbio farà a bella posta (3).

---

(1) *La morte del Danese, poema di Casio da Narni*, Ferrara, 1521, in 4.°; Venezia, 1534, *idem* (con un titolo molto più esteso). Non è da confondere questo poema col *Danese Uggieri* d'un certo Girolamo Tromba da Nocera, fuor di dubbio parente, forse figliuolo dell' autore di *Trebisonda*, e che se ne mostra degno per la goffaggine dello stile. Il suo poema è ciò nulla ostante intitolato: *Opera bella e piacevole d' Armi e d' Amore*. Fu stampato in Venezia nel 1599 soltanto, e ristampato nel 1611 e 1638. Quantunque nato circa la fine del sedicesimo secolo, merita di essere agguagliato ai primi saggi del decimoquinto.

(2) Ercole ed Ippolito, figliuoli d' Alfonso I.

(3) ,, E perchè ha lassato Orlando ne la balena, te promette in l' altra opera de cavarlo ,,.

Si continuò in tutto il secolo decimosesto a svolgere in cento modi le avventure favolose di Carlomagno e de' suoi Pari, e sarebbe non meno molesto che inutile l'intertenerci su tutti i romanzi epici più o meno voluminosi, e pressochè tutti egualmente di nissun pregio, de' quali furono l'inesausto soggetto. Che rileva a noi che un Anteo il Gigante, re di Libia, discendente di quel figliuolo della terra che fu già da Ercole soffocato, sia venuto ad assaltare la Francia e Carlomagno, allorchè questi era ancora nel fiore dell'età; che Carlo, dopo averlo vinto, lo segua sino nella Libia, venga con lui a giornata, lo faccia prigioniero con tutti i suoi giganti, li riconduca incatenati in Francia, ed entri in Parigi trionfante, traendoli dietro al suo carro (1)? Che ci rileva che Orlando e Rinaldo, gelosi l'uno dell'altro, siano tutti a due usciti della Francia, e siano andati a comandare, il primo un esercito di Sciti, il secondo un esercito di Persiani, i quali erano gli uni contro degli altri in guerra, che il gigante Oronte colga quel tempo per gettarsi sopra la Francia, e che alla fine sia vinto ed ucciso dal conte d'Angeri (2); ch' un Falconetto delle battaglie, figliuolo del re di Dardania, venga in Italia a vendicare un re di Persia, il quale erasi fatto uccidere, e di cui aveva sposata la figliuola, che venga con due innumerevoli eserciti, l'uno de' quali è capitanato da sua moglie; che anche questo Falconetto sia ucciso dall' invincibile Orlando, e che sua moglie Duselina ne muoia di cordoglio (3); ch' un Antifior di Barosia, faccia imprese non meno imprudenti, ed abbiano lo stesso fine (4), ch' una dama

---

(1) *Antheo Gigante di Francesco de' Ludovici da Venezia ec., Canti XXX, in ottava rima*, Vinegia, 1524, in 4.°

(2) *Oronte Gigante de l' eximio poeta Antonino Lenio Salentino, continente le battaglie del re di Persia e del re di Scithia, fatte per amore della figliuola del re di Troja, ec.*, Vinegia 1532, in 4.°. Il poema è diviso in tre libri; il primo in sedici canti, il secondo in dodici, ed il terzo in sei, in ottava rima.

(3) *Libro chiamato Falconetto delle battaglie, che lui fece con gli Paladini in Francia, e della sua morte*, Brescia, 1546, in 8.° in quattro canti solamente.

(4) *Libro chiamato Antifior di Barosia, el qual tratta delle gran battaglie d' Orlando, e di Rinaldo ec.*, Venezia, 1583, in 8.°, canti XLII.

Rovenza, regina e gigantessa africana, armata d' una mazza di ferro, sparga lo spavento tra i paladini di Carlomagno, e cada finalmente sotto i colpi di Rinaldo (1), che il Saracino Scapigliato, per entrare nel cuore ad una principessa russa, si vanti che si recherà in Francia a far prigionieri Orlando e Rinaldo, e li condurrà incatenati ai piedi della sua principessa, e riceva da Rinaldo il consueto premio di tutte queste così belle spedizioni (2)? Che monta ancora che tra sì gran fatti d' arme di Orlando, di Rinaldo, e di tutti i Paladini di Francia, una bella principessa Leandra, figliuola del Soldano di Babilonia, innamorata di Rinaldo, e non potendo esserne ricambiata, si getti giù da una torre (3), giacchè non possiamo sentirci commossi per una principessa che per amore rompesi il collo in un lungo romanzo che non si può leggere? Che monta in ultimo che il terribile saracino Rodomonte abbia lasciato dopo di lui un figliuolo ed un nipote; che un poeta abbia cantato le prodezze del primo (4), un altro le pazzie amorose del secondo (5); e qual pro per noi il sapere quali follie un Rodomonte II, figliuolo d' una sorella di Rodomonte I, può fare per una leggiadra Lucefiamma, figliuola di Meandro, ricco signore di un bel castello posto sulla riviera di Genova; le imprese ed i prodigj di valore che fa per lei, e che gli tornano sì male, che è morto da Fedelcaro, uno de' suoi rivali? Il solo che potesse prender-

---

(1) *Libro chiamato Dama Rovenza dal martello, nel quale si può vedere molte sue prodezze ec.*, Brescia, 1566, Venezia, 1671, in 8.° canti XIV.

(2) *La gran guerra e rotta dello Scapigliato*. Firenze senza anno (verso il 1550), in 4.°.

(3) *Libro d' arme e d' amore chiamato Leandra; nel quale tratta delle battaglie e grandi facti delli Baroni di Francia, e principalmente di Orlando e di Rinaldo ec., composto per maestro Pier Durante da Gualdo* (in sesta rima) in 8.°, senza data, e senza nome di luogo; ed in seguito in Venezia, 1563, in 8.°.

(4) *Le prodezze di Rodomontino figliuolo di Rodomonte, libro d' arme e d' amore, ec., Canti IV, per Antonio Legname Padovano*, Padova, 15...., Piacenza, 1612, in 8.°.

(5) *Le pazzie amorose di Rodomonte secondo; poema di Mario Teluccini, soprannominato il Bernia*; Parma, 1568, *Canti XX*, in 4.°.

vi parte si è un Ottavio Farnese, principe di Parma e di Piacenza, al quale il poema è dedicato, ed i cui encomj sono incorniciati in una visione o profezia, giusta la nobile ed uniforme costumanza di siffatti romanzi.

Bisognerebbe almeno che in mezzo di queste lunghe narrazioni di giganti e di maghi, di colpi di lancia, di spada e di mazza, in mezzo di quegli eterni combattimenti, e di quelle triste negromanzie, si scontrasse alcun concetto men ripetuto, qualche invenzione meno triviale la quale facesse testimonianza che l'autore, senza sapere, se così vuolsi, nè ben pensare, nè ben scrivere, nè condurre con alquanto di arte una favola capace di qualche interesse, non si strascinasse sempre per sentieri le tante volte battuti, si provasse di aprirsene alcuni altri, e facesse qualche nuovo tentativo, quand'anche non avesse ad essere più ingegnosamente immaginato, nè più abilmente maneggiato degli altri.

Ciò si scorge in un solo per avventura di tutti cotali poemi romanzeschi; e questo può con fortarci a ragionarne alquanto più a lungo. Esso è di un certo Ludovici (1), poeta veneziano, che godeva di qualche favore alla corte di Ferrara (2), ed aveva già tentato un cotal genere in un altro romanzo epico, in quell' *Anteo* il Gigante, del quale ho creduto innanzi di non dovere accennare altro che il nome. Questo secondo poema è intitolato. I trionfi di Carlo (3), titolo che è accompagnato da

---

(1) Francesco de' Ludovici viaggiò in Francia, allorquando stava componendo questo poema, come si vede da un verso del trentesimo canto della seconda parte. Rinaldo domanda alla Fortuna il nome di una leggiadra dama, nel formare la quale la Natura pose tutto l'ingegno, e ch'ella deve alla sua volta ricolmare de' suoi doni. La Fortuna gli risponde:

Questa averà il nome, il quale ha questa
Ch'ora vien teco in Francia a tuo contento.

(2) Ne fa fede l'essere il suo *Anteo gigante* intitolato a Lucrezia Borgia, moglie del duca Alfonso I; l'aver il Ludovici dettato cotale poema per comandamento di questa principessa, e l'esserne stata ella stessa in qualche maniera l'editrice, come viene accennata nell' Avviso al Lettore, posto in capo al poema.

(3) *Triomphi di Carlo, libro nuovo di romanzo ..... A modo novo da tutti gli altri diverso* ec., Vinegia, 1535, in 4.°

una lunga enumerazione di cose grandi, belle, nuove ed affatto differenti da tutte quelle sin a quel tempo vedute. La prima novità che offre questo poema, si è di essere dettato non in ottave, metro usitato da tutti gli altri scrittori di tal maniera, ma in terza rima. L'autore lo divise in due parti, ciascuna di cento canti, e ciascuno di questi in cinquanta terzine, o cento cinquanta versi nè più nè meno; il che, aggiungendo il verso il quale, nelle terze rime, segue l'ultima terzina di ciascun canto, viene a formare appunto trenta mila due cento versi.

Quasi tutti i canti hanno un esordio, o proemio su differenti materie, secondo il capriccio dell'autore. La più parte di tali digressioni sono molto estese, ed il diletto è ben lungi dal corrispondere alla loro lunghezza. Tuttochè i canti siano assai piccoli, sovente il poeta si arresta nel bel mezzo di essi a ragionare di ciò che più gli talenta: epperò l'azione del poema è ad ogni tratto interrotta, ed un quarto dei versi, poco più poco meno, non pertiene all' argomento. Non è da cercare veruna novità nella parte di questa azione che si aggira particolarmente intorno a Carlomagno: essa altro non comprende se non se grandi guerre contro i Soldani d' Egitto e di Babilonia, e tradimenti di Gano di Maganza, e sempre vittorie, conquisti e trionfi magnifici, feste e torneamenti. Ma in questo romanzo, non altrimente che in più altri, Rinaldo viene in discordia con Carlomagno, e col suo cugino Orlando confinato fuori della Francia, va in giro per tutto il mondo, ed in siffatti viaggi il poeta tentò un maraviglioso diverso da quello degli incantamenti e delle fate. Enti morali personizzati, la Natura, l'Amore, il Vizio, la Virtù, la Fortuna, ed anche un Dio dell'antico paganesimo, Vulcano, sono i personaggi che adopera, e dai quali trae ammaestramenti morali, o satire contro i costumi de' suoi tempi, e predizioni a pro di Rinaldo, ed innanzi tratto di Andrea Gritti, allora doge di Venezia, al quale il poema è intitolato.

Il pensiero di Rinaldo è di valicare il mare, scorrere la Siria, la Palestina, in fine tutta la terra sino a che abbia termine il suo esilio. Passo sotto silenzio tutto quello che adope-

ra prima di salire sul naviglio; eccolo sul mare, attraversando il Mediterraneo, e giunto vicino alla Sicilia. Non avea mai veduto dei vulcani: scorge uscir fiamme e fumo da una delle isole di Lipari, e domanda che cosa ella sia: il nocchiero gli risponde, come avrebbe potuto fare il piloto d' Ulisse e d' Enea, che quello è il luogo dove Vulcano tempra le folgori a Giove; Rinaldo vuol ire a vederlo nella sua fucina; smonta a terra, e trova appiè del monte volcanico un angusto sentiero, che guida al fondo della voragine; ei vi scende, la spada alla mano, e giunge alla per fine all' entrata della fucina; dove Vulcano sta con grande strepito lavorando insieme co' suoi Ciclopi: abbatte la porta con un colpo di piede, scaglia villanie contro lo zoppo iddio, e non lascia di rimprocciargli le difformità della persona, e l' ornamento della sua fronte (1). Vulcano monta in collera, e gli mena il martello addosso. Rinaldo gli dà d' un piede nel di dietro, e lo getta in alto fin allo spiraglio, d' onde il tapino viene a cadere nel bel mezzo della fornace. Arso la barba ed i capelli va a rannicchiarsi in un angolo, tutto tremante di paura; quando ode lui essere Rinaldo, nè aver là posto piede per volerlo offendere, n' esce gioioso, gli fa vedere a parte a parte la sua fucina; riconosce nella sua spada Fusberta, da lui fabbricata, e dicendogli che è ben degno di portarla, lo presenta d' uno scudo e d' un elmo, che avea fatto anticamente per Marte. Lasciatisi contenti e soddisfatti l' uno dell' altro, Rinaldo rimonta sulla terra, e di là sulla sua nave, e ripiglia tostamente il suo cmmino.

La nave fa naufragio: una balena inghiotte Rinaldo, ma gli tornò a pro (2); perocchè la balena va più celere d' uno strale verso le spiagge di Barberia; e siccome le cagiona grandi dolori al ventre col pungerla qua e là colla spada onde uscire

---

(1) Dunque tu se' colui di cui si spande,
Disse Rinaldo, che le corna porti
Là dove portan gli altri le ghirlande?
(*Parte I, C. XL.*)

(2) Che forse 'l trangugiò pel suo men male.
(*P. I, C. XLV.*)

di quella prigione, ella lo spinge fuori dalla bocca per l'aria, ed ei va a cadere lungi sulla sabbia fra il mare e 'l monte Atlante:

> E come gatto ben sempre si serra
> D'alto cadendo, sì che nel terreno
> A dar de' proprii piedi unqua non erra;
> Così Rinaldo sì di valor pieno,
> Quanto a più generoso uom si richiede,
> Per l'aere si girò tanto ch'appieno
> Si fece ritto, onde giù in terra diede
> Non supin, non stravolto e non boccone,
> Ma destro assai con l'uno e l'altro piede.
>
> (*Part. I, canto XLV.*)

Rinvenuto dal suo smarrimento, si avvia tristo e pensoso verso il monte Atlante, ed alle sue radici vede da un sasso pertugiato uscir continuamente un numero infinito di creature di figura varia e strana; vago sempre di cose rare si consiglia d'entrare in quel buco, ed inoltrandosi in un lungo calle e tenebroso, e trapassando a gran fatica per mezzo di una folla di animali d'ogni maniera, perviene finalmente in un vasto sotterraneo di bella e chiara luce risplendente: in mezzo vi sorgeva un piccolo monte.

> Questo era tutto intero e tutto bello,
> Tutto di terra, e non aveva in lui
> Un sasso, un sterpo, un'erba o un arboscello.

Accanto di esso eravi in piedi una donna, con in dosso una veste tutta succinta, che ne levava a parte a parte la terra, e ne formava rapidamente tutte le creature, che Rinaldo avea veduto uscire dai fianchi della montagna. Questa donna è la Natura, che nella sua officina sta formando tutti gli animali bipedi, quadrupedi, uccelli, pesci, rettili, ec.; i quali tutti, forniti che sono da quella mano maestra, escono in folla dal foro, ove scese Rinaldo, e vanno a riempiere il mondo. La terra, ch'ella consumava per formarli, cresceva di nuovo, sì che la mole era sempre la stessa (*C. L.*).

Dopo la maraviglia nel vedersi l'un l'altro, Rinaldo la

interroga ed essa gli risponde, e lo instruisce senza dipartirsi dal suo lavoro. Egli credea che lo spirito di Dio, l'intelligenza divina fosse la Natnra; che là ogni cosa venisse creata, e che Dio solo avesse possanza di trarre le cose dal nulla. Credeva ancora che la Fortuna altro non fosse se non se il volere di Dio: ma poichè la Natura è in essere donna, è agevole che vi sia ancora la Fortuna. Questo è vero, gli dice la Natura, la Fortuna è mia sorella. Iddio ci creò tutte e due ad un'ora, ed a lei diede il dominio sulle cose tutte da me create. Come hai trovato me sotterra nell' Africa, così troverai lei nell'Asia in un'amena pianura; ma ti resta a vedere un'altra donna ancora maggiore di noi due, della quale non posso dirti il nome, e che troverai in un altro monte dell'Europa. Rinaldo giura che andrà cercando per vederla ogni luogo, ogni via più scabrosa.

Mette poscia innanzi delle dubbiezze, che la Natura si affretta di sciogliere. Di quistione in quistione ne fa una, la cui soluzione è notabile.

Le disse adunque: donna, se si crea
Spirto istesso per voi negli animali,
Che sono vivi per la vostra idea,
Dond'è, che quei, che sono irrazionali,
Muoiono in tutto, e dagli uomini resta
Un altro spirto, che ne fa immortali?
Dond'è ch'ha l'uom ragion sì manifesta?
Dond'è ch'egli ha intelletto, e agli altri tutti
Intelletto e ragion mai non si desta?
Ed ella a lui: negli animali brutti,
E negli uomini ancor similemente
Spirti di vita egual tengh'io ridutti;
Ma ben l'intender lor fo differente,
Ch'intendo più in un can, ch'in un montone,
Più che in una mustella, in un serpente.
Don'io al delfin nel mar via più ragione,
Ch'ad altri molti pesci . . . .
. . . .
E così tutte sempre le terrene

Creature ch' io fo d'acqua e di cielo,
Quanto a me par fo d'intelletto piene.

. . . .

Nell' uom ne pon io più (ch' è mio volere),
E tanto è quel, che d'ogni altro animale
Eccede di lontan vostro savere.
Quell' altro poi ch' in voi dici immortale,
Io non lo fo; se Dio lo fa, sel faccia:
Che cosa ella si sia, non so nè quale.
Puote esser molto ben che a lui ne piaccia
Far, quando i corpi io fo, qual cosa in voi,
Che torni al vostro fin nelle sue braccia;
E questo s'a te par, creder lo puoi.

(*Cant. LV.*)

Queste ultime parole fanno sempre vie più fede di quello che ho parecchie volte ripetuto, che le più ardite opinioni filosofiche erano universali in Italia nel secolo decimosesto, e che, ove non si levasse alcun dubbio sulla disciplina, sulla gerarchia e sull' autorità del pontefice, ciascuno potea entrare sul rimanente in qual sentenza più gli tornava a grado.

Rinaldo domanda in appresso come addiviene, che, la Natura formando tutti gli uomini eguali, gli uni si nomino nel mondo nobili, gli altri no; e perchè gli uni vadano adorni di onori, che gli altri non hanno. La Natura gli risponde che saprà la soluzione di cotale quistione dalla Fortuna.

Però, che mai da me persona alcuna
Non ebbe, più che un'altra, nobiltate,
Ma da lei sì, che lei schiara ed imbruna;
E di questo intend' io, mentre apprezzate
Quel che per nobiltate il volgo apprezza,
Perch' ella dona, e ha sue ragion celate.
Ma s' intender vorrai della chiarezza
Di quella nobiltà, ch' è veramente
Nobiltà vera, e ch'ha 'l saggio in altezza,
Alla dimanda tua parlo altramente.
Questa dona colei, che come ho detto

Trovrai in Europa in un monte eccellente.
Vero è, che dispono io molto 'l subbietto,
Come dispone l'uom prima la cera,.
S'ei vuol che l'opra sua buon abbia effetto.
Similemente se Fortuna altera
Non favoreggia il già da me disposto,
Tardi ha quel da costei nobiltà vera.
Ma perchè ne dispona un io piuttosto
Ch'un altro, è mio volere, e mia sorella
Così fa, suo voler ch' è in sè nascosto.
Ma quando a ragionar sarai con ella,
Forse le fia piacer farti contento
Col solverti ogni dubbio in sua favella:
Benchè di rado avvien, ch' in parlamento
Alcun dica ella mai d' alcuna cosa
Ragione, ch'unqua sciogli un argomento:
Ma altera, o umile, o pia, o disdegnosa
Risponde sempre a ogni uom: così vogl' io.
(*Cant. LVI*)

Nel dare siffatte spiegazioni non interrompe per nulla il suo magistero, e continua a formare una folla di creature diverse, che fuggono tostamente dal sotterraneo; e così ragionando e lavorando appresenta a Rinaldo uno spettacolo singolare. Forma un leggiadro fanciullo, gli fa una crocetta sulla manca spalla, e dice al paladino: questo infante che tu vedi, nasce ora in Mont' Albano: e ciò detto il fanciullo sparisce, come spariscono tutte le creature a mano a mano, che vengono da lei formate.

Indi giunse ella ancor: nel mondo or pose
Clarice tua mogliera il bel fanciullo,
Anzi io per le sue membra dolorose.
E tu, quando fia tempo ch' a trastullo
Con lei te ne ritorni nel tuo stato,
Vedrai, che 'n questo fatto error fia nullo.
Mirabil cosa! il Paladin tornato
Dopo lunghi viaggi in suo paese

Trovò 'l fanciul di sua mogliera nato;
Ed accordando l' anno e 'l giorno e 'l mese,
Vide che quel fanciul quell' era appunto,
Che fe' Natura allor tanto cortese:
Perchè anco nella spalla il trovò ingiunto
Della crocetta, che veduto fare
Ad essa donna avea quel proprio punto. (*Ibid.*)

Se Beatrice non godesse di un' intatta riputazione, si potrebbe entrare in dubbio che vi fosse qui alcuna allegoria, o che questo piccolo crociato, figliuolo della Natura, indicasse per avventura un fanciullo naturale, venuto alla luce nell' assenza di Rinaldo: ma la dama di Montalbano è al di sopra d' ogni sospetto, ed abbiamo qui la prova, che, quantunque Rinaldo avesse già trascorso un lungo cammino dacchè aveva lasciato la Francia, erano al più nove mesi che n' era uscito.

Rinaldo la domanda, se fece mai pel mondo cose che siano state al di sopra di tutte le altre? Ella dichiara, che ne fece in ciascuna età delle leggiadre e rare, ma che non è paga ancora, e che ne sta preparando due, le quali non ebbero e non avranno le pari; che in esse mostrerà il suo valore, e porrà tutto l' ingegno, ma che ci vuol tempo a doverle recare a perfezione. L' una sarà uomo, l'altra, donna. La Natura fa vedere a Rinaldo alcuni degli elementi che debbono far parte di quella formazione. Ella conserva, a cagion d' esempio, in un vaso di candido alabastro, lavorato con mirabile magistero, ed in un liquore sopra quanti altri mai odoroso il cuore del gran Cesare. Rinaldo è vago di sapere a qual eroe lo destina, e quando egli vivrà. La Natura disegna nella sua risposta il tempo istesso in cui vivea l' autore, e dice che il mondo, di cui quell' uomo sarà il più bell' ornamento, lo nominerà Andrea (*C. LVIII.*). E' questi il doge Andrea Gritti, uomo veramente di sublime carattere, e 'l cui reggimento fu ed in guerra ed in pace assai illustre; ma comecchè la repubblica Veneta fosse in allora potentissima, passava ancora gran differenza tra un doge di Venezia e Cesare.

Quanto è alla creatura dell' altro sesso, che la Natura di-

segna di formare, ella raccolse in una stanza profumata de'più soavi odori, cose rare e belle, a cui non vide mai le eguali il Sole. Ma vi vorranno dei secoli per unire insieme, ed affinare que'preziosi obbietti, onde formarne una donna sovra ogni altra perfettissima. La Natura indica il tempo e 'l luogo del suo nascimento, ma ricusa di nomarla: il poeta però la riconobbe a sì maravigliose bellezze. Avvi una donna sola, che tutte in se le aduni: e va sì vivamente disegnando la donna da lui amata, la quale, a quanto appare, era d'illustre condizione, che i suoi contemporanei, ed ella innanzi tratto dovettero comprenderlo. Sarebbe ora malagevole l'indovinare chi fosse, ma il saperlo poco monta.

E' oramai tempo che Rinaldo sorta dall'officina della Natura. Era stato gettato da una balena sulle sabbie che guidano al monte Atlante: la Natura crea un grosso pesce, il quale lo trangugia, e tosto uscendo per un canale nel mare Atlantico, (*C. LXI.*) nuota rapidamente una mezza giornata, e lo vomita sovra un remoto e deserto scoglio (1), dove si abbatte in una donna quasi nuda, ed in mal arnese. La sua figura è pallida e sparuta, ma dignitoso n'è l'atteggiamento e la favella; le stanno a'piedi una bilancia spezzata, ed una spada: a stringere tutto in una parola, essa è la Giustizia, altre volte trionfante sulla terra, ma da lungo tempo sbandita, e ridotta a quella misera condizione. Ma verrà tempo ch'ella regnerà ancora sulla terra, e, come ben si prevede, vi sarà dal grande Andrea Gritti richiamata.

Rinaldo entra nell'Africa, ed essendosi inoltrato sino in Etiopia, vede in un vago boschetto un garzone alato, che si stava lisciando l'ale su di un albero, e che lo minaccia de' suoi strali (*C. LXXX*). Egli è l' Amore, il cui regno andò in ruina, come quello della Giustizia, ma attende un altro regno più bello, allorchè la Natura avrà terminato il secondo capo lavoro, intorno al quale si sta lavorando. Intanto con un suo dardo

(1) Cant. LXXI. I dieci canti di mezzo ragionano di Carlomagno, e di Orlando, d' Olivieri e degli altri paladini.

ferisce Rinaldo, il quale deve trovare nell' India la Bellezza che lo sanerà di quella ferita. Lungo è il cammino, e questa volta nol farà per acqua, ma nell' aria. Un drago si avventa a lui, lo prende tra gli artigli, e, levatosi in aria, lo porta in dodici ore al di là dal Gange (*C. XCV.*). Ei lo si tolse per divorarlo; ma Rinaldo, come tosto toccò terra, gli scappa dagli artigli, e l' uccide. Datosi a ricercare una bella Ebrea, della quale la fama gli fe' il ritratto, tra via si avviene nella Speranza, la quale si offre di fargli compagnia, e, presolo per mano, gli entra nel cuore. Tuttochè cammini velocemente, trova la via lunga e penosa: indi a poco scontra il Tempo, che lo prende sulle spalle e lo porta col suo volo rapidamente. Con Amore, la Speranza ed il Tempo, egli perviene finalmente alla casa del padre della sua bella Ebrea (*C. XCIX.*).

Non porrò mano nè ne' suoi amori, nè nelle sue guerre contro il re del Catai, suo rivale, nè in tutte le altre sue avventure in quella contrada. La migliore è che giunge ad accendere di sè la sua donna, e ad indurla a recarsi seco in Francia; se non che gl' impone una condizione dura anzi che no, ed è che, mantenutasi casta infino allora, ama di serbarsi tale sette anni ancora (*P. II. C. XIX.*). Rinaldo è dunque obbligato di sottomettersi a questo suo volere; il giura, ella gli presta fede, e si mettono in via. Passo sotto silenzio le loro avventure e le cose alle quali si avvengono nel cammino. La più singolare è quella, che loro accade in una città della Scizia, i cui abitatori sono tutti orbi, ed hanno per re un tristo monocolo che esercita su loro la più crudele tirannide; Rinaldo lo priva dell' occhio che aveva, e ristabilisce per cotal modo l' egualità! (*C. XX, XXI, XXII*).

Tra 'l monte Imao ed il mare i due amanti si abbattono ad un uomo tutto difforme, e strano ed unto e lordo. Il ragionamento che tiene con essi è singolare. Rinaldo gli chiede chi egli sia:

> Ed egli a lui: Baron, molto è palese
> Per tutto il mondo omai chi mi sia io,
> Perchè per tutto avute ho già le spese.

Ma ad or perchè mi sprona un gran desio
Di trovar patria ferma alla mia vita,
Inverso Roma il mio cammin invio.
Nè quindi (s'io vi vo) mai più partita
Penso di far, perchè la mia persona
Sarà da quelle genti sì gradita,
Ch'io porterò fra lor sempre corona.
(*C. XXVIII. sino alla fine*).

Il poeta allora si volge a quella Roma sì santa, seggio sì inviolato di tutte le virtù, e tempio di fede verace:

Ben apri gli occhi tuoi, ben sveglia il core,
Che quest'uom, ch'a Rinaldo ora ragiona,
Non entri in te, com'ha d'entrarvi ardore;
Perch'egli è tanto sporca e rea persona,
Che con la sua sporcizia velenosa
Sentina ti farà d'un Elicona.
Egli, se v'entra mai, di gloriosa
Ti farà infame, lorda e puzzolente,
E ti farà di santa viziosa.
Tanto che poi ti chiamerà la gente
Fontana di dolore, albergo d'ira,
Madre d'errori, falsa e fraudolente,
E fucina d'inganni e prigion d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia,
E grideran, che Dio non ti s'adira.
Non ti diran più casta, umile e pia,
Ma ben putta sfacciata, e ti diranno
Roma non pia, ma Babilonia ria.
Fiamma del ciel irati invocheranno
Sulle tue trecce, e mille anch'altri mali,
Con tuo grande disnor, ti brameranno.

Rinaldo è mosso a sdegno sentendo il suo pensiero di recarsi a Roma, e gli dice che sua degna stanza è nel porcile, e che non sarà accolto tra quella gente.

Ed egli a lui: guerrier, io ben conosco
Via me' di te la gente d'esto mondo,

Come colui, che tuttavia sto vosco.
Però qui concludendo, ti rispondo,
Ch' i' vado a Roma, e vi sarò raccolto,
E quanto ella starà, starò e giocondo.
E 'l Paladin; tu viveresti molto.
Ed ei: vi vivrò ben, che com' più inveglio,
Tanto son più gagliardo e meglio accolto.
Mi tratteran color sì ben, che meglio
Non fui trattato mai dal mi' Sulpizio,
Nè d'alcun altro mi' fautor più veglio:
E perchè intendi chi mi sia ch' ospizio
Vado a pigliare in quella terra grande,
Sappi ch'al mondo son chiamato il Vizio.
Ivi non si faran le mie vivande
Povere e grosse, come alla Virtute
Si solno far le sue d'acqua e di ghiande:
Ma si faranno ricche e tanto argute,
Che lasseranno i dèi l' ambrosia loro,
Se verran lor dal ciel giammai vedute.
Ivi il mio corpo non copràn coloro
Di romagnuolo, e d'altri panni vili,
Ma di rosato fin, di seta e d'oro.
Ivi non mi mettran nelli porcili,
Come a te par ch' i' merti o nelle stalle,
Ma nelle camere alte, ampie e civili.
Ivi l' arbergo mio per ogni calle
Non fia egualmente, ma nelle maggiori,
Ch' i maggior sempre mi faran più spalle.
E quanto saranno ei più gran signori,
Tanto m' alloggieran più volentieri,
Che lor parrà acquistar maggior favori.

Rinaldo mal potendo portare una tanta sfacciataggine, respinge il mostro, e lo discaccia coprendolo di maledizioni. E' grande sventura che siffatte maledizioni siano tornate vane! Perocchè il Vizio mantenne la parola: coll' andar del tempo giunse in Roma, dove fermò la stanza, e vi alberga ooi più

ragguardevoli personaggi. Allora il poeta scioglie il freno all' ira, ed invoca tutte le podestà del cielo e della terra, perchè scendano a por termine a tanti disordini e scandali. (*C.XXIX.*)

Da questo brano satirico il quale, se fosse scritto con maggiore efficacia, non sarebbe indegno di Dante, si scorge, che dopo la lega di Cambrai, Venezia, comecchè in apparenza riconciliata coi pontefici, conservava delle amare rimembranze, e che il doge Gritti non era punto amico di Roma: ma vuolsi richiamare alla memoria qual era Roma nel fatto della politica e della morale, allorquando questo poema fu scritto, cioè sotto Leone X e Clemente VII.

Da lungo tempo era stato predetto al paladino francese un altro incontro. La natura gli aveva annunziato che troverebbe la sua sorella nelle pianure dell' Asia. In effetto la trova al di là dell' Eufrate. (*C. XXXIII.*) Il poeta adopera sei canti intieri a descrivere gli ornamenti, gli attributi, il carro lucente e mobile, la folla innumerevole che le tien dietro, e le prove, gli sforzi, per montare sul carro, di quelli a' quali vien fatto di se gli avvicinare; le rapide vicende che li sollevano alto sulla ruota, e ne li traboccano al basso; in fine tutto quello che può aver luogo in siffatta allegoria. Rinaldo interroga la Fortuna, la quale nelle sue risposte svela com' ella dà e toglie, non mossa da ragione, ma a seconda del suo talento. Ciò ch'ella dice intorno alla nobiltà, che viene da lei distribuita, non vale gran fatto a levarla in istima. (*C. XXXVI.*) Rinaldo termina col domandarle, quando sarà per fermare la sua ruota, ed ella gl' indica il tempo in cui vivranno Andrea Gritti, e la leggiadra dama, la quale viene da lei disegnata senza che ne palesi il nome.

L' eroe viaggiatore si era messo in cammino per ritornare in Europa, allorchè ha notizia che Carlomagno si avvicina all' Eufrate insieme co' suoi paladini, per andare al conquisto della Terra Santa; egli move colla bella Ebrea all' incontro de' cristiani, giunge nel punto che sono alle mani con l' innumerevole esercito del Soldano d' Egitto, e contribuisce d' assai alla vittoria, che fu lungo tempo contrastata.

Moriro allor di men d' un millione
Quaranta quattro mila Saracini;
E 'n quei di Francia ventitre persone (1).
(*Cant. LXVII.*)

Rinaldo per questa impresa rientra nella grazia di Carlomagno: ma gli rimane ancora un viaggio a fare, ed a malgrado delle calde preghiere dell' imperatore e di tutti i paladini per ritenerlo ei parte colla sua Ebrea per cercare il monte sulla cui vetta ha stanza la Virtù. Esso è posto nell' Achaia, ed è il Parnasso. (*C. LXXX. e seg.*) Li due amanti si vanno insieme arrampicando per quei gioghi alpestri, e selvaggi, e dopo di avere attraversato l' armonioso soggiorno d'Apollo e delle Muse giungono in sulla cima nel tempio della Virtù, che è pieno di sedie, tutte raggianti di gemme e d' oro, a diversi gradi di altezza, e quale più vicina, quale più lontana dal trono della Dea. (*C. LXXXVI.*) Le due più vicine sono vuote. Sulle altre o vuote o piene di magni e valorosi personaggi, si legge scritto il nome di chi vi stava seduto, e di coloro a'quali erano destinate. Nelle prime si veggono gli antichi sapienti, i filosofi, gli eroi, le donne per virtù famose ed i poeti. Sui seggi destinati a questi ultimi, ma vuoti ancora, si legge, Di Dante, Del Petrarca, Del Boccaccio; poscia un gran numero di nomi più o meno illustri nella poesia e nelle lettere nel quartodecimo e quintodecimo secolo; in appresso una seconda lista di nomi che ebbero voce nel sedicesimo, ed il poeta crede pure che Rinaldo lesse il nome di Lodovici, che è il suo. (*C. LXXXVIII.*) La Dea scrive ad un tratto sui due seggi a lei più vicini i due nomi che vi mancavano ancora, e sono quelli di Andrea Gritti, e della illustre e leggiadra donna, per cui il poeta si strugge da dieci anni inutilmente. Nuovi encomj dell' uno e dell' altra. Rinaldo in fine scende dal monte, l' animo pieno dei sublimi ammaestramenti ricevuti, e, messosi in mare, s' indirizza verso la Francia, e scontra non la flotta, ma la grande nave

(1) Orlando ei solo n' aveva di sua mano ucciso ottanta mila e quarantotto; gli altri paladini altrettanti in proporzione.

trionfale fatta costruire da Carlomagno, dopo il conquisto di Gerusalemme e della Terra Santa, per tornare coi paladini nelle sue terre. Rinaldo viene in essa accolto con vivo giubbilo, e Carlo approda alla fine trionfante in Provenza, dopo avere con un solo vascello riportato ancora sulla numerosa flotta degli infedeli una luminosa vittoria.

E' agevole cosa il sentire i vizj d' una cotal favola interrotta ad ogni tratto dalle spedizioni di Carlomagno e dalle digressioni dell' autore. Le visioni allegoriche di Rinaldo, condotte ed esposte senz' arte e senza verisimiglianza, hanno almeno uno scopo filosofico evidentissimo, e che per avventura alletterebbe a leggerle, se il poema intiero non difettasse di ciò che solo fa leggere le opere, la locuzione; difetto comune al più gran numero de' poemi di quell' età e di un cotal genere. Lo sperimento fatto dal Lodovici d' adoperare la terza rima nell' epopeja andò fallito, e niuno si attentò di rinnovarlo dopo di lui.

I nomi di Carlomagno, di Orlando e di Rinaldo non furono i soli a fregiare i titoli di que' poemi: Ruggiero fu il soggetto di quattro o cinque, ne' quali oscuri poeti cantarono le sue imprese (1), il suo pianto (2), la sua morte (3), la sua vendetta (4), ed anche Ruggieretto suo figliuolo (5). Altri can-

---

(1) *Di Ruggiero, canti IV di battaglia*, di un certo *Bartolommeo Horiuolo*, Venezia, 1543, in 4.°.

(2) *Il pianto di Ruggiero, di Tommaso Costo, da lui medesimo corretto, ampliato ec.*, Napoli, 1582, in 4.°.

(3) *La morte di Ruggiero continuata alla materia dell' Ariosto, di Giamb. Pescatore, canti XXX*; Vinegia, 1549, piccolo in 4.°, 1551, 1557, in 8.°.

(4) *La vendetta di Ruggiero, continuata alla materia dell' Ariosto, di Giamb. Pescatore, canti XXV*, Vinegia 1556, in 4.° Avvi ancora su questo argomento, oltre l'*Angelica innamorata*, che abbiamo di sopra toccato. *La continuazione di Orlando Furioso colla morte di Ruggiero, di Sigismondo Paoluccio detto il Filogenio*; Venezia, 1543, in 4.°, canti LXIII.

(5) *Ruggieretto figliuolo di Ruggiero re di Bulgaria con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue imprese ec. per M. Panfilo de' Rinaldi da Siruolo Anconitano*, Vinegia, 1555, in 4.°, *Canti XLVI*.

tarono gli amori di Marfisa sua sorella (1), e le sue bizzarrie (2); ella fu pure celebrata da quello sfacciato di Pietro Aretino, il cui volubile ingegno si faceva a tentare ogni maniera di scritture, e riuscì solo verisimilmente in quello che lo fe' primo tra gli scrittori sfrenati ed osceni: diè mano ad un poema di Marfisa (3), e non andò oltre al secondo canto: ne intraprese un altro sulle lagrime d' Angelica (4), ed il suo volo poetico si arrestò pure al secondo passo. Una Bradamante gelosa (5) non potè andare al di là di cinque canti; un Ricciardetto amoroso restò imperfetto al quarto (6). Astolfo fece anche due volte la sua comparsa nel mondo poetico sotto due differenti titoli (7). Vi si vide apparire un Artemidoro, preteso

---

(1) *Amor di Marfisa del Danese Cataneo*, Venezia, 1561, in 4.° Questo poema ha ventiquattro canti, ne avea quaranta; ma l'autore, il quale era veneziano, trovandosi in Roma, allorchè fu messa a sacco dall' esercito del contestabile di Bourbon, vi perdette gli altri sedici canti. Morì in Padova nel 1573. Il Tasso fe' l' encomio del poema del Cataneo nell' Avviso ai lettori, che è posto in capo al suo Rinaldo; loda soprattutto l' aver egli seguita la strada insegnata da Aristotile; (Veggansi le *Opere di Torquato Tasso*, Firenze, 6 vol. in fol. 1724, t. II). Ma come osserva il Quadrio (tom. VI, p. 575), forse il Tasso, in età più matura, ne avrebbe altrimenti giudicato.

(2) V. sopra p. 138 not. (4).

(3) *Due primi canti di Marfisa del divino Pietro Aretino*, in 4.° senza data.

(4) *Delle lagrime d' Angelica di M. Pietro Aretino, due primi canti*, 1538, in 8.° Questi duo saggi di poemi furono ristampati insieme, e di poi uniti ad un altro piccolo poema del medesimo autore, intitolato la *Sirena*, in sessanta ottave, in Venezia, 1630, in 24.°

(5) *Bradamante gelosa, di M. Secondo Tarentino* prima edizione sconosciuta: la seconda corretta ed ornata di figure, Venezia, 1619, in 8.°

(6) *Quattro canti di Ricciardetto innamorato, di M. Giovan Pietro Civeri, colle figure di Messer Cipriano Fortebracc.o*, Venezia, 1595, in 8.°; Piacenza, 1602, in 8.°

(7) *Astolfo borioso, di Marco Guazzo Mantovano*, Venezia, 1523, in 4.°; *tutto riformato ed accresciuto dall' autore*, Venezia, 1532, in 4.° — *Astolfo innamorato di Antonio Legname Padovano, libro d' arme e d' amore*, Vinegia, 1532, *Canti XI*, in 4.°

figliuolo di Carlomagno (1), ed un Argentino, il quale, in tre diverse parti, non comprende meno della liberazione di Terra Santa, di Trebisonda, di Parigi e di Roma (2). Si vide in fine un Belisardo, fratello d'Orlando (3); e, per terminare questa lista col nome del paladino, principale attore in tutti cotali poemi cavallereschi, la vita e la morte di sant' Orlando furono la materia di un poema (4), che promette di dare esempj di pietà, e non fa che arrecar noia.

Nella Genealogia favolosa di Carlomagno abbiamo veduto che Buovo d'Antona discendeva da Costantino nel medesimo grado di Pipino, padre di Carlo (5). Buovo ebbe tre figliuoli, il secondo de' quali fu Sinibaldo; ed uno de' discendenti di questo Sinibaldo fu un certo Guerino di Durazzo, principe di Taranto, detto il *Meschino*, sia per le avventure della sua giovinezza, ovvero perchè Fioravante, uno de' suoi maggiori, aveva avuto il medesimo soprannome. Questo Guerino fu l'eroe d'un antico romanzo, o francese da tempo remotissimo recato in italiano, o italiano tradotto in antico francese. La grata accoglienza che ebbe in prosa italiana, nella quale era stato più volte stampato, indusse Tullia d'Aragona, poetessa

---

(1) *Artemidoro*, *di Mario Teluccini soprannominato il Bernia*, *dove si contengono le prodezze degli antipodi*, Venezia 1566, in 4.° Canti XLIII.

(2) *Libro nuovo di Battaglie chiamato Argentino*, *nel quale si tratta della liberazione di Terra Santa ec.*, *di Michele Bonsignori Perugino*, Perugia, 1521, in 4.°.

(3) *Belisardo fratello del conte Orlando*, *dal strenuo milite Marco di Guazzi Mantovano*, Venezia, 1525, 1533 e 1534, in 4.°, diviso in tre libri, che contiene ventinove canti, e lasciato imperfetto dall' autore. Avea dato prima l' *Astolfo borioso*, vedi sopra nota (7): era nato in Padova, ma d' una famiglia oriunda di Mantova, e prese in tutte le sue opere il titolo di *Mantovano*, ed ora si *nomina di Guazzi*, ora solamente *Guazzo*.

(4) *Di Orlando santo*, *vita e morte con venti mila cristiani uccisi in Roncisvalle*, *cavata dal catalogo de' Santi*, *di Giulio Cornelio Gratiano*, *libri* (ciod *canti*) VIII, Trivigi, 1597, in 12; Venezia, 1639, in 12.

(5) Veggasi il T. V di quest' opera, p. 111.

allora in gran fama, a recarlo in versi (1). Dissi innanzi quello che mi sembrò più verisimile nel fatto di questo romanzo, nel quale si volle che Dante avesse in parte presa l' idea del suo Inferno (2): aggiungerò qui alcuna cosa intorno al poema ed alla sua autrice, e così darò fine alla lunga serie dei poemi che risguardano Carlomagno, i suoi paladini, le loro famiglie, ed i Saracini suoi nemici.

Tullia d' Aragona portò tutta la vita con orgoglio questo nome illustre, tuttochè le richiamasse alla memoria una nascita illegittima, dalla quale non si crederebbe, che l' orgoglio avesse a trarne vanto. La figliuola naturale d' un arcivescovo, d' un cardinale, aveva fuor di dubbio contro di lei delle prevenzioni sfavorevoli; ma quel cardinale era di una casa, la quale avea regnato in Napoli, e regnava tuttavia in Ispagna, epperò altre prevenzioni combattevano e facevano tacere le prime. Il cardinale Tagliavia d' Aragona, arcivescovo di Palermo, padre di Tullia (3), le assicurò due grandi vantaggi, una coltissima educazione, ed una condizione indipendente, La natura aveva fatto ancora di più, concedendole quanto hanno di allettamento e potere l' ingegno, la grazia e la bellezza insieme unite. Ella compariva sempre in una pompa che dava ancora maggior risalto alle sue naturali qualità; la sua voce, il suo canto, il suo conversare, le sue rime compivano l' incanto; e lo storico più assennato (4) non niega, che, se questa celebre rimatrice fu frutto d' amore, ne accese, non senza qualche sua taccia, le fiamme in molti. In Roma, dove rimase parecchi anni, teneva una spezie di corte, nella quale si vedeva-

---

(1) Ella assicura nel suo Avviso ai lettori di averlo messo in versi su di un libro scritto in lingua spagnuola: ma sarebbe cosa singolare, che a lei fosse soltanto nota questa traduzione, mentre che il romanzo italiano stampato nel 1473, ristampato tre volte anzi che terminasse il quindicesimo secolo, e più volte anche nel decimosesto, dovea essere men raro in Italia, che una traduzione spagnuola.

(2) Vedi T. II, di questa Storia Letteraria, p. 36, 37. 38.

(3) Sua madre, che il cardinale conobbe in Roma, era una leggiadra donna di Ferrara, che è nota soltanto sotto il nome di Giulia.

(4) Tiraboschi, t. VII, part. III, p. 45.

no letterati, poeti, prelati, cardinali; e le sue galanterie furono sì pubbliche, che nel suo partire per Bologna, il mordace Pasquino lanciò contro di lei i dardi più acuti (1). Il suo amico più intimo, e più rinomato, sembra essere stato il Muzio, del quale avremo più d'una volta a ragionare. In Bologna, in Ferrara, in Venezia la sua maniera di vita fu pressappoco la stessa (2); avvertita dall'età ella seppe accortamente ritirarsi, ed andò a stanziare in Firenze, sotto la protezione della duchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, che era in allora soltanto duca di Firenze Là visse splendidamente, giunse ad un'età avanzata, e per ultimo benefizio della fortuna, fu sottratta dalla morte alla sciagura della decrepitezza.

Le sue rime (3) la collocano tra i lirici italiani di quel secolo. Ella scrisse in prosa un dialogo sull'amore, (4) nel quale prende assai seriosamente ad esaminare con due filosofi suoi amici (5), se l'amore e l'atto d'amare siano, o no, la medesima cosa: se l'amore debba avere o no un termine, ed altre quistioni di cotal fatta. Dettò, dopo che si ridusse ad altro tenor di vita, il suo poema, il cui eroe è un esemplare così di pietà come di coraggio, ed è non meno buon cristiano, che valente guerriero (6). Ella mal sofferiva di vedere che tutti i libri che servivano di diletto alle donne fossero pieni di cose voluttuose ed oscene (7). Il Boccaccio soprattutto le dava grande scandalo, non perdonando egli ad onor di donne maritate, non di vedove, non di monache, non di vergini secolari, non di

---

(1) In un Capitolo Satirico, intitolato: *Passione d'amor di maestro Pasquino per la partita della signora Tullia, e martello grande delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognesi.* (Tiraboschi, *ub supr.*)

(2) Vedremo in breve (capo XII) delle prove del modo con cui visse in Venezia.

(3) Venezia, 15'7, in 8°, parecchie volte ristampate.

(4) *Dialogo dell'infinità d'amore*, Venezia, 1547; in 8.°

(5) L'uno è il celebre Benedetto Varchi, l'altro Lattanzio Benucci, assai men noto.

(6) *Il Meschino altramente detto il Guerrino fatto in ottava dalla signora Tullia d'Aragona* ec. Venezia, 1560, in 4.°.

(7) Così ella dice nell'Avviso al lettore che precede il suo poema.

comari, non di compari, non d' amici fra loro, non di preti, non di frati, e finalmente non di prelati, nè di Cristo e di Dio stesso (1). Ella incolpava anche tutti i poemi romanzeschi, dal Morgante sino all' Orlando Furioso, di contener cose sì licenziose sì disoneste, che le meretrici, non pure le religiose, le vergini, le vedove, le maritate si guardavano dal lasciar vedere siffatti poemi nelle loro case; „ non essendo cosa nuova, aggiunge la pia Tullia, che ad una donna per necessità, o per altra mala ventura sua, sia avvenuto di cader in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga, non men forse a lei che all' altre, l' esser disonesta e sconcia nel parlare e nell' altre cose „. Il perchè ella si diè a cercare qualche istoria onesta ed amena da potersi mettere in versi, e che procacciasse alle persone del suo sesso innocenti diletti. Si fermò in fine a quella di Guerino di Durazzo, storia tutta casta, tutta pura, tutta cristiana, che la vergine più incontaminata può leggere senza scrupolo e senza pericolo.

In effetto questo intrepido cavaliero, che ignora la sua nascita, che va per ogni dove cercando suo padre, raccomandandosi a Dio, riparando i torti, riponendo i re sui loro troni, mettendo in pezzi i giganti, e gli oppressori, giungendo, come Enea, nell' antro della Sibilla di Cuma, intendendo da essa di qual sangue sia uscito, e quello che per lui si vuol fare, a dover penetrar nel centro della terra, per mezzo del pozzo di San-Patrizio, recandosi in Irlanda in cerca di quel pozzo, scendendovi instruito da buoni eremiti a scongiurare in nome di Gesù tutti i pericoli che gli soprastano, tutte le diavolerie che è per vedere; facendosi in tutte quelle prove uno scudo di quel nome e del segno dai cristiani riverito, non ha cosa che possa spaventare il pudore. Nulladimeno una di quelle prove tiene ancor troppo degli antichi costumi di Tullia; ed è quella a cui la vecchia Sibilla lo sottomette nella sua dimora sotterranea. Ella si è conservata giovane e bella per mezzo di un cambiamento di pelle a cui va soggetta ogni settimana, quando

(1) *Loc. cit.*

viene trasformata in serpente; perocchè la moderna fantasia del vecchio romanziero non mancò di fare della Sibilla una fata. Ella accoglie dunque il cavaliero, come l' avrebbe accolto Alcina. La sera in fine, dopo una cena squisita e sontuosa, volendo vendicarsi di un primo tentativo, che eraleandato fallito, lo conduce in una camera illuminata da due grossi carbonchi; lo fa mettere a letto, se gli pone senz' altro dire a canto, ed è toccato ogni particolare, a farci comprendere a qual rischio il Meschino era esposto, se non avesse avuto ricorso al santo nome, che lo libera da ogni imbarazzo. (*C. XXV.*)

Mi fo coscienza di confessare che le più licenziose di queste particolarità non si trovano nel vecchio romanzo italiano in prosa (1), e sono dovute alla musa divota, che si appropriò quel suggetto: sì grande è la possanza delle prime abitudini! Ciò non ostante questo canto comincia, come tutti gli altri, con una invocazione all' Altissimo, e poscia alla Santa Trinità, perchè siano sempre in aiuto al pio cavaliero. Tutti i proemj dei canti sono a un di presso preghiere somiglianti. In ultimo, fuor solamente che quel luogo, che si può lasciare, se così aggrada, come ci avverte l' Ariosto di lasciare la Novella di Giocondo, tutto spira in questo poema la pietà più perfetta. Se si eccettua questo canto solo, niuna maritata, niuna vergine ebbero a credersi obbligate a tener celato un cotal libro. Ma provarono esse eguale diletto nel leggerlo, e quel pericoloso Orlando non andò egli sovente a celarsi sotto il leggìo, sul quale l' edificante Meschino stava aperto?

(1) Vedasi il capo CXLVI della prima edizione, 1473, in fol. *Come la Sibilla molto instava Guerrino di luxuria.*

Capo XI.

Continuazione dell' epopeja romanzesca; poemi su altri argomenti da Carlomagno e da' suoi Paladini; poemi tratti da favole greche; soggetti del tutto immaginarj; romanzi di cavalleria della Tavola rotonda; Girone il Cortese dell' Alamanni; Vita di questo poeta; idea del suo poema.

Sbrigati, non senza difficoltà, da questo ramo assai troppo fecondo dei poemi romanzeschi italiani (1), avremmo ragione di essere spaventati, se gli altri due, che abbiamo dianzi accennati (2), i romanzi della Tavola rotonda e que' degli Amadigi, fossero altrettanto fertili, e se quelli, che volgono intorno ad altre favole conosciute, e i romanzi del tutto immaginarj, che sono ancora differenti, avessero alla loro volta la medesima abbondanza. Per buona ventura la cosa sta in altri termini; la favola di Carlomagno e dei suoi Pari era venuta prima, e mantenne la sua superiorità, la quale per poco fu esclusiva. A dover procedere con ordine in ciò che ci rimane a conoscere, daremo cominciamento dai poemi che nulla hanno di comune cogli Amadigi e colla Tavola rotonda, e che, avendo per noi minor pregio, devono intertenerci meno.

E' da collocare tra i poemi romanzeschi la vecchia istoria della *Distruzione di Troja*, in venti canti, stampata dal quindicesimo secolo, il cui autore, noto solo pel suo nome, è ser Jacopo di Carlo, prete fiorentino (3). Le cose sono prese

---

(1) Il capo antecedente comprende esso solo o gli estratti, o le semplici notizie di circa quaranta poemi.

(2) Capo III di questa seconda parte.

(3) Questo nome e questa qualità sono scritti in fine del suo poema; ed è la sola cosa che si sappia di lui. Il poema è intitolato: *Il Trojano, dove si tratta tutte le battaglie che feci-*

assai dall' alto, prima dell' assedio di Troja, e condotte a lungo tempo dopo. Il poema ha principio dalla conquista del Vello d' oro, e discende non pure alla fondazione di Roma, ma sino ai tempi di Cesare ed alla guerra giugurtina. Piacque al Quadrio di dire che questo soggetto non vi è malamente trattato (1): esso lo è a un dipresso nel medesimo stile dell'Ancroja, e degli altri così fatti poemi, de' quali abbiamo innanzi ragionato (2). L' autore, a dir vero, non lascia d' indicare il passaggio d' un canto all' altro col modo, con cui li finisce, ed incomincia: ma se ha cotal parte delle forme del romanzo epico, non ha alcuno degli allettamenti, che l' immaginazione trova talvolta in quelli stessi, che non hanno altro merito fuorchè quello di destare in essa la sorpresa e la maraviglia. Gli avvenimenti sono uniti e condotti senza artifizio, e quali poco più poco meno si succedono nel Ditti cretense ed in Darete frigio, poscia in Virgilio e negli storici romani. E' la favola senza le sue attrattive, e la storia senza li suoi ammaestramenti.

Il laborioso Lodovico Dolce ebbe pure il coraggio, o, se meglio piace, la pazienza di ridurre alle forme del poema romanzesco il medesimo suggetto, derivandolo dall' Iliade e dall' Eneide tutte intiere, ed intitolandolo l' Achille e l' Enea (3). Divise quella immensa materia in cinquantacinque canti, che tutti hanno per esordio una sentenza filosofica, rinchiusa il più delle volte in una sola ottava, e terminano con quelle mandate al canto seguente, le quali non destano il desiderio di vederlo ad incominciare. Il suo stile è fuori di dubbio migliore, la sua

---

li Greci con li Trojani, Vinegia, 1491, in 4.°, *ibidem*, 1509, in 4.°, *con figure*; e dopo parecchie altre edizioni, *ibidem*, 1569, in 8.° col titolo di *Trojano, il qual tratta la destruction de Troja, fatta per li Greci, e come per tal destruction fu edifisata Roma, Padova e Verona* ec.

(1) Vedi di sopra Cap. IV di questa II parte.

(2) Vedi sopra, p. 125 e seg.

(3) *L' Achille e l' Enea di messer Lodovico Dolce, dove egli tessendo l' historia della Iliade d' Homero a quella dell' Eneide di Virgilio, ambedue l' ha divinamente ridotte in ottava rima*, Vinegia, 1572, in 4.°.

maniera è giudiziosa, la sua narrazione chiara e scorrevole; ma cinquantacinque canti sono pur lunghi (1).

L' Ulisse (2), nel quale il medesimo autore ridusse a venti canti tutto l' argomento dell' Odissea, ha meno di quelle fogge, alle quali si riconosce il romanzo epico. Non sentenze, non proemj nel cominciamento de' canti: la narrazione continua semplicemente nella medesima maniera che ne' poemi eroici, ed anche il primo canto comincia senza invocazione e senza esposizione. „ Tutti i Greci erano ritornati alle loro patrie ed alle natie loro contrade, tutti quelli almeno i quali erano scampati da morte, e non erano stati mietuti dal ferro troiano (3) „. Ma nella fine d'ogni canto l'autore vi mette l' impronto del genere romanzesco, interrompendosi, dando congedo agli uditori, e rimandandoli all' altro canto. „ Telemaco si pose a letto; che ci stia: io per me ve lo voglio lasciare per non dover aggiungere altra carta a questo foglio (4): il Sole è sceso or ora nell' Oceano; Omero pigliando qui riposo, io pure sospenderò il mio canto (5) „. Talvolta egli dice: ma acciò la lunghezza di

(1) Non ve n' ha meno di ventiquattro per la sola Eneide, in un romanzo epico assai più antico, tratto dal poema di Virgilio, ma la cui azione però continua sino alla morte di Cesare, ed anche, se vuolsi prestar fede al titolo (perocchè non mi venne fatto di procacciarmi una al bell' opera), viene sino ai tempi dell' autore. Ciascuno dei canti ha per esordio una invocazione sul fare dei romanzi. Non è, dice il Quadrio tom. VI, p. 476, una traduzione dell' Eneide ma l'Eneide trasformata in romanzo. L'autore è ignoto, ed il titolo del romanzo è il seguente: *Incomincia il libro de lo famoso et eccellente poeta Virgilio Mantovano, chiamato la Eneida volgare, nel quale si narrano li gran facti per lui descripti, et appresso la morte di Cesare imperadore, con la morte di tutti li gran principi e signori di gran fama li quali a li dì nostri sono stati in Italia, come leggendo chiaramente potrai intendere*. La data dell' edizione posta in fine è: Bologna, 23 dicembre, 1491, in 4.°.

(2) *L' Ulisse di M. Lod. Dolce da lui tratto dall' Odissea d' Homero e ridotto in ottava rima*, Vinegia, 1570, In 4.°.

(3) Erano tutti Greci ritornati
Alle lor patrie, alle natie contrade ec.
(Cant. I, st. 1.)

(4) Fine del canto I.

(5) Fine del c. III.

questo racconto non abbia a riuscirvi noiosa, narrerò il rimanente un'altra volta (1): tal altra; questo ve lo riserbo in un altro canto (2): ed ora, quello che accade in appresso a questo barone invitto (e si ponga mente che questo barone è Ulisse), sta scritto nell'altro canto, per vostro diletto (3); così del restante. Cotali fogge poco omeriche, sono discordanze tanto più strane, quanto che in tutto il corso della sua narrazione, il tuono dell'autore è il più serioso che dir si possa.

In altri due lunghi poemi, che vennero alla luce mentre era ancora in vita, trattò argomenti all'intutto fantastici, e scelse due eroi, le cui favolose avventure sono una continuazione del romanzo degli Amadigi, Palmerino di Oliva, e Primaleone suo figliuolo (4). Ciascuno di essi fu il soggetto d'un vero romanzo epico, l'uno in trentadue, l'altro in trentanove canti, ch'egli pubblicò nello spazio di un anno l'uno dall'altro (5). Cotale facilità sembra maravigliosa; ma la maraviglia si dilegua, tostochè si vede che lo stile snervato, stentato ed incolto non è che una prosa rimata; e non avendo avuto altro pensiero che di mettere in versi il volgarizzamento in prosa dei due romanzi spagnuoli, non è da stupire, che in una favella sì copiosa di rime, l'autore abbia potuto due volte, in sì breve tempo, terminare una sì lunga carriera.

Quanto al sostanziale di quel doppio soggetto non è gran fatto interessante, perchè possa compensare la debolezza della esecuzione. Pigmalione re di Macedonia, ma re alla foggia del primo autore di que' romanzi, ebbe un figliuolo per nome Florendo, che innamorò d'Agriana, figliuola d'un imperatore di Costantinopoli, la quale, a dover nascondere gli effetti del loro amore, fe' portare sulla montagna di Oliva il fanciullo da lei partorito segretamente, che, fasciato in un canestro, fu sospe-

---

(1) Fine del canto IV.

(2) Fine del canto V.

(3) Fine del canto VI.

(4) Parlerò degli Amadigi nel capo seguente.

(5) *Palmerino di Oliva*, Venezia, 1561, in 4.°, *Primaleone figliuolo del re Palmerino*, Venezia 1562, in 4.°.

so ai rami d'una palma. Un contadino, che di là viene a passare, udite le grida del fanciullo, e mossone a pietà, lo stacca e lo porta alla sua casa, e, non sapendo come chiamarlo, gli dà il nome di Palmerino di Uliva, dall'albero e dalla montagna dove lo trovò. Agriana fu in appresso data in moglie a Tarisio, re usurpatore di Ungheria: ma Florendo assaltò quel re, l'uccise, e riconquistò le sue ragioni sulla diletta Agriana.

Palmerino, loro figliuolo, che da'suoi primi anni avea mostrato un coraggio imperturbabile, avendo inteso da giovinetto che il contadino, dal quale era stato raccolto, non era suo padre, andava in traccia di avventure. Meritò di essere fatto cavaliero in Macedonia da Florendo, suo padre, il quale nol conosceva, e si coprì di gloria in perigliose e remote spedizioni. Ma non vi essendo cavaliero senza la sua donna, sceglie la figliuola dell'imperatore di Lamagna, principessa bellissima ed affettuosissima, ma che sventuratamente non aveva un nome poetico: ella chiamavasi Polinarda. Per rendersela graziosa fece illustri cose, ed intraprese guerre infinite. Una delle sue spedizioni fu di liberare Florendo ed Agriana da una prigione, ov'erano stati messi da che Florendo ebbe balzato dal trono ed ucciso il suo rivale, il re usurpatore di Ungheria: ed è dopo cotale impresa che riconoscono Palmerino per loro figliuolo. L'imperatore di Costantinopoli avendo alla fine acconsentito alle nozze di sua figliuola Agriana con Florendo, l'imperatore di Alemagna acconsente egli pure a dare la sua al valoroso Palmerino, il quale dopo parecchi altri fatti succede al padre ed al suocero sui troni di Macedonia e di Costantinopoli, e fu uno de' più grandi e più illustri imperatori che avesse la Grecia, tuttochè non se ne faccia il più lieve cenno nella storia del Basso Impero.

Suo figliuolo Primaleone non fece imprese men chiare. Il nome della sua donna non era gran fatto più armonioso di quello della madre; ma Gridonia non era men bella, e Primaleone fece per ottenerla tutto quello, che l'amore ed il valore facevano allora intraprendere. Diventato suo sposo governò gran pezza la Grecia sotto i comandamenti di Palmerino suo pa-

dre, sostenne il lustro della sua corona in guerre formidabili, che condusse a buon termine; e, fatto erede del suo trono, lo fu anche della sua gloria.

Tale è, in breve, l' argomento di questi due lunghi poemi, i cui ornamenti sono, come al solito, battaglie, torneamenti, draghi, giganti, incantesimi e fate. Non sono essi di tal pregio da doversene gran fatto occupare: e, sia difetto della materia, ovvero colpa del poeta, si ragiona poco di Palmerino e di Primaleone, e si leggono per avventura ancora meno.

Comecchè i soggetti di tutti siffatti poemi possano dirsi immaginarj, ve ne hanno però alcuni, ai quali si può più rigorosamente dare un cotal nome, perchè non sono appoggiati a veruna tradizione, neppure romanzesca; ma su avventure particolari e su storie amorose tratte dalla vita comune, ed il più delle volte affatto inventate. Tale è quella di Gasparo Visconti, poeta lirico di qualche grido nel quindicesimo secolo (1), che viene unito per lo più all'Unico, al Notturno, all'Altissimo, a disegnare nella storia della poesia un'epoca di decadimento. Narrò in otto libri ed in ottava rima gli amori di Paolo Visconti, suo parente, con una bella Daria (2), nota sola per questo poema, e che lo è per conseguente assai poco, perchè assai poco si legge.

Vien letto un po' più, se non altro per curiosità, un altro romanzo del medesimo genere, intitolato Filogine, che tratta degli amori di Adriano e di Narcisa (3). L' autore è Andrea Bajardo, o Bajardi, nobile parmegiano: che si rese singolare nella sua gioventù per la sua sveltezza e gagliardia nelle giostre

---

(1) Era di Milano, e nella grazia del duca Lodovico Sforza, e della duchessa Beatrice. Li suoi versi sono intitolati: *Rime del magnifico messer Gasparo Visconti*, Mediolani, 1493, in 4.°.

(2) *De dui Amanti poema di Gasparo Visconti*, Milano, 1402, in 4.°, 1495, *ibidem*.

(3) Ecco il titolo intiero: *Libro d' arme e d' amore nomato* Filogine, *nel qual si tratta d' Hadriano e di Narcisa, delle giostre e guerre fatte per lui e de molte altre cose amorose e degne: composto per lo magnifico cavaliero messer* Andrea Bajardo *da Parma* ec. Parma, 1508, in 4.° — Vinegia, 1530 — *Ibid.* 1517.

ed in tutti gli esercizj cavallereschi, e che fu capitano d'una compagnia delle guardie di Luigi XII. Egli le seguì in Francia, visse alla sua corte, e fu fregiato in Parigi, per comandamento di quel re, di una corona d'alloro.

Questo valente cavaliere coltivava le lettere e particolarmente la poesia. Aveva anche scritto in prosa un trattato sull'occhio, un altro sullo spirito, ed un romanzo intorno al corno di Orlando. Una raccolta de' suoi sonetti, che correva manoscritta (1), essendo caduta nelle mani di una dama, alla quale fuor di dubbio non poteva ricusare veruna cosa, ella volle assolutamente che componesse un romanzo amoroso, dove potesse mettere in azione i sentimenti sparsi in quella raccolta poetica; ed egli per ubbidire a' suoi comandamenti dettò quel poema, che intitolò Filogine, cioè amico delle donne, ed in cui, sotto il nome di Adriano e Narcisa, piglia a narrare i suoi primi amori. Adriano giovane guerriero di nazione illustre, trovandosi in chiesa, in un bel giorno di pentecoste, vede Narcisa, leggiadra e gentile vedova di vent'anni: ella pure lo vede, e quel primo sguardo accende ne' loro cuori una mutua fiamma d'amore. Gli affanni che hanno a sostenere, gli ostacoli a superare, le astuzie dei servitori che adoperano, i soavi abboccamenti che si procacciano, i fatti d'arme intrapresi da Adriano per la sua donna, alla fine tutti i lievi o gravi accidenti che nascer possono da una pratica amorosa, e che han fine colla desiderata unione dei due amanti, fanno l'argomento del poema.

Esso è diviso in due libri, ciascuno de' quali, ad imitazione dell'Orlando innamorato, è suddiviso in canti; il primo ne ha sette, il secondo cinque. Ogni canto incomincia con una invocazione a Venere. Ve n'ha una sola in Lucrezio, ma quell'una dovette riuscir a quella Dea più gradita delle sette del Bajardi. Nella fine di tutti i canti egli annunzia, non in due o tre versi, ma in una intiera ottava, che interrompe la sua narrazione per ripigliarla il dimane. Lo stile è semplice e chiaro, ma privo di venustà, di nerbo e di colorito.

(1) Furono stampati in Milano nel 1756, da Fr. Fogliazzi, con alcune memorie sulla vita dell'autore.

Gli Amori di Paris e Vienna sono pure un romanzo del tutto immaginario, messo in dieci canti ed in ottave da Mario Teluccini, soprannominato il Bernia, che lasciò anche sulle follie del nipote di Rodomonte un più lungo poema (1), il quale altro non è che la traduzione in versi d'un vecchio romanzo francese, di cui era venuto in luce venti anni prima un volgarizzamento in prosa (2). Non si possono chiamare poemi, ma solo novelle in versi, l'Istoria di Gentile e Fedele (3), comecchè sia parto di un celebre letterato, Lilio Giraldi Cinzio, e quella di Oetinello e Giulia (4), il cui autore è ignoto; e l'Istoria di Piramo e Tisbe (5); e tanto meno la Bruna e la Bianca (6) e la Novella di madonna Isotta di Pisa (7), e quella della prudente Flaminia (8), e la Storia del Geloso (9).

Ma è tempo di lasciare sì lievi obbietti e di volgere lo

(1) V. di sopra p. 158, nota (1). Il titolo del romanzo è il seguente: *Innamoramento di doi fidelissimi amanti Paris e Vienna*, con figure e senza nome d'autore; Genova, 1571, in 4.°; Venezia, 1577, in 8.°.

(2) Col solo titolo di *Paris e Vienna*, Venezia, 1549, in 8.°. Questo stesso romanzo fu messo anche in ottava rima nel secolo seguente, sotto il medesimo titolo, da un certo Angelo Albani orvietano, Roma, 1626, in 12.°.

(3) *La leggiadra istoria di Zentile e Fedele*, senza nome di luogo e senza data, ma stampato a quanto appare, in Venezia verso la fine del secolo decimoquinto.

(4) *Incomincia la Historia di Ocinello e Julia in ottava rima*, in 4.°, senza nome di luogo e senza data, ma dal cominciamento del sedicesimo secolo.

(5) *Piramo e Tisbe, historia compassionevole, amorosa, antichissima et esemplare*, Milano, senza data, in 4.°.

(6) *La Bruna e la Bianca*, in 8.°, senza data e senza nome di città, ma stampato in Siena.

(7) *Novella di madonna Isotta de Pisa, dove si comprende la sapienza d'un Giovane nel correggier la superba moglie, composto per Andrea Volpino, cosa ridicolosa e piacevole*, Treviso, in 4.°, senza data.

(8) *Flaminia prudente, composta per capriccio da Paolo Cuggio Palermitano*, Venezia, 1551, in 8.°.

(9) *Istoria del Geloso, nella quale si narra i grandi affanni ed eccessivi dolori, che dì e notte patiscono quegli infelici, che in tal caso si abbattono, con i grandissimi lamenti ec.*, Firenze, Pistoja in 4.° senza data.

sguardo a due veri romanzi epici, commendevoli pel nome e per la fama dei loro autori, e tanto più degni di essere considerati, quanto che sono pressochè i soli, i quali abbiano dato all'Italia due maniere di romanzi, che furono in sì gran voga, e partorirono tanti e sì grossi volumi in Francia ed in Ispagna, la Tavola rotonda e gli Amadigi.

Li due principali argomenti tratti dalla Tavola rotonda, Lancilotto del Lago e Tristano il Leonese, furono per tempo conosciuti in Italia per mezzo di traduzioni prosastiche di vecchi romanzi francesi. Ma cotali due favole interessanti non scaldarono veruna fantasia per lungo tempo, e furono messe in versi assai tardi ed assai rozzamente. Gli amori di Lancilotto e della bella Ginevra, già in fama a' tempi di Dante, come si vede nel suo maraviglioso episodio di Francesca da Rimini, ebbero soltanto l'onore di essere ridotti a romanzo epico in ottava rima da un Niccolò Agostini (1), il quale non è il continuatore del Bojardo, ma non vale più di lui. Vi ha un solo piccolo poema anonimo intorno al bel argomento degli amori di Tristano e della bella Isotta (2): se non che la cavalleria della Tavola rotonda ebbe alla fine un vero poeta, allorquando l'Alamanni, rifuggito in Francia, dettò il suo Girone il Cortese, cavato da un vecchio romanzo, celebre nell'antica letteratura francese.

Luigi Alamanni era nato in Firenze il 18 ottobre 1495.

---

(1) *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, nel quale si trattano le orribili prodezze, e le strane venture di tutti i cavalieri erranti della Tavola ritonda, libri due*, Venezia, 1531, in 4.° *libro terzo ed ultimo ec.*, Venezia 1526, in 4.°; *con figure*: Agostini non potè condurre a capo questo terzo libro, che fu terminato da Marco Guazzo. Un miglior poeta, Erasmo di Valvasone, del quale vedremo un buonissimo poema sulla caccia, intraprese a recare in versi tutto questo romanzo, ma qual che ne fosse la cagione, si arrestò al quarto canto, e l'opera rimase incompiuta: essa è intitolata: *I quattro primi canti di Lancilotto*, Venezia, 1580, in 4.°.

(2) *Innamoramento di M. Tristano e di madonna Isotta*, in 4.°, senza nome di luogo e senza data.

d' un'antica e nobile famiglia (1). Studiò nell' università della sua patria, dove ebbe a maestro il dotto Cattani da Diacetto, e fece dei progressi superiori alla sua età. Uscito appena di collegio fu ammesso a dotte adunanze, che si tenevano ne' giardini di Bernardo Rucellai, avanzi dell' antica accademia platonica, che era stata in fiore sotto gli auspizj di Lorenzo de' Medici, ed acquistò l' amicizia della maggior parte degli scienziati che la componevano, ed innanzi tratto del Trissino, cui ebbe mai sempre in conto di Maestro. Maritato dall' età di vent'un anni (2), la felicità di cui godea venne ben tosto intorbidata. Il cardinale Giulio de' Medici reggeva allora la repubblica di Firenze. Il padre di Luigi parteggiava pei Medici, ed il giovane poeta era anche nella grazia del cardinale; un dispiacere, che ebbe a provare lo fe' cambiar di sentimento e di condizione. Trovandosi Firenze in allora oltre misura agitata, il cardinale avea vietato a chicchessia di portare armi, sotto pena di una grave multa: l'Alamanni fu preso una notte in contravvenzione, e obbligato, a malgrado delle sue rimostranze, a pagarla. Altamente sdegnato si unì ad altri malcontenti, ed allorchè, alla morte di Leone X, si ordì una congiura per iscuotere il giogo dei Medici (3), fu dei primi a prendervi parte.

L' infelice riuscimento di quell'impresa lo sforzò a fuggire precipitosamente da Firenze (4). Si recò da principio dal duca d'Urbino, ed appresso in Venezia, ove gli fu fatta grata accoglienza dal senatore Carlo Cappello, amico e coltivatore delle lettere. Condannato come ribelle ad una multa di 500 fiorini d'oro entrò in più gran timore, allorchè vide esaltato al trono pontificio il cardinale Giulio col nome di Clemente VII (5), e, non trovandosi sicuro in Venezia, fe' pensiero di ritirarsi in Francia con Zanobi Buondelmonti suo amico, suo complice e compagno

---

(1) Suo padre Pietro di Francesco Alamanni, e sua madre, Ginevra Paganelli, ebbero cinque altri figliuoli.

(2) Nel 1516.

(3) V. Varchi, Segni, Nerli e tutti gli altri storici di Firenze.

(4) Nel Maggio del 1522.

(5) Nel 1523.

d'esilio; ma furono imprigionati in Brescia a richiesta del papa. Il Cappello, avutane notizia, mise in opera il suo credito ed i mezzi che gli mettevano in mano le sue ricchezze, e riuscì a farli fuggire.

Allora l'Alamanni cominciò una vita errante. Accolto in Francia onorevolmente da Francesco I, ebbe parte ai favori ed alle larghezze di quel monarca. Nel 1525, voglioso di avvicinarsi alla patria, si mise in mare, e vicino all'isola dell'Elba fu assalito da un'infermità, che per poco lo tolse di vita. Nel principio dell'anno seguente era a Lione; mosse di poi a Genova (1), dove rimase alcun tempo: finalmente parve che la fortuna si addolcisse verso di lui. L'esercito di Carlo V essendosi impadronito di Roma (2), ed il pontefice essendo stretto d'assedio nel castel Sant'Angelo, Firenze si sollevò, cacciò i Medici, e richiamò i cittadini esiliati. L'Alamanni ripatriato non ebbe da prima altro pensiero che di darsi alla sua ben affetta poesia: ma nelle procelle politiche chi può confidarsi di non venire strappato alla quiete dello studio? In un'adunanza de' principali cittadini, in cui si consultava se Firenze dovesse restare in lega col re di Francia contro l'imperatore, o dar opera di rimettersi in concordia col papa, e rinnovare coll'imperatore gli antichi trattati, l'Alamanni fu chiamato, avvegnachè fosse assai giovane, e non avesse alcun pubblico carico. Mosso dai pericoli, che sovrastavano alla sua patria, ove rimanesse collegata colla Francia, la quale non avea potuto mai rifarsi dopo la battaglia di Pavia, sostenne la sentenza di una lega coll'imperatore in un discorso che il Varchi riferisce nel quinto libro della sua storia.

Commoventissimo è il ritratto del giovine poeta, fatto da quel grave storico. „ Luigi Alamanni, dic'egli, oltre la nobiltà della casa, oltre la fama ch'egli cogli studj e assidue fatiche sue s'avea procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne'componimenti de' versi Toscani, i quali di già

(1) Nel 1526.
(2) Nel 1526.

ad essere in qualche stima o pregio cominciato avevano, era di piacevolissimo aspetto e d'animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente secondo la diversità de' pareri e delle sette disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l'opinione sua fosse, e tutto quello che in benefizio della repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui, che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendosi egli di gentile spirito, e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno attentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò „.

Pare chè quell'orazione, lunghissima nel Varchi, pertenga come quelle di Tito Livio più allo storico che al personaggio: ma il sostanziale delle sentenze è certo dell'Alamanni, se tutte le parole nol sono. L'opposto parere essendo prevalso, corse la voce che avesse ragionato in favore dei Medici suoi nemici, contro il re di Francia suo benefattore; epperò, caduto in sospetto alla fazione popolare, soggiornò poco in Firenze, e si recò più volte a Genova, dove si trovava, allorchè nel 1527 un'armata francese e veneziana si avvicinò a Livorno, e gli fu data l'azienda degli alloggi e delle vettovaglie delle truppe, che accettò, e sostenne con molto zelo. Poco dopo, Firenze avendo armati tutti i cittadini che erano tra i diciotto ed i trentacinque anni, egli prese le armi, facendo nulladimeno ancor prova d'indurre i Fiorentini a trattare dell'accordo coll'imperatore. Era sollecitato a ciò fare dal celebre Andrea Doria, il liberatore di Genova, il quale lo avea preso in grande amore; ma la parte francese essendo mai sempre più numerosa e più potente nel consiglio, l'Alamanni mosse inutilmente più volte da Firenze a Genova e da Genova a Firenze. Il Doria partì allora per la Spagna colle sue galere, e vi condusse l'Alamanni, il quale, avuta tosto novella della trama che si ordiva tra il papa e l'imperatore contra la libertà di Firenze, spedì da Bar-

cellona un brigantino per darne avviso al suo governo, che non gli diè fede, e non gli si seppe grado d'un tale servigio.

Intanto Carlo Quinto si recò a Genova colla flotta del Doria, ed i Fiorentini, aperti gli occhi troppo tardi, elessero quattro ambasciatori per recarsi a lui, e commisero all'Alamanni di renderne avvertito l'imperatore, e di disporlo a riceverli. Quegli ambasciatori poterono nulla ottenere: la sorte dell'infelice Firenze era decisa. Le genti del papa e dell'imperatore la stringevano d'assedio, e gli assediati, ridotti all'ultima estremità, furono finalmente costretti a rendersi (1), ed a ricevere per signore Alessandro de Medici. I principali della fazione popolare furono condannati quali alla morte, quali all'esilio. L'Alamanni fu relegato in Provenza: ma poco stante, sotto colore che violasse le leggi del bando, fu processato come ribelle. Caduto per tal modo da ogni speranza, deliberò di fermare la stanza in Francia, e trovò in Francesco I un magnanimo proteggitore. Quel re, la cui vera gloria è di essere stato pe' Francesi il ristauratore delle lettere, diede al poeta fiorentino proficue cariche, lo decorò del cordone di San Michele, e gli procacciò in fine un onorevol e ozio, di cui parecchie delle sue opere furono il frutto. Pubblicò in quel tempo in due volumi la raccolta delle sue rime toscane (2) che intitolò al re, al quale intitolò ancora il suo bel poema didascalico della Coltivazione, che diè alle stampe forse quattordici anni dopo (3).

A malgrado dei vantaggi de' quali godeva in Francia, desiderò di rivedere l'Italia, e vi si recò nel 1537. Il duca Alessandro e Clemente VII non essendo più in vita, entrò in isperanza, ma invano, di veder terminare il suo esilio. Rimase oltre un anno in Roma, trasse in appresso a Napoli; poscia, ricalcando il medesimo cammino, s'indirizzò verso la Lombardia. Nel passare alla vista del territorio fiorentino, toccando, come egli dice in un bellissimo sonetto (4), quella terra, che

(1) Agosto 1530. (V. il Tomo V, p. 36).
(2) Lione, 1532.
(3) Parigi, 1546.
(4) Questo sonetto non si trova tra le opere dell'Alamanni,

gli era stata troppo cara, si sentì commovere profondamente. Ferrara, Padova, Mantova lo trattennero alcun tempo: di là fece ritorno in Francia, dove il favore di Francesco I lo aspettava. Allorchè quel re volle mandare un ambasciatore a Carlo Quinto in Ispagna, dopo la pace di Crespi (1), scelse l' Alamanni. Una particolare circostanza rendea singolare quella scelta, e produsse una scena assai vivace tra l' ambasciatore e l' imperatore. Gran tempo prima l' Alamanni aveva indiritto a Francesco I un dialogo allegorico tra 'l Gallo e l' Aquila, nel quale il Gallo, immagine del re di Francia, chiamava l' Aquila, che indicava l' imperatore.

Aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

Carlo avea letto quei versi, Nell' udienza, in cui l' Alamanni gli venne presentato, in mezzo di una corte numerosa, l' ambasciatore fece l' encomio dell' imperatore, da oratore od anche da poeta, e cominciò colla parola Aquila parecchi de' suoi periodi. Quando ebbe terminato, Carlo il quale l' aveva ascoltato attentamente collo sguardo sempre in lui fiso, si contentò di rispondere:

Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Qualsivoglia altro si sarebbe per avventura smarrito d' animo; ma l' Alamanni ripigliò tosto in aria grave: poichè que' versi pervennero sino a V. M., le confesso, che li ho fatti, ma da poeta, di cui è proprio il fingere: ora le parlo da ambasciatore, a cui non è permesso di mentire. Ed io potrei farlo meno

---

ma in una raccolta intitolata: *Rime diverse di eccellentissimi autori*, Venezia, 1549, in 8.°. L. II, p. 49. Egli incomincia:

Io ho varcato il Tebro, e movo i passi,
Donna gentil, sovra le tosche rive:

E termina con questa terzina:

Quinci dico fra me: pur giunto io sono,
Dopo due lustri, almeu tra' miei vicini
A toccare il terren che troppo amai

(1) Nel 1544.

di ogni altro, poichè sono mandato da un re la cui sincerità è conosciuta, ad un monarca altrettanto sincero quale è V. M. Scriveva allora da giovinetto, ora parlo da uomo maturo. Io era sdegnato di vedermi cacciato dalla patria dal duca Alessandro, genero di V. M.; ora sono libero da ogni passione, e persuaso che V. M. non approva veruna ingiustizia „ (1). Cotale risposta, altrettanto assennata quanto ingegnosa, piacque assai all' imperatore, il quale si levò, gli mise una mano sulla spalla e gli disse: Voi non avete a lagnarvi del vostro esilio, perocchè avete trovato un protettore qual è il re di Francia, ed ogni paese è patria all' uomo fornito d' ingegno: è il duca di Firenze che vuol essere compianto d' aver perduto un gentiluomo sì saggio, e tanto meritevole come voi. Da indi in poi l' Alamanni fu in quella corte trattato onorevolissimamente, ed, ottenuto tutto quello che chiedeva a nome del re, partì colmo d' onori e di doni.

Francesco I morì nel 1547; suo figliuolo Enrico II non tenne men caro il nostro poeta, e lo confortò a terminare il suo poema di Girone il Cortese, di cui Francesco I avea gli dato l' argomento. L' Alamanni lo pubblicò l' anno dopo, e lo dedicò al nuovo re. Questo principe l' adoperò, come avea fatto il padre, in parecchi negozj. Lo mandò a Genova (2) per indurre quella repubblica a prendere parte nelle sue contese con Carlo Quinto: ma tutta l' accortezza del negoziatore riuscì vana, e ritornò senza aver potuto ottenere l' intento. E' non dovea più rivedere la sua diletta Italia. Cinque anni dopo era ad Ambuosa colla corte, quando fu assalito da una dissenteria, che lo condusse alla tomba, in età di sessant' anni e mezzo (3). Avea menato due mogli. Battista, il primogenito dei due figliuoli avuti dalla prima, abbracciò lo stato ecclesiastico, e diventò abate di Belleville, vescovo di Bazas, e poscia di Macone. Il

(1) Il giovane Cosimo de Medici era allora succeduto al duca Alessandro ucciso da Lorenzino.

(2) Nel 1551.

(3) 18 aprile, 1556.

secondo, per nome Niccolò, fu cavaliere dell'ordine di san Michele, e capitano delle guardie del re, e da esso uscirono i diversi rami di questa famiglia, che furono, e sono tuttavia in Francia, e fin anco nella Polonia (1).

L'Alamanni, tuttochè maritato e padre di famiglia, amò, o parve che amasse parecchie donne, forse solo per farne l'argomento delle sue rime: perocchè incontra sovente, che i poeti collocano nella loro fantasia una donna, come i pittori si mettono innanzi agli occhi un modello. Si vedono nelle sue rime una Cinzia, ed una Flora ad un tempo. Nella sua dimora in Provenza non trovò beltà che potesse entrargli nel cuore, ed in una delle sue satire ne adduce delle ragioni che non tornano a gran vantaggio dei modi e dello spirito delle provenzali di quell'età. Una sola fe' su di lui qualche impressione, e gli diè delle speranze: ma si avvide di corto che si facea zimbello di lui, e, scioltosene, amò meglio di ripigliare nella sua mente le catene di alcune bellezze italiane.

Portò soprattutto quelle d'una leggiadra genovese, che disegna più volte col nome di Pianta ligure. Si crede che il vero suo nome fosse Lascara Spinola, e si vuole pur anco che per lei intraprendesse i frequenti viaggi che fece a Genova dopo i primi disgusti politici che aveva avuti in Firenze. Amò ancora una certa Beatrice, della nobile casa de' Pii, forse per aver qualche somiglianza con Dante, come erasi compiaciuto d'averne avuto col Petrarca, nel cantare che fece la sua Pianta ligure nelle vicinanze di Sorga e di Valchiusa. Sia come si vuole, non sembra che siffatte passioni abbiano costato veruna cosa alle leggiadre donne che ne furono l'oggetto; motivo di più per credere ch'esse furono affatto poetiche, e che non costarono a lui stesso alro che rime.

L'Alamanni è uno de' poeti che danno maggior lustro all'Italia, ed a' quali è di gran lustro alla Francia l'aver dato asilo. Il più fermo fondamento della sua gloria si è il poema

(1) V. La storia genealogica delle famiglie di Toscana, del P. Gamurini.

della Coltivazione, che troveremo nel primo ordine, allorchè entreremo nella poesia didascalica. Le sue rime diverse comprendono elegie, egloghe, satire, sonetti, inni, selve, un'imitazione in versi dell' Antigone di Sofocle, ec. Cotale raccolta (1), stampata in Firenze quasi nel medesimo tempo che lo fu in Lione, venne data pubblicamente alle fiamme in Roma per comandamento di Clemente VII, fuori di dubbio per qualche pungente motto sparso nelle satire, ma soprattutto in odio dell' autore. In Firenze uno sgraziato libraio avendo voluto esporla in vendita, fu condannato dal duca Alessandro ad una multa ed al bando. Un altro che ne avea venduto quattro sole copie, non se la spacciò con meno di 200 scudi. I dardi satirici contro Roma e contro Firenze erano accompagnati con alcuni altri contro i tiranni: e questi ultimi non avrebbero ferito Alessandro, se fosse stato capace di perdonarli.

L' Alamanni lasciò ancora una commedia intitolata Flora, degli epigrammi, dei sonetti, ed altre rime sparse in varie raccolte, ed il poema eroico dell' Avarchide, che compose negli ultimi anni, e che venne soltanto in luce dopo la sua morte. In tutte cotali opere si vede una grande purezza, ed eleganza di stile, ed una somma facilità, che sovente non è priva di concisione e di nerbo. Scriveva rapidamente, ed all' occasione improvvisava su qualsivoglia argomento, ed è il solo degli improvvisatori italiani il quale sia stato veramente poeta. Impiegò al più due anni nella composizione del Girone il Cortese, che ha ventiquattro canti, ciascuno da mille a mille dugento versi, e talvolta di più (2).

Questo poema è condotto con arte, e la disposizione è più

---

(1) *Opere toscane: tomo primo, Lugduni* 1532, in 8.°, *tomo secondo, ibid.* 1533. Il primo volume fu ristampato in Firenze nel medesimo anno 1532. I due volumi ricomparvero insieme in Venezia nel 1533, e *ibid.* 1542, in 8.°

(2) *Girone il Cortese di Luigi Alamanni al christianissimo et invittissimo re Arrigo secondo. Stampato in Parigi da Rinaldo Calderio et Claudio suo figliuolo*, 1548, in 4.°, Venezia, 1549, in 4.°, ec.

regolare, che non è per lo più ne' romanzi epici. Il poeta non vi parla in suo nome: nissun esordio nel principio de' canti, o libri, perocchè questo titolo, il solo adoperato dagli antichi, vien qui ristabilito (1): nissun congedo al lettore nella fine, nissune digressioni: gli avvenimenti non vengono continuamente ad interrompere gli avvenimenti. Sarebbe in fine un poema epico regolare, se la natura stessa dell' azione e degli incidenti non fosse del tutto romanzesca.

Nella sua lettera dedicatoria ad Arrigo II, colla data di Fontaneblò, la più lunga, che verun poeta epico italiano ponesse mai in capo ad un poema (2), l' Alamanni, certo perchè quel re fosse più in grado di gustare le bellezze, e di apprezzare l' utilità del suo, narra tutta la storia di Arturo, re della Gran Brettagna, e dell' institnzione della Tavola rotonda; ne dà a conoscere i principali cavalieri, commilitoni del suo eroe: reca in mezzo tutte le leggi di quell' ordine, e mette così il codice della cortesia cavalleresca in capo alla narrazione delle geste del più cortese di tutti i cavalieri.

La favola di Girone, soprannominato il Cortese, non è una delle meno riguardevoli del romanzo della Tavola rotonda. Era egli figliuolo d' un altro Girone, chiamato il Vecchio, il quale aveva avuto dei diritti alla corona di Francia, ma l' avea lasciata usurpare da Faramondo. Il giovane cavaliere da giovinetto si rese illustre per atti di cortesia, che gli valsero quel soprannome. Stretto amico di un altro cavaliero, per nome Danaino il Rosso, signore del castello di Maloanco (3), invaghì di sè la moglie del cavaliero, la quale era la più leggiadra dama di tutta la Gran Brettagna. Avendogli ella per ben due

(1) Nelle edizioni posteriori, si legge in ciascuna divisione del poema *Canto primo*, *Canto secondo ec.*; ma in quella di Parigi, che è la prima, e fatta sotto gli occhi dell' autore, *libro primo*, *libro secondo ec.*

(2) Essa contiene tredici facce in 4.° , nell' edizione di Parigi.

(3) Nel romanzo francese è scritto *Maloanc*, e l' Alamanni, scrisse in quasi tutto il poema *Maloalto*; tuttavia verso la fine si legge *Maloanco*. Si è creduto di mettere dappertutto in questa analisi *Maloanco*.

volte manifestato l' amore che la struggeva, e' seppe, senza recarle offesa, la ricondurre alle leggi del dovere, e rimaner fedele all' amicizia. Ma cotale fermezza ebbe un termine. In una giostra, della quale Girone ed il suo amico Danaino riportarono il premio, la dama di Maloanco apparve sì luminosa e bella, che acceso di lei va cangiando voglia e pensiero. Dopo quella giostra ella facea ritorno al castello accompagnata dalle sue donne e donzelle, e da parecchi cavalieri. Un cavaliero più forte, e più terribile di essi tutti, il quale concepì il disegno di rapirla, si getta addosso alla sua scorta, uccide gli uni, abbatte gli altri, volge il restante in fuga. Girone, che si stette contemplando quelle maravigliose prove, raccolto il suo valore, sfida il rapitore a battaglia, lo combatte, lo getta giù dall' arcione, e libera la bella dama (*Lib. V.*) la quale si trova con lui tutta sola, in un folto bosco, sulla riva d' una limpida fonte. Dopo un silenzio, che pur dice assai, si parlano e s' intendono ancor meglio. Il cuore della dama è sempre lo stesso; quello di Girone si sente acceso di amoroso desiderio. Ognun vede che cosa ne sarebbe avvenuto, se la lancia del cavaliero, sospesa ad un albero, non fosse caduta sulla sua spada, che gli era vicina, e se la spada non fosse rotolata giù nel profondo dell' acque.

Egli la tenea cara quella spada, che l' invitto cavaliero Ettore il Bruno, il quale era stato suo maestro nel mestiero dell' armi, gli avea data morendo, e sulla cui lama era intagliato.

Lealtà reca onor, vittoria e fama;
Falsitade onta e duol dona a ciascuno (*Lib. IX st. 7.*)

Nel tirarla fuori dell' acqua, e nettarla, getta gli occhi su questa impresa, e sente tutta l' enormità del fallo in cui stava per cadere; disperato vuole uccidersi colla medesima spada, e se la immerge nel petto, sì che uscendone in copia il sangue ei comincia a venir meno: si danno un tenero addio, ed ella rimane appreso di lui, distruggendosi in pianto.

Vi sopraggiunge un terzo assai inopportuno; egli è Danaino, il quale fu avvertito di tutto quello ch' era avvenuto: ma

un malefico testimonio dell' ultima scena glie l' avea malignamente rappresentata sotto altri colori; ed egli crede che lo sleale amico e l' impudica consorte l' hanno gravemente offeso, e che in appresso un cavaliere, per vendicare il torto a lui fatto, lo ferì mortalmente. Perviene al luogo, ov' erano, e ciò che gli si para dinanzi conferma all' intutto quello che gli venne riferito. I due colpevoli si avvedono a' suoi rimbrotti che nel suo pensiero li crede più rei che non sono, e gli confessano candidamente l' avvenuto. Ciascuno dei due si accusa, e vuol essere il solo colpevole; ma tutti a due chiamano il cielo in testimonio, che l' onore di lui non fu in verun modo offeso. Le tenere ed animose loro parole lo cominciano a persuadere. Il loro accusatore, che era stato spinto dalla gelosia e dalla vendetta, viene per raccogliere il frutto delle sue calunnie. Danaino lo vede, move a lui incontanente, lo minaccia, e gli strappa la confessione della sua viltà. Allora gli cade dall' animo ogni dubbio, e, non potendo rimproverare l' amico d' un affetto involontario che seppe tenersi nei confini dell' onore, lo fa trasportare a Maloanco, e chiama a curarlo quanti sono in quella contrada cerusici e dottori, dandogli prove della più tenera amicizia. Sua moglie, con animo non più acciecato da rea passione lo asseconda;

E con più onesta voglia e miglior core
Ebbe Giron per sempre servitore.

(*Fine del Lib. VI.*)

Una tale avventura aveagli fatto porre in dimenticanza un' altra donna da lui amata, la più avvenente e la più tenera che fosse mai: se la richiama a memoria, ed allorchè è alquanto ristabilito, prega l' amico Danaino di andarne in cerca, e glie la condurre. Questi v' andò di buon volere: ma tra via la trova sì leggiadra che, preso d' amore, la conduce in un castello vicino, e con lei vi si chiude. La trae in appresso per forza, fuggendo ogni vista, in luoghi assai remoti. Girone, saputa una tale slealtà, come prima è in grado di portare le armi, esce del castello, e va in cerca del perfido amico (*Lib. IX. st.* 1.) Arrestato e sovente sviato da molte avventure nella

quali dà prove novelle di cortesia e di valore, trova quasi per ogni dove tracce del passaggio di Danaino, e si rimette sempre in via a doverlo inseguire. Alla fine lo scontra, lo carica di rimbrotti, e lo sfida a battaglia. (*Lib. XVII.*) Il combattimento è lungo e feroce, più volte intralasciato e ripreso. Finalmente Danaino è cacciato giù di sella, e messo in istato di non si poter più difendere. Girone, sul punto di dargli morte, è trattenuto dal pensiero dell' antica sua amicizia, e manda per aiuto ad un vicino monastero, dove viene trasportato l'amico ferito, cui egli accompagna dolente e lagrimoso.

Il dì seguente, mentre che va per diporto nei dintorni del monastero, un fiero gigante si reca colà, e porta Danaino via dal letto, dove era tenuto dalle sue ferite. Girone avvisato corre sulle sue orme, lo raggiunge, libera l' amico, lo rimette nelle mani del buon abate del convento, e parte colla sua damigella, che Danaino gli ha restituito, e che, a malgrado degli assalti di lui, seppe mantenersi intatta e casta. Girone cade con lei nei lacci d' uno scellerato, al quale poco innanzi avea salvata la vita, e che li serba ad una morte crudele. Amendue sopraggiunti dalla notte, sono presi e strettamente legati al troncone d'un albero, sono esposti a morire di freddo e di fame. Arriva un cavaliero, va addosso allo scellerato, ed alla sua gente, e scioglie Girone colla sua donna, i quali riconoscono lui essere Danaino (*Lib. XX.*) Li due amici rappacificati bramerebbero di non si separare più mai, ma Girone deve condurre a fine una grande impresa, in cui l' onore gli prescrive di trovarsi solo, ed affida ad una vedova gentile ed onesta la sua diletta, la quale versa molte lagrime nel vederlo partire. Danaino ed egli si abbracciano, ed erano sul punto di dividersi, quando Danaino chiede in grazia all' amico di lasciarlo tentare il primo quella perigliosa impresa. Si tratta di strappare dalle mani del malvagio Nabone il Nero, nemico del re Arturo e di tutta la Tavola rotonda, Faramondo, re delle Gallie, il re Laco di Grecia, Melindo il Leonese, il re d' Estragorre, ed altri cavalieri da lui tenuti prigioni. Girone non si può opporre alle preghiere dell' amico, fondate sui più sublimi sentimenti della

cavalleria, e Danaino va il primo ad affrontare i pericoli di quell'impresa. (*Lib.XXI.*)

Per via incontra un' avventura assai bella e maravigliosa, ch' egli conduce a capo (*ib.*); Girone ne incontra egli pure, ma non lo trattengono gran fatto, e, ritornato a Maloanco, dove avea dato convegno a Danaino, trova la dama del castello tutta occupata del marito, ed inquieta della sua lontananza; tristi presentimenti le fanno temere di doverlo perdere. Girone si fa a volerla assicurare; ma comincia a temerne egli stesso, e dopo due giorni di riposo, parte, impazientissimo di avere novelle dell' amico (*Lib. XXII.*) Danaino era giunto al castello di Nabone il Nero, col quale era venuto a tenzone, ma con esito infelice. Il suo avversario ed egli, amendue feriti, e quasi senza moto, erano stati trasportati al castello, ove doveva rimaner prigione: Girone vi arriva il dimane, manifesta il suo nome, e fa dire al Nabone che lo sfida a battaglia, e sfida lui solo. Questi, spaventato dal nome di Girone vorrebbe pur sottrarsi a quel pericolo, ma nella sua qualità di gran signore non gli mancano adulatori, i quali ne vanno irritando l' orgoglio, e gli promettono la vittoria (1). Gli danno non pertanto un consiglio più conforme alla sua perversa natura, ed è di opporre l' inganno alla forza ed al valore. Il primo giorno manda contro Girone cento cavalieri che lo circondano, e gli vanno addosso tutti ad un tratto. Egli non che li tema, ma li sprezza, abbatte il capitano, ne getta a terra un secondo, un terzo, li rovescia gli uni sugli altri, li caccia tutti innanzi a lui come un vil gregge, e continua a chiamare ad alta voce ed a sfidare il loro signore.

Il dì seguente Nabone gli manda all' incontro una bellissima dama, ma perfidissima, che va il mattino a lui tutta cascante vezzi. Il cortese cavaliere, avvedutosi del suo disegno, la rimprovera in dolce modo di così fatto operare insidioso, la

(1) Ma come spesso avviene ai gran signori,
Mentre ch' ei pensa e tacito si resta,
Molti avea intorno degli adulatori ec.
(*St.* 98.)

fa arrossire, e la rimanda al castello tutta vergognosa. (*Lib. XXIII*) Un inganno di diversa maniera ha migliore riuscita: innanzi alla porta del castello eranvi profonde grotte; nella notte si tolgono le volte, e si mettono in luogo di esse tavole di legno assai piccole, o lunghi bastoni che si ricoprono di terra e di minuta arena. Il mattino Girone si appresenta in arme. Nabone esce a cavallo dal suo castello, e da lunge lo invita a combattere. Girone corre a lui colla lancia in resta, e, giunto al luogo dov' è il tranello, vi rovina giù col cavallo, il quale muore di quella caduta. L' eroe è di corto circondato di lance e di spade rivolte contro di lui, preso, legato, carico di ferri. E' questo un ultimo sperimento pel suo coraggio e pel sublime suo carattere; ed egli lo sostiene in maniera degna di lui. La donna, ch' egli avea fatto arrossire, ma non avea corretta, viene ad insultarlo nelle catene.

Risponde, o donna ria, morto o prigione,
Non cangerei mia sorte al tuo Nabone.
. . . .
E se 'l corpo è legato, il mio pensiero
Resta ancor più che mai libero e 'ntiero.
Sia di me quel che vuol, che pur mi basta
Di restar quel Giron, che sempre fui,
Ch' al vizio e 'l torto volontier contrasta,
Nè per speme o timor s'arrende a lui;
Nè per difetto ancor di spada o d' asta
Vinto o prigion rimase mai d' altrui,
Se non per gran disgrazia o tradimento
Simil a questo, onde cotal mi sento.

(*L. XXIII, st.* 32 *e seg.*)

In questo vien anche Nabone a pungerlo, ed egli ad esso pure risponde con nobile fermezza, quindi si tace, mostrando nel volto la fermezza del cuore.

Ma il vile Nabone trionfa, e l' orgoglio lo gonfia e l' accieca per modo, che, credendo oramai la Tavola rotonda abbattuta e la cavalleria distrutta, si ardisce di mandare un' ambasceria al re Arturo per intimargli che abbia a riconoscersi per

suo vassallo. Arturo, comecchè tentato di punire quel tratto di demenza, temendo per la vita di Girone e degli altri cavalieri, dissimula, e finge di mandare alla sua volta degli ambasciatori per trattare dell'accordo: ma fa scelta di quattro de'suoi più valenti guerrieri, Lancilotto, Tristano, Segurano e Palamede, e li incarica segretamente, non di trattare con Nabone, ma di abbattere quella potenza che ardisce sollevarsi contro la sua, e di ricondurli i suoi cavalieri. I quattro invincibili pervengono al castello di Nabone (*L. XXIV.*), cui quella solenne ambasciata inebria d'orgoglio:

> E sì com'è dei più gran re l'usanza,
> Che per quattro o sei dì d'allegre cose
> Si tratta solo, e fassi a sua possanza
> Carezze e feste amabili e gioiose
> D'arme e di cacce, o che si suona o danza
> Tra giovinetti vaghi ed amorose
> Donne, mostrando aperte sue ricchezze,
> Che chi le vede poi le tema e prezze..
> E seguendo ei lo stile, il dì secondo
> Ordinar fece un ricco torneamento.

Tutti i cavalieri suoi vassalli vi si recano in folla. I quattro della Tavola rotonda tengono coperti i loro scudi e nascoste le loro insegne. Invitati a combattere si mostrano restii, ed usano parole e modi d'uomini codardi e vili; ma, divise tra loro le parti, si tengono presti, ed al segno convenuto vanno addosso a Nabone il Nero, a'cortigiani ed alla folla de'suoi cavalieri. Il tiranno cade; niuno resiste; tutti sono vinti, atterrati, tagliati a pezzi o volti in fuga; si aprono le prigioni s'infrangono le catene: i cavalieri si riconoscono, s'abbracciano e ritornano trionfanti alla corte d'Arturo,

> Lieti più assai, che se del mondo intiero
> Portassero i tesori in grembo accolti,
> Poi ch'han salvato e tratto di prigione
> Il cortese invittisimo Girone (1).

---

(1) Sono questi gli ultimi versi del poema.

Nella lettera dedicatoria di esso poema, cavato da un vecchio romanzo francese, l'Alamanni avverte che si è presa la libertà di fare parecchi cambiamenti. Il più notabile è nello scioglimento. Nel romanzo, Danaino è prigione dall'un canto, Girone dall'altro, e vi sono lasciati. Girone vi si trovava colla sua damigella, la quale era incinta, e muore di parto. Ella muore, dice il romanziere francese, perchè non aveva anima che l'aiutasse a sopportare il suo dolore. L'Alamanni diede non senza artifizio uno scioglimento a cotale azione, che non l'avea. In luogo di mettere il suo eroe nella prima prigione che se gli presenta appresso di un cavaliere discortese, che non ebbe veruna parte nel poema, lo fa cadere negli inganni di Nabone il Nero, il quale fu già veduto apparire, e trae dall'orgoglio istesso e dalla malvagità di esso Nabone un fine, il cui maraviglioso è conforme a quello che regna in tutto il poema.

Siffatto maraviglioso è quasi tutto riposto in imprese che avanzano ogni credenza; ma senza fatagioni propriamente dette, senza l'intervento di veruna fata o buona o malefica; e vi si vedono sempre cose che hanno solo una verisimiglianza di convenzione per mezzo d'incantamenti, senza che si scorga operare o apparire verun incantatore. L'eroe si mostra dall'un capo all'altro degno del suo soprannome e per le sue opere e pe' suoi discorsi. Tiene in qualche modo a qualunque se gli appresenta, scuola di cortesia, e ne fa un corso compiuto. Tutte le sue parole spirano la più nobile magnanimità: ad ogni tratto e ad ogni occasione escono dalla sua bocca sentenze elevate, che lascerebbero in noi il desiderio della cavalleria errante, se non fosse in potere di ciascuno di mantenerle nel proprio cuore, e di conformare ad esse il tenore di vita, tuttochè non abbia l'elmo in testa e la lancia in pugno; ma che per la loro frequenza, e talvolta per la loro lunghezza producono un effetto, quale suolsi produrre dalle cose istesse che vengono ammirate. In una parola, Girone il Cortese è un poema assai nobile, assai ragionevole, e generalmente ben scritto, ma freddo, e per conseguente alquanto stucchevole, ed è per avventura tale appunto, perchè l'autore vi mise troppo ordine e troppa ragio-

ne: forse si potrebbe dire de' poemi romanzeschi ciò che Terenzio disse dell' amore: „ se queste cose, le quali per se medesime vanno su e giù, voi presumeste di fermare colla ragione, voi non ne cavereste maggior costrutto, che a voler senno da un pazzo (1). „

(1) . . . . Incerta haec si postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.
(Ter. *Eunuch.*, act. I, sc. I.)

Capo XII.

Fine dell' epopeja romanzesca; Notizia sulla vita di Bernardo Tasso; Analisi del suo poema l' Amadigi; ultime considerazioni su cotale maniera di poesia.

Mi rimane a ragionare di un poema di maggiore importanza, il cui autore, o si voglia considerare come uomo, o come poeta, sostiene una parte rilevante nella letteratura italiana; è questo l' Amadigi di Bernardo Tasso, padre di Torquato. Fu certo grande ventura per Bernardo l' aver generato e cresciuto nel suo seno l' autore della Gerusalemme liberata; ma la sua rinomanza poetica ne scapitò. La gloria del figliuolo oscurò quella del padre, e se Bernardo non avesse avuto un tale figliuolo, verrebbe egli appo la posterità chiamato il Tasso. Io gli darò il più sovente un cotal nome in quest a notizia, dove esso non può cagionare verun equivoco, avvegnachè disegni comunemente l'autore della Gerusalemme, e non quello dell'Amadigi.

Bernardo Tasso ebbe i natali (1) in Bergamo l' 11 novembre 1493, da Gabriele Tasso e da Caterina de' Tassi amendue usciti da due rami di quella nobile ed antica famiglia (2). L' at-

---

(1) Questa notizia è ricavata principalmente dalla Vita di Bernardo Tasso, messa dall' abate Serassi in fronte alle sue *Rime*, nell' edizione di Bergamo 1749, 2 vol. in 16, e del primo libro della Vita di Torquato Tasso, scritta dal medesimo autore, nella quale rettifica alcuni fatti, che nella prima non erano esatti.

(2) Si spacciarono delle favole sulla famiglia dei Tassi. Si fece, a cagione di esempio, discendere dai della Torre o dai Torriani, antichi signori di Milano: il marchese Manso anch' egli, nella sua Vita del Tasso adottò un tale errore. Il Serassi, meglio instruito da un esattissimo albero genealogico, ristabilì la verità. Omodeo Tasso, primo ceppo di quest' albero tracciato verso l' ultimo secolo, fioriva nel tredicesimo (1290). La sua gloria ed il lustro della sua famiglia deriva dall'avere rinnovellato e perfezionato l' antico ritrovamento delle poste regolate, abolito e posto in dimenticanza ne' se-

titudine che dimostrò da' primi anni indusse suo padre a non trascurare veruna cosa pel suo insegnamento, e gli diè per maestro Giambattista Pio da Bologna, rinomato grammatico, che teneva in allora in Bergamo pubblica scuola di latinità. Ma quella prima educazione venne interrotta dalla morte immatura del padre e della madre, che lasciarono al loro figliuolo degli affari intrigati, scarse facoltà, e due giovani sorelle da sostentare. Per buona ventura il cavaliere Domenico Tasso, loro zio (1), prese con se lè due orfane, maritò l' una vantaggiosamente, e collocò l' altra in un monastero dove fece i suoi voti; il vescovo di Recanati (2), fratello del cavaliere Domenico, prese cura del giovane Tasso, e lo mantenne a sue spese in un collegio, dove continuò li suoi studj, ed avendo fatti grandi progressi nel latino e nel greco si diede in breve a coltivare con egual frutto la poesia e l'eloquenza italiana. Scrisse dei versi, ne' quali si scorgeva di già quella dolcezza di stile e quella copia di sentimenti e di concetti che gli è propria. La nascente

---

coli barbari. Questo ne procacciò in appresso a' suoi discendenti la soprintendenza in Italia, in Alemagna, in Ispagna ed in Fiandra. Un cotal posto diventò titolare ed ereditario nella famiglia sotto Carlo Quinto; ed è da un Lionardo Tasso di Bergamo, nipote di quello che aveva ottenuto quella soprintendenza delle poste dell' impero, che uscì la casa sovrana dei *Taxis*. Lionardo avea due fratelli che formarono tre rami, i quali si resero illustri, sotto Filippo II, in ambascerie, in dignità militari ed ecclesiastiche, in diverse parti dell' impero, mentre che il primo di tutti rimase a Bergamo, dove viveva splendidamente. Agostino Tasso, capo di questo ramo, fu soprintendente alle poste pontificie sotto i pontefici Alessandro VI, Giulio II, e suo nipote Gabriele sotto Leone X. Questo Gabriele, il quale non è il padre di Bernardo lasciò due figliuoli, di cui il maggiore, Gianjacopo Tasso, conte e cavaliere, erede delle facoltà di sua famiglia, fece fabbricare in Bergamo il palazzo, che si vede tuttora, e la magnifica Villa di Zanga, ad alcune leghe dalla città. Gabriele, padre di Bernardo, era figliuolo di un fratello di Agostino, soprintendente alle poste sotto Alessandro VI. Questo ramo era men ricco, ed impoverì ancora di più, e Bernardo si vide nella sua giovinezza circondato da una famiglia nobile ed opulenta, ma egli stesso in una condizione vicina alla povertà.

(1) Figliuolo d' Agostino Tasso, del quale è fatto cenno nella nota precedente.

(2) Monsignor Luigi Tasso.

sua fama si sparse per tutta l'Italia, e gli procacciò degli amici fra i grandi ed i principi, non pure fra i letterati.

Si ritirava sovente, per applicarsi alla poesia, in un'amena campagna, che il vescovo suo zio aveva ad un miglio da Bergamo. Una nuova sventura gli sovrastava. Il vescovo eravisi recato per passare alcuni giorni: due scellerati, suoi servitori l'assalirono nella notte (1), lo uccisero, ed, involato il danaro, e tutte le suppellettili, fuggirono, e lasciarono il Tasso nella disperazione della perdita d'uno zio da lui teneramente amato, privo di tutti i vantaggi che ne ricavava, e di quelli che aveva a sperare dalla sua amorevolezza. Aveva allora ventisette anni; ridotto al tenue suo patrimonio, si trasferì a Padova per terminare li suoi studj, ed innanzi tratto per istruirsi nel conversare con un gran numero di scienziati che erano in allora colà uniti. La poesia non era il solo oggetto delle sue fatiche, ma dava opera a più gravi discipline, e particolarmente a quella parte della morale filosofia che comprende la politica e 'l civile governo degli stati, avendo in animo di procacciarsi un onorevole ufizio nella corte di alcun principe, a fine di ricavare qualche frutto dal suo ingegno, e di vincere la perversità della fortuna. Cercò pur nell'amore un alleviamento alle sue pene, ed amò teneramente Ginevra Malatesta, donna d'illustre stirpe e non meno fregiata di virtù che di bellezza, e la celebrò nelle sue rime quando apertamente, quando sotto il nome allegorico di Ginepro. Allorchè ella si strinse in matrimonio col cavaliere degli Obizzi, e che per tal modo uscì d'ogni speranza, lamentò quella sventura nel seguente affettuoso sonetto, il quale riportò siffatti applausi, che non v'ebbe uomo nè donna in Italia che non lo sapesse a mente.

Poichè la parte men perfetta e bella,
  Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
  Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
  Ch'ebbe più amica e graziosa stella:
Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella

(1) Settembre 1520.

Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
Come immagin dell'altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro cielo.
Questa fia mia, e d'altri l'ombra e 'l velo;
Ch' al mio amor, a mia fe' salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

Ma tutto questo non migliorava la condizione del giovine poeta. Finalmente il conte Guido Rangone, capitano generale della Chiesa, amico e protettore delle lettere, lo prese al suo servizio, ed avendo scorto in lui molto spirito e senno, lo adoperò in affari del più gran momento, e lo incaricò di missioni delicate, a Roma, appresso del pontefice Clemente VII; in Francia, appresso del re Francesco I. Egli, di consentimento del conte Rangone, si accomodò poscia ai servigj di madama Renata di Francia, duchessa di Ferrara; ma non rimase a lungo in quella corte, e tornò in Padova, e di là si condusse in Venezia dove dimorò alcun tempo diviso tra 'l conversare cogli amici e la coltura delle lettere. Ivi fe' stampare una raccolta delle sue rime, la quale, propagatosi rapidamente in Italia, lo collocò in uno de' primi seggi tra' poeti viventi, e capitò nelle mani di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, che prese d'allora ad averne in gran concetto l'autore, e desiderò di trarlo a se. Gli fe' scrivere in maniera sì incalzante, che il Tasso avvisò di non dover ricusar l'uffizio di segretario del principe, che gli veniva offerto, e partì di corto per recarsi appresso di lui a Salerno (1), dove gli venne fatta la più grata accoglienza, alla quale tennero dietro ricchi doni, ed una pingue provvisione, che il principe gli assicurò per tutta la vita. Lieto della novella sua condizione, entrò da quel punto nel pensiero di stabilirsi in quella corte, e si divise tutto tra la cura di rispondere alla confidenza di Sanseverino coll' abilità

(1) Circa la fine del 1531.

colla quale maneggiava gli affari, coll' ingegno singolare che spiegava nella sua corrispondenza epistolare, in fine col fervore e colla lealtà che adoperava nel servirlo; e tra quella di se gli rendere ben accetto, e di ricreare la principessa Isabella Villamarina, sua moglie, con rime nuove, ed ingegnose, la cui lettura era pei due sposi il più grato passatempo.

Erasi per siffatta maniera abituato a far versi tra le brighe ed il tumulto delle faccende, che non cessò di comporne anche durante l' assedio di Tunisi, dove Sanseverino, colà impiegato da Carlo Quinto, condusse il Tasso, il quale, abile non meno nel mestiere dell' armi che nel maneggio de' negozj, si segnalò in parecchie fazioni; e ne riportò per bottino alcune preziose antichità, e singolarmente un vaso arabo di squisito lavoro, destinato a mettere dei profumi, del quale si valse in appresso per tutta la vita ad uso di calamaio. Dopo cotale espedizione che gli procacciò nuove grazie del suo principe (1), essendo stato da lui mandato in Ispagna per affari importanti, ottenne, al suo ritorno, di potersi recare alcun tempo in Venezia, dove le particolari sue faccende, il piacere di rivedere gli amici, e la stampa d' una nuova raccolta delle sue rime lo ritennero quasi un anno (2). Questo viene accennato da tutti gli storici della sua vita (3); ma niuno di essi dice che la bella Tullia d' Aragona, famosa pel suo poetico ingegno, e per la licenza de' suoi costumi (4), era allora in Venezia; che Bernardo se ne invaghì, è n' ebbe ricambio d' amore, e la cantò ne' suoi versi, e che fu questo fuori di dubbio il più forte nodo che lo ritenne in quella città, mentre dal suo dovere era altrove chiamato. Il Corniani, nel narrare un cotal fatto, allega, ad avvalorarlo (5), un dialogo di Speron Speroni, amico del

---

(1) Due nuove pensioni, l' una di duecento ducati, l' altra di cento, sulle dogane di Sanseverino e di Salerno.

(2) 1537.

(3) Seghezzi, Tiraboschi e Serassi.

(4) Vedi sopra, p. 159, 160.

(5) *I secoli della letteratura italiana*, tom. V, p. 158 e 159.

Tasso, che gli altri suoi storici non potevano ignorare. La cosa è così evidente, che il mutuo amore del Tasso e di Tullia, la necessità che lo stringe di recarsi dal suo principe, ed il cordoglio di quella separazione forma l'argomento di esso dialogo (1).

Se cotale passione non gli vietò di restituirsi in fine al suo dovere, essa non lo distolse nè anco di procacciarsi una onorevole e stabile condizione. Dopo la sua tornota in Salerno, Sanseverino ed Isabella, soddisfatti vie più del suo conversare, e de' suoi servigj, lo accasarono con Porzia de' Rossi che univa alla bellezza, all'ingegno, alla virtù, la nascita e la ricchezza (2), ed ottenne di potersi ritirare con esso lei in Sorrento, piccola città la cui situazione è amenissima, e di stabilirvisi, conservando il titolo di segretario del principe, il quale, nell'occasione delle sue nozze, aumentò di cinque a sei cento ducati il suo assegnamento. Allora il Tasso si trovò in uno stato

---

(1) Si legge nella prima parte, tom. I delle opere di Sperone Speroni, Venezia, 1740, in 4.°. Tullia dice in esso a Bernardo: Del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate. E, acciò che non si dubiti della natura di cotale affetto, Bernardo dice in altro luogo, che la ragione istessa lo persuade di amare Tullia; ed, ella soggiunge, altrettanto di diletto mi fa sentire in contemplando la virtù vostra, quanto i sensi in godermi della vostra bellezza (*ub supr.* p. 6). So la virtù di Tullia le procacciava il titolo di poetessa, la sua condotta le ne meritava un altro, e ne fa fede questo dialogo istesso. Niccolò Grazia uno degli interlocutori, ragiona di un discorso di Brocardo in lode delle cortigiane, nel quale pretende di provare, che la loro condizione è quella per cui le donne sono state singolarmente create. Tullia osserva che fu senza dubbio l'amore che l'autore ebbe per alcuna donna di simil fatta, che lo condusse a sostenere una causa sì disonesta. Grazia risponde, che Brocardo non considerò la cortigiana come una cosa bassa e vile, ma come una cosa per natura incostante e volubile, e che appunto per questa ragione la teneva in pregio. Tale Saffo, continua egli, tale Corinna, tale fu colei, onde Socrate, sapientissimo e dottissimo uomo, di avere appreso che cosa e quale si fosse amore si gloriava. Degnate adunque di esser la quarta in tal numero e fra cotanto valore ec.. Tullia non ricusa, e segue a ragionare tranquillamente e sottilmente sull'amore. (*Ibid. p.* 27).

(2) 1539. Porzia apparteneva ad una nobile famiglia originaria di Pistoia e traspiantata a Napoli.

veramente felice, e si valse dell' ozio onorevole, di cui fruiva per dar mano al poema dell' Amadigi, che il principe di Salerno, D. Francesco di Toledo, D. Luigi d' Avila, ed alcuni altri gran signori spagnuoli l'avevano confortato ad intraprendere. Per parecchi anni la sua domestica felicità andava sempre ogni dì aumentando. La moglie lo fe' padre di tre figliuoli, l' ultimo de' quali fu Torquato, che la natura dotò di sì prestante ingegno, e che la fortuna destinava a tante sventure (1). Suo padre non potè vederlo nascere, avendo dovuto accompagnare Sanseverino in Piemonte, dove gli eserciti di Carlo Quinto e di Francesco I si guerreggiavano: gli tenne ancora dietro in Fiandra, e ritornò in Sorrento che suo figliuolo avea già dieci mesi.

Il servigio del principe gli fe' poco dopo lasciare quel magnifico e grato ritiro, e lo obbligò a trasferirsi di nuovo a Salerno. Pare che tutta la sua fortuna lo abbandonasse nel medesimo tempo. Si fu allora che entrò nell' animo al vice re, don Pedro di Toledo, di stabilire a Napoli l' abborrito tribunale dell' Inquisizione, sotto colore di dover impedire che le eresie germaniche vi si aprissero la via, ma in effetto, secondo il veritiero Muratori (2), per trar vendetta, sotto il manto della religione, di quelli ch'ei non amava, e rendersi formidabile ai signori ed ai baroni del reame, ai quali era in odio, e contro cui non si sarebbe attentato di procedere apertamente, se non se con un siffatto mezzo.

L' editto dell' imperatore non fu sì tosto affisso, che il popolo e la nobiltà, levatisi a tumulto, si adunarono, e lo fecero in pezzi. Il vice re dichiarò ribelle la città, ed il rumore non fe' che accrescere ed ampliare. I Napoletani deputarono Carlo di Brancas al principe di Salerno per pregarlo che dovesse recarsi dall'imperatore, a nome della loro città, ed impetrare da lui che l' Inquisizione non venisse introdotta. Due intimi confidenti del principe portarono diversa opinione su tale propo-

(1) Nacque l' 11 marzo 1544.
(2) Annali d' Italia 1547.

sta. Vincenzo Martelli, suo maggiordomo, uomo di senno e valente poeta, lo confortò a ricusare, e Bernardo Tasso ad accettare una commissione per avventura pericolosa, ma onorevole, ed in cui poteva servire la patria, la giustizia, e l'umana generazione (1).

Cotali considerazioni prevalsero. Sanseverino partì col Tasso ed un numeroso seguito; ma invece di camminare celeremente, andò a suo bell'agio, sì che arrivò alla corte che il vice re aveva avuto tempo di ragguagliare l'imperatore di quanto era avvenuto, della partenza del principe per recarsi appresso di lui, e dei mezzi adoperati dopo quella partenza per ridurre Napoli al dovere. Sanseverino ebbe dunque una freddissima accoglienza, e potè nulla ottenere; il che intiepidì d'assai il fervore che lo aveva sempre animato nel servigio dell'imperatore. Un rifiuto personale di giustizia ne lo staccò del tutto. Alcun tempo dopo la sua tornata a Salerno, fu tirato contro di lui un colpo di fucile, che lo ferì gravemente al petto. Persuaso che un cotal colpo partiva dal vicerè, suo nemico, ne lo accusò all'imperatore, il quale ricusò di dargli fede; d'allora in poi Sanseverino fu tentato di condursi al servizio del re di Francia. Nuovi dispiaceri ve lo determinarono, e, recatosi a Venezia, si dichiarò apertamente. Don Pedro di Toledo, udì con gioia una tale novella, e fu sollecito a dichiararlo ribelle, ed a confiscare i suoi principati e le sue terre.

Il Tasso, che Sanseverino avea lasciato a Salerno, essendosi in appresso recato a Roma aspettava colà con impazienza di vedere qual partito egli sarebbe per pigliare. Come prima n'ebbe avviso, stato alcun poco sopra di se, cedette poscia alle voci della gratitudine e dell'affetto, ed avvisando che sarebbe atto vile ed infame l'abbandonare il suo principe in un tempo che li suoi servigj potevano tornargli a maggior vantaggio, si deliberò di correre la medesima sorte. Da quel punto fu anch'egli dichiarato ribelle, e bandito dagli stati di Napoli; i suoi beni furono confiscati, ed il frutto di tante fatiche

(1) V. le sue lettere, t. I, p. 564 alla 570.

intieramente perduto. Sua moglie ed i suoi figliuoli rimasero in Napoli, in uno stato d'angustia. Porzia, nelle mani di parenti poco delicati, ebbe bisogno di tutto il suo coraggio, e delle consolazioni che andava ritraendo dalle lettere del marito, il quale poco stante si trovò da lei più lontano, mandato da Sanseverino alla corte di Francia per indurre Enrico II ad una spedizione contro Napoli. Bernardo adoperò in Parigi (1) le sue sollecitazioni presso i ministri per far decidere quella spedizione, ed indirizzò al re alcuni componimenti per infiammarne l'animo e dargli la speranza di un facile conquisto, mentre che dal suo canto il principe di Salerno trattava in Costantinopoli, e prometteva che il Gran Signore agevolerebbe quell'impresa con potenti aiuti. Il Tasso avendo adoperato quanto era in sua mano, e vedendo andare in fumo ogni disegno di una nuova guerra di Napoli, cessò di tener dietro alla corte, e si ritirò a San Germano, dove passò l'inverno consolandosi delle sue disgrazie nel conversare colle Muse, ed ora lavorando intorno al suo poema, ora celebrando co' suoi versi Margherita di Valois, sorella del re, la cui bellezza, l'amabilità e le grazie erano in allora l'argomento dei canti di tutti i poeti.

Ma il desiderio di avvicinarsi alla famiglia lo indusse in fine a pregare il suo principe che gli concedesse di ritornare in Italia; e fece con coraggio quel cammino, nel cuore dell'inverno, ed arrivò nel mese di febbrajo a Roma (2), dove diede opera di presente a farvi venire la moglie ed i figliuoli: ma la famiglia di Porzia de' Rossi frappose ostacoli, a fine di impedire ch'ella partisse di Napoli per unirsi ad un proscritto. Bernardo, mal sopportando quel ritardo, volle almeno avere seco lui il figliuolo Torquato. L'arrivo di quel diletto fanciullo gli fe' porre in dimenticanza tutti gli affanni: ma l'infelice Porzia sentì con grave doglia quella separazione. Ritirata in un monastero colla figliuola Cornelia, perseguitata dagli avidi suoi

(1) Settembre 1552.
(2) 1554.

fratelli che le ritenevano la dote, divisa dallo sposo e dai figli, priva di speme di veder quando che fosse il fine di quella solitudine e di quella lontananza, non potè durare più a lungo in cotale stato: la sua salute si alterò; e tutto ad un tratto assalita da repentina e grave infermità cessò di vivere in meno di ventiquattro ore (1). Non è da dire il dolore che cagionò al Tasso quella perdita improvvisa. Nuove sventure si rovesciarono sopra di lui. L'imperatore ed il papa vennero in discordia; il duca d'Alba, allora vicerè di Napoli, mosse contro Roma, e s'impadronì d'Ostia e di Tivoli. Roma non era in grado di opporre nè anco una lieve resistenza, ed il Tasso, temendo di cadere nelle mani degli imperiali, e di essere messo a morte come ribelle, ottenne a gran fatica, nella costernazione in cui era la corte romana, il permesso di andare in cerca di un altro asilo: ma non gli fu conceduto di trasportar seco alcuni mobili di qualche valore, avanzo delle antiche sue facoltà, e solo bene che potesse lasciare ai figliuoli. Fece partire frettolosamente Torquato alla volta di Bergamo sua patria, dove lo mandava nel seno de' parenti, e tranquillo oramai su quanto avea di più caro s'avviò a Ravenna, e vi pervenne sprovveduto di ogni cosa, senza abiti, senza biancheria, con due camicie sole, ed il suo poema di Amadigi.

Il duca d'Urbino (2) non ve lo lasciò lungo tempo. Come tosto quel magnanimo proteggitore delle lettere seppe che il Tasso eragli sì vicino, ed in una condizione sì poco degna della sua virtù e della sua fama, lo invitò caldamente a venire a stabilirsi a Pesaro, offerendogli un'amena abitazione (3), dove sarebbe libero di applicarsi a' suoi poetici lavori. Il Tasso non ricusò proferte cotanto vantaggiose, ed in quel quieto ritiro, nel quale riceveva ogni giorno nuove testimonianze dell'amorevolezza e della liberalità del duca, cominciò alla fine a respirare dopo sì lunghi disastri, e diè l'ultima mano all'Amadi-

---

(1) Febbraio 1556.
(2) Guidubaldo II della Rovere.
(3) *Il Barchetto*, villa deliziosa fabbricata dal duca suo padre.

gì (1). Questo poema era aspettato da tutta l'Europa letteraria, ed egli sperava di cavarne qualche frutto. Avendo ottenuto alcune anticipazioni dal duca d'Urbino, dal cardinale di Tournon, col quale avea stretto amicizia in Francia, e da alcuni altri amici, si condusse a Venezia, dove, ricolmo delle testimonianze di stima dai principali cittadini, ammesso nell'accademia veneziana che erasi formata allora per l'avanzamento delle lettere, ed aiutato dalle cure e dai consigli di parecchi dotti, che la componevano, diede nel 1560 una bella edizione dell'Amadigi, ed una seconda delle sue rime di gran lunga aumentata.

Il duca d'Urbino essendo allora nella grazia del re di Spagna, Filippo II, e suo capitano generale in Italia, entrò in isperanza di poter ottenere col suo credito la restituzione dei beni del Tasso, nel reame di Napoli, o almeno che sia quello che spettava a' suoi figliuoli della facoltà materna. Il duca vi adoperò gli amici potenti che aveva alla corte di Madrid: ad assecondare le sue buone disposizioni, il Tasso mandò in Ispagna e fece presentare a Filippo una copia magnifica del suo poema, che era a lui intitolato; ma dopo una lunga aspettazione fu costretto a deporre ogni speranza, e non ebbe nè anco risposta all'omaggio da lui offerto, ed al presente che avea fatto.

Tal era la sua condizione, allorquando intese che suo figliuolo Torquato, da lui sempre tenuto seco a Urbino, a Pesaro ed a Venezia, e poscia mandato a Padova ad attendere allo studio delle leggi, avea, di diciotto anni, composto il poema di Rinaldo, e si apparecchiava a darlo alle stampe. Questo tenero padre, il quale ne' termini in che si trovava, non poteva tenere la poesia come un gran mezzo di acquistare ricchezze, fu oltre misura afflitto nell'udire la novella di quel componimento ed il pensiero del figliuolo di farlo di pubblica ragione. Vi si oppose da principio: se non che vinto dalle istanze d'alcuni suoi amici che erano nelle lettere in maggior grido (2), il

(1) 1557.
(2) Molino, Domenico Veniero, Danese Cattaneo ec.

destino di suo figliuolo e quello della poesia italiana prevalse, ed alla fine vi acconsentì (1).

L'anno dopo, Guglielmo, duca di Mantova, chiamò Bernardo alla sua corte, e lo legò a sè colla qualità di segretario maggiore, e gli fu largo di ogni maniera di cortesia, e di testimonianze della più intima confidenza. La sua età, che oltrepassava i settant'anni, e le rilevanti faccende che gli vennero affidate, non lo distolsero dai ben affetti suoi studj, e prese a trarre dal suo Amadigi l'episodio di Floridante per farne un poema a parte, ma non potè condurre molto innanzi quel lavoro. Fatto dal duca di Mantova governatore di Ostiglia piccola fortezza posta sulla riva del Po, vi giunse appena che cadde infermo, e morì un mese dopo (2) nelle braccia di suo figliuolo, accorso al primo grido della sua infermità, dalla corte di Ferrara ove in allora si trovava. Il cordoglio cagionato dalla sua morte fu altrettanto profondo, quanto se fosse stata immatura. Il duca, ad onorare gli avanzi di sì grand' uomo, ne fe' portare il corpo a Mantova, nella chiesa di sant' Egidio, e, depostolo in un sepolcro di bellissimo marmo, fece incidervi questa nobile e semplice iscrizione: OSSA BERNARDI TASSI. Ma alcun tempo dopo venne un comendamento del papa che si dovessero distruggere in tutte le chiese i sepolcri, i quali si sollevavano alto da terra, o erano incrostati nelle muraglie; quello del Tasso era tra' primi, e suo figliuolo Torquato ne fe' trasportare religiosamente le ceneri in Ferrara, nella chiesa di san Paolo.

Il Tasso era di statura elevata e diritta. Il suo ritratto, che si vede tuttora in Bergamo nella sala del gran consiglio, lo rappresenta con fronte alta e spaziosa, con occhi vivaci, barba nera e folta, non molto grasso, ma di membra robuste e ben proporzionate, d'una fisonomia piacevole e gentile. La sua natura era franca, schietta, proclive all' amore, all' amicizia, alla dimenticanza delle ingiurie, senza orgoglio e senza ambi-

(1) Nel 1562.
(2) 4 Settembre 1569.

zione nelle prospere cose, e di una costanza sperimentata nelle avverse. Era liberale e magnifico quando le sue facoltà lo comportavano, ed amava che la sua casa fosse fornita ed ornata riccamente, e faceva talora dei presenti degni di un principe, come quando donò tre stalloni al cavalier Tasso, suo parente. Ebbe molti amici, e con somma cura li coltivò. I più cari, e ad un tempo i più rinomati nelle lettere furono Sperone Speroni, Bernardo Cappello, Annibal caro, il Muzio, il Varchi, il Ruscelli ed il Dolce. Finalmente andò esente da quel soverchio amore di se e da quella trista passione dell' invidia, alla quale conduce quasi sempre il sentimento esagerato del proprio merito, forse perchè avendo applicato l' animo ai grandi affari nel medesimo tempo che alle lettere, collocava tutte le cose al loro posto, o perchè senza far discendere le lettere dal primo ordine, che loro si deve, aveva conosciuto, che sonvi dopo di esse ancora delle cose alle quali altri può volger l' animo, e che può aver care nella vita. Finalmente era fornito di uno di que' caratteri essenzialmente felici, che l' avversa fortuna può ben talvolta intorbidare, ma non togliere loro di esserlo.

Si ha di lui in prosa un discorso sulla poesia, letto nell'accademia veneziana, e tre volumi di lettere, non meno pregevoli per la storia letteraria, ed anche per la storia politica del suo secolo, che per le notizie degli avvenimenti della sua vita e dei primi anni di suo figliuolo. I cinque libri delle sue rime sono soprattutto commendevoli per una certa dolcezza di stile, che richiama sovente alla memoria i versi del Petrarca, qualità di cui più che d' ogni altra si gloriava, e che era conforme alla tempra del suo carattere e del suo ingegno. Un giorno che gli si vantavano le rime del figliuolo, anzi venivano anteposte alle sue: mio figlio, rispose, farà versi più dotti de' miei, ma più dolci non mai.

Dopo avere scritte canzoni sulla foggia di quelle del Petrarca, e di altri lirici italiani, fe' prova di appropriare alla sua lingua l' ode in istrofe di quattro, di cinque, di sei versi, e questa parte de' suoi carmi è singolarmente tenuta in pregio. Nelle elegie, nelle egloghe, ne' poemetti di Piramo e Tisbe,

di Leandro e d' Ero, adoperò non versi del tutto sciolti, ma una spezie di maniera mista o di versi rimati ad un certo intervallo, maniera immaginata dal Tolomei, e che ha l' inconveniente di non sciogliere affatto il poeta dal giogo della rima, e di privare il nostro orecchio del diletto ch' essa gli procaccia, o almeno di quel sentimento della consonanza, che siamo abituati ad avere come un diletto. Dovendo adesso dare a conoscere il poema che gli procacciò la più gran parte della sua fama, piglierò in seguito a ragionare di nuovo di queste odi e dell' altre sue rime.

Il romanzo d' Amadigi di Gaula è di un' antichità che pare più o meno remota, secondo che si abbraccia l' una o l' altra delle opinioni messe innanzi sul primo suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma spagnuolo da un Maomettano di Mauritania, il quale si diceva mago e cristiano (1); gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra, e di là passato in Ispagna, e Bernardo Tasso entrava in questa sentenza. Alcuni ne fanno autore un Portoghese, che scriveva nel principio del quartodecimo secolo (2), altri avvisarono che fosse prima composto in fiammingo, poscia traslatato in vecchio spagnuolo (3), con molte aggiunte, in appresso volto di nuovo, con quelle medesime aggiunte, in vecchio francese (4). Ma se vuolsi avere come il vero autore quello, che

---

(1) Il Quadrio, *Stor. e Ragion. d' ogni poesia*, tom. VI, p. 520 e 521.

(2) Vasco de Lobera o Lobeira. Si fa vivere sotto Dionigi, il quale regnò sino al 1325. *Id. ibid.*

(3) Da Acuerdo de Oliva.

(4) Da un certo Gorrée di Piccardia. E' questi lo scrittore Piccardo, che il dotto francese Uezio (*Saggio sui Romanzi*) pretese essere l' autore originale. M. de Tressan (Disc. preliminare del suo *Estratto d' Amadigi*) entra in questa opinione, o piuttosto crede che alcuni manoscritti piccardi, che Niccolò d' Herberay dice di aver veduti, erano, come avvisa lo stesso d' Herberay, quelli che gli Spagnuoli aveano presi per tradurli nella loro favella, e continuarli conforme al gusto della loro nazione. Ora, l' antica favella piccarda, la medesima che è ancora parlata nel paese, è pure, giusta l' opinione di M. de Tressan, la medesima che la lingua francese del

lo mise il primo in istato di essere letto colle correzioni che fece all' antico testo, e col colorito affatto nuovo che gli diede, la gloria n' è dovuta allo spagnuolo Garcias Ordognez de Montalvo, il quale lo diè alla luce a Salamanca nel 1525 (1). Niccolò d' Herberay, signore des Essarts, lo volse in francese nel 1543 (2); e se ne vide una traduzione italiana in Venezia nel 1557. Abbiamo accennato nella vita del Tasso, aver egli scritto il suo poema circa l' anno 1540, nell' ameno ritiro di Sorrento: tutta la corte di Napoli era allora spagnuola, ed il Tasso lo compose su di un romanzo spagnuolo, del quale non vi era ancora veruna traduzione conosciuta.

Ebbe in prima pensiero di dettarlo in versi sciolti, e n'era confortato dal suo amico Sperone Speroni; se non che il principe di Salerno e don Luigi d' Avila, in ciò meglio avvisati del dotto letterato, vollero che lo facesse in ottava rima. Cotale forma armoniosa è particolarmente appropriata alle splendide finzioni della fatagione, e Bernardo si compiacque di aver pigliato questo partito, allorchè vide come venne freddamente accolta alcun tempo dopo l' Italia liberata del Trissino. Volle pur anco conformarsi ai precetti di Aristotile, e fare un poema epico regolare: su di un cotal punto, che perteneva al sostan-

---

duodecimo secolo. Cotale assoluta identità è oltremisura incerta: ma quand' anche vogliasi supporre, si vede che questo Amadigi piccardo deve essere stato quello di Gorrée; tradotto dall' antico spagnuolo. E' dunque lecito di rimanere nel dubbio, ed, in sostanza, poco monta d' uscirne.

(1) M. de Tressan (*loc. cit.*) dice che fu nel 1547; dal che deriva la conseguenza, che d' Herberay, il quale pubblicò la prima parte della sua traduzione nel 1540, l' avesse fatta dietro il lavoro di Montalvo; ma va errato: il Quadrio non cita solamente cotale edizione spagnuola del 1525, ma un' altra in Siviglia 1516, ed una terza in Venezia, 1533. Non è da consultare su di ciò la *Bibliotheca scriptor. Hispan.* di Nicolò Antonio, che non allega alcuna edizione anteriore a quella di Salamanca, 1575 in fol. (Non sarebbe per avventura un semplice errore tipografico, per cui in luogo di un 2 si sarebbe messo un 7?)

(2) Il primo libro dedicato a Francesco I, fu fatto di pubblica ragione nel 1540, e gli altri libri negli anni seguenti.

ziale dell' arte, la corte non aveva a gli dire veruna cosa: ma ne lo avvertì in altro modo. Terminati che ebbe dieci canti con quell' antica regolarità, a doverne vedere l' effetto, prese a leggere in una numerosa adunanza quelli di essi canti, ch'egli teneva in maggior conto, e si avvide di corto che l' uditorio andava a mano a mano diminuendo, e che nelle ultime letture la sala era pressochè vuota. Questo esperimento lo fe' chiaro che l' unità di azione e d' interesse, ottime nelle favole di differente natura, non aveano la varietà voluta dalla cavalleria e dalla negromanzia di cui il poema dell' Ariosto avea fatto un bisogno all' universale, ed una legge ai poeti. Lo rifece adunque sottomettendosi, tuttochè di mala voglia, a cotale moltiplicità d' azione, a cotale disordine convenuto, che era diventato un precetto, ed a cui il suo poema aggiunse una nuova autorità.

Vi si sottomise per siffatta maniera, la feconda sua immaginativa circondò di tanti accessorj l' azione principale, li suoi episodj sono sì numerosi e per tal modo svariati, in fine il suo poema è sì lungo, che sarebbe fuor di misura malagevole il darne un' analisi compiuta; e per quanto fosse ristretta, non si giungerebbe che con somma fatica alla fine del centesimo canto. Ma il soggetto d' Amadigi di Gaula è notissimo in Francia, e lo era pure ne' tempi andati per l' antica traduzione del romanzo spagnuolo; ed ora lo è maggiormente per l' elegante compendio, che ne diede M. de Tressan (1). Basterà dunque

(1) Parigi, 1779, 2 vol. in 12; ristampato nella Raccolta delle opere di M. de Tressan, Parigi, 1787, 12 vol. in 8.° Cotale estratto è veramente scritto con molta affettazione di eleganza, ma troppo pieno d' una fredda galanteria di corte, che distrugge l' interesse, e genera fastidio. Il vecchio cortigiano vi guasta sovente l' opera del romanzatore. Non va egli fino a stabilire nella corte del re Lisvarte degl' intertenimenti sulle mode, delle discussioni sull' acconciatura dei capelli o sui colori, e a far decidere in quelle adunanze del quinto secolo, trasformate in circoli di Versailles e di Trianon, che di tutte le pettinature delle donne, quella che chiamavasi alla greca, era la più elegante e la più nobile, e che il colore di pulce era il re dei colori? Non vi mancava altro se non che di aggiungere il *Caca-delfino*, che fu anche un colore alla moda nel tempo che l' autore scriveva.

di toccarne le principali circostanze, e di dare, coll' analisi dei primi canti, un' idea della maniera con cui il poeta lo maneggiò.

Nel tempo dell' antica cavalleria, Lisvarte fratello del re della gran Brettagna, era alla corte del re di Danimarca, del quale avea sposata la figliuola, quando il re suo fratello venne a morte (1). Chiamato a gli succedere, s' imbarca con Brisenna sua moglie, ma prima di scendere ne' suoi nuovi dominj, va a visitare il buon Languines, re di Scozia, e passeggiavano insieme sulla spiaggia del mare, allorchè veggono approdare una nave superbamente ornata, che manda suoni armoniosi (*C. I. St.* 12. *e seg.*), e da cui scende una donna con un giovane più leggiadro di Adone. Una donzella gli porta la lancia, un' altra il Cimiero. La donna si accosta ai due re, e prega gentilmente Lisvarte che debba dare al giovane l' ordine cavalleresco. Questi vi acconsente, e, fattolo cavaliero, gli dà l'abbraccio, e gli fa prestare il giuramento. Allora esce della nave un nano, che guida per mano un superbo destriero, dal cui arcione pende uno scudo ornato e circondato di perle, sul quale è dipinto in campo d' oro il ritratto d' una giovane di straordinaria bellezza, coperto di un diamante trasparente, a fine di guardarlo dai colpi di lancia e di spada nelle battaglie. La saggia fata Silvana, la quale conduce il giovane cavaliero, gli dà quello scudo, manifestandogli che la Bellezza ch' ella vi fe' dipingere, deve essere la signora del suo cuore: ella l' abbraccia, ei salta sul suo bel destriero, saluta i due re, si allontana, e la fata di repente si dilegua.

Lisvarte nell' udirne pochi giorni dopo la prima impresa, ode ancora che il suo nome è Alidoro, ch' egli è suo figliuolo ed ha per madre una bella e sventurata regina, la quale vive nel lutto, perchè non le venne fatto di avere per marito il padre del suo figliuolo (2). Intanto tumulti cagionati dalla sua

(1) Questo re, che non viene dal poeta nominato, nel romanzo chiamasi Falangris.

(2) Questa parte dell' esposizione del poema è animata e bril-

lontananza lo richiamano ne' suoi stati. Ei parte, ed affida alla regina di Scozia la sua figliuola Oriana, principessa nel fior della giovinezza, e che è un portento di beltà. La regina crede di non poter fare alla figlia d'un re suo amico cosa più grata, che di darle in suo servigio il Donzello del Mare, giovinetto cresciuto da qualche anno nella sua corte, quasi della medesima età d'Oriana, ed altrettanto leggiadro, quanto essa è bella. Cotale gentilezza produce gli effetti, che è facile di antivedere. Tra gli altri incidenti del loro nascente amore, il Donzello in una giornata campestre, ardisce di attaccare egli solo un lione, il quale è sul punto di divorare la principessa dopo averne volto in fuga il corteggio, ed uccide la belva; questo servigio da lui reso aumenta il suo amore; la gratitudine aumenta quello d'Oriana: la regina è presente, e non si possono dire veruna cosa, ma si comprendono senza parlare.

In quel tempo, che vi erano dei leoni in Iscozia, vi erano pur anco dei giganti. Uno dei più terribili, seguito da quattro cavalieri, si getta, al loro ritorno, sopra la regina, sopra Oriana ed il loro seguito (*C. II. st.* 17); altra occasione pel Donzello del Mare di far mostra del suo coraggio; egli combatte colla sola spada di un guerriero morto da quei malandrini, e toglie la vita al gigante ed ai quattro suoi seguaci. La principessa gli deve una seconda volta la vita, ed altra cosa di maggior pregio; perocchè quel gigante era un feroce corsale, venuto d'un' Isola di cui era signore, la quale s'innalza tra la Gran-Brettagna e l'Irlanda, dove voleva condurre Oriana e le sue compagne, ed unirle a cento altre giovanette da lui rapite per farle servire a' suoi diletti. Esse ripigliavano col loro liberatore il cammino della città, il giorno declinava, la notte stendeva il suo velo, quando si veggono ad un tratto apparire cento nani con doppieri accesi, ed una damigella onesta e cortese che viene a proporre alla regina e ad Oriana di fermarsi

---

lante. Gli si potrebbe imputare di non annunziare l'azione principale, e di metterne innanzi una che è solo episodica o secondaria; ma in un genere così libero, qual è il romanzo epico, è una singolarità di più, e non un difetto.

sino al dimane, non lunge di là, in un padiglione, dove la fata Urganda le attende. Avranno per iscorta un re de' più illustri e valorosi; in quel punto quel re arriva; egli è Perione, signore delle Gallie, e cognato della regina di Scozia, il quale le guida al padiglione della fata, che il buon gusto e la magnificenza costruirono ed ornarono a gara (1). Mentre che ne vanno contemplando le diverse stanze illuminate da mille doppieri, Oriana e 'l Donzello tengono sempre gli occhi fisi l'uno nell'altro (*ib. st.*59.). Egli ardisce in fine di parlare alla principessa, ma il fa solo per pregarla di ottenere dal re, che lo faccia cavaliero. E' oramai tempo che vada a mostrarsi con illustri imprese degno dell'onore, che ha, di appartenerle.

In quel mezzo la fata Urganda viene ad accogliere i suoi ospiti; il re di Scozia, avvertito da un messo, arriva dall'altro cantó (*C. III*); i due re e la fata, intese le due stupende imprese del Donzello, gli fanno in un sontuoso convito gli encomj meritati. Oriana coglie tremando quell' opportunità per domandare a Perione quello, che di buon animo le concede: egli dà con gioja l'ordine di cavalleria a quello, che mostra di dover essere un giorno sì valente cavaliero. Terminata la cerimonia, quel re, il quale era venuto soltanto per chiedere al re suo cognato aiuto contro il feroce Abies re d'Irlanda e delle Orcadi il quale diserta le sue terre con un esercito di barbari, avendo di leggieri ottenuto il suo desiderio, si affretta di partire. Il nuovo cavaliero si apparecchiava a seguirlo. Gli si dà a nome di Gandale, signore scozzese che lo allevò, una spada riccamente ornata, e parecchie cose preziose, rinvenute già con lui sul mare, in una cassetta, anzi in una culla di legno di cedro. Tra quelle cose eravi un anello prezioso ed una palla di cera. Oriana gli toglie per sua memoria la cera, ed egli parte finalmente, conducendo per suo scudiere Gandalino, figliuolo

(1) Questa fata, che così nel poema come nel romanzo sostiene una gran parte, è la protettrice di tutta la famiglia d'Amadigi. Essa regnava in un'isola ignota, donde vegliava di continuo su Perione e sopra i suoi figliuoli. Il vecchio romanzo francese la chiamò sovente Urganda la *Déconnue*, e l'italiano la *Sconosciuta*.

di Gandale, che era stato fin dalle sue fasce con lui educato, e che volle correre la medesima fortuna.

Seguendo le tracce del re Perione (*C. IV*), scontra una dama ed una damigella; la prima gli presenta una lancia, dicendogli, che con quell'arma salverà la casa reale da cui è uscito: essa è la fata Urganda, la quale tosto sparisce. La damigella è una danese al servigio della regina della Gran-Brettagna, e che a lei ritorna; ma dichiara al Donzello del Mare che rimarrà alcuni giorni con lui per vedere come saprà adoperare quella lancia. Il primo uso che ne fa, si è di liberare Perione, al quale una mano di malandrini tese un'insidia, e che è vicino a perdere la vita. I masnadieri sono tutti trafitti dalla sua lancia o tagliati a pezzi dalla sua spada. Il re, pieno di gratitudine, abbraccia il suo difensore, e s'indirizza sicuramente verso i suoi stati: il Donzello, bramoso di nuove avventure, si mette in un'altra strada. La damigella di Danimarca, presente a quell' impresa non richiede di più, lascia il giovane cavaliero, e si reca alla corte di Scozia, dove narra quello che vide (*C. V*); e dove altri messi vengono a raccontare le prove di valore, che il Donzello del Mare va continuamente facendo: tutto risuona delle sue lodi. Il cuore di Oriana n' è vivamente commosso: dovendo poco stante far ritorno al padre, e non potendo più si facilmente aver novelle del suo cavaliero, prende per secretaria la damigella di Danimarca, e le confida che nella palla di cera lasciatale dall'amante, ne ritrovò scritto il nome colla qualità di figliuolo di re, e la prega che si conduca a lui in suo nome, gli dia quel contrassegno della sua missione, e vada, se è d' uopo sino a Parigi, e l' assicuri del costante suo affetto.

Il tempo della sua tornata nella Gran-Brettagna essendo arrivato, la fata Urganda la viene a prendere in una magnifica nave, nella quale sono dispiegate tutte le ricchezze della magia (*C. VI.*) e nel tragitto manifesta ad Oriana e ad un tempo al lettore, la nascita del giovane Donzello, da lei si teneramente amato. Egli ebbe i natali da quel medesimo Perione, che lo fe' cavaliero senza conoscerlo, ed a cui salvò la vita. Perione

invaghito nella sua gioventù di Eliseua, figliuola del re della Piccola-Brettagna o dell' Armorica, la sposò senz'altro testimonio che la sua damigella. Ella ebbe da lui un figliuolo, cui partorì segretamente, e, per salvare l'onor suo, espose sull'onde, in una culla di legno di cedro, nella quale fe' porre la spada lasciatale da Perione, quando partì, un anello da lui avuto, una palla di cera, ed in essa una carta sulla quale era scritto il nome del fanciullo e la condizione del padre. Ella si è poscia solennemente stretta in matrimonio con Perione, ed ora regna con esso lui sulle Gallie, ed amendue sono egualmente dolenti della perdita di quel frutto del loro amore. Il giorno che venne esposto, un signore scozzese, chiamato Gandale, vide la culla vicino alla spiaggia, la prese, la portò nella sua casa, e diede al fanciullo il nome di Donzello del Mare. Oriana non ignora il restante della storia, la quale è appena terminata, quando la nave entra nel porto di Vindilisora. Urganda depone la principessa nel seno della sua famiglia, e rimonta sulla sua nave.

In questo mezzo tempo, il Donzello, dopo parecchi incontri ed avventure, ornamento indispensabile dei viaggi di qualsivoglia cavaliero, erasi unito al principe di Scozia suo amico, il quale capitanava le genti mandate dal re Languines in aiuto a Perione (1). Passano lo stretto, approdano in Normandia, e sono in breve a Parigi, dove Perione erasi rinchiuso dopo aver perduto parecchie battaglie (2). Ei li accoglie con somma allegrezza. Il feroce Abies giunge co' suoi Irlandesi, e si appresenta innanzi alla città (*C. IX e X.*) Perione, il principe di Scozia, e 'l Donzello del Mare, uscitigli incontro, cadono in un aguato: la mischia diviene spaventosa. Il Donzello scontra Abies e lo sfida a singolar tenzone: questi accetta, ed è vinto e ucciso, dopo uno de' più feroci combattimenti. Mentre

(1) Cant. VIII. Il romanzo francese chiama il principe di Scozia Agrayes, ed il poema italiano Agriante.

(2) Nel romanzo la città in cui Perione si rinchiude, ed è cinta d'assedio, non è Parigi, ma Baldaen, sconosciuta, io credo, e nella geografia delle Gallie ed in quella della Francia.

che il vincitore è condotto in trionfo, che il re e la regina delle Gallie riconoscono che a lui devono la loro salvezza e quella del loro reame, la confidente d' Oriana arriva, e gli fa l'ambasciata; e per tal maniera viene a conoscere il suo nome, e l'origine sua reale; ma gli resta a sapere di qual re sia nato.

Quel medesimo giorno, un caso singolare fa che il re e la regina delle Gallie gettano l'occhio sull' anello che il Donzello del Mare portava mai sempre, e cominciando a sospettare del vero, vanno insieme la notte nella stanza del giovane eroe, che trovano sepolto in profondo sonno. La sua spada era al capezzale del letto. Perione la sfodera, e la ravvisa per quella, che lasciò già ad Elisena. Que' due segnali uniti non lasciano loro quasi più verun dubbio; svegliano il Donzello colle espressioni della loro gioia, e sentono da lui ch'egli non è figliuolo di quel Gandale che lo allevò, ma uno sventurato fanciullo, rinvenuto da quel buon scozzese in una culla ondeggiante sul mare... Allora tutto è aperto; Elisena e Perione riconoscono il loro figliuolo, il quale lascia il nome di Donzello del Mare per prendere quello di Amadigi (*C. X.*).

L' esposizione, termina appunto in questo decimo canto, e si vede che l'autore si studiò di levare a poco a poco il velo che copriva agli occhi del lettore e dello stesso Amadigi il segreto della sua nascita. Nel romanzo all' incontro è noto dal bel principio. I fatti vi si narrano in maniera diretta; lo sono in ordine retrogrado nel poema non altrimenti che lo sono sovente i fatti storici nell' epopeja degli antichi; e ciò avviene, perchè pel poeta romanzesco il romanzo tiene il luogo della storia.

Amadigi non tarda a voler ritornare appresso di Oriana, ma colora agli occhi del re Perione la sua partenza colla vaghezza di acquistar gloria. Suo padre, a malgrado della sua tenerezza, non può opporsi ad una cagione sì bella. Nell'ultimo loro abboccamento gli dà degli ammaestramenti affatto intempestivi e soverchiamente prolissi sui doveri non meno di un

cavaliero, che di un condottiero di eserciti (1). Allorchè Amadigi ha posto piede nella Gran-Brettagna, le avventure sembrano nascere ad ogni suo passo. In una battaglia in cui si cinge di gloria, ha per testimonio un giovane guerriero, il quale lo guarda con ammirazione, e che, terminato il combattimento, gli manifesta ch' egli andava a domandare al re Lisvarte l' ordine di cavalleria, ma che non lo vuol ricevere che da lui (*C. XIII. st.* 27). Amadigi ricusa da principio di volerlo fare, ma la fata Urganda apparisce, e lo conforta ad aderire alla dimanda del giovane sconosciuto, ed ei lo fa cavaliero: essi si lasciano, e quando sono lungi sì che non si possono vedere, Urganda palesa ad Amadigi la condizione dell' uno e dell' altro. Essi sono fratelli. Elisena e Perione, dopochè furono saliti sul trono, ebbero un secondo figliuolo chiamato Galaoro, stato loro rapito da un gigante, ma a buon fine, e per metterlo nelle mani di Urganda, la quale vegliava sulla sorte dei due fratelli, e voleva dare al più giovane un' educazione conforme a' suoi disegni (2). Ella lo condusse innanzi ad Amadigi per fargli dare da lui l' ordine della cavalleria: ma non è tempo ancora che li debba unire.

E' chiaro essere questo il compimento dell'esposizione del poema, ed il poeta, fedele al suo sistema, segue sempre il medesimo cammino. Noi dobbiamo qui prenderne un altro, bastando il toccar compendiosamente alcuni dei fatti principali; chè il restante ci trarrebbe troppo in lungo. L' amore costante di Amadigi per Oriana è messo a lunghe e grandi prove; la sua amicizia pel fratello lo porta ad espursi a gravi rischj. Il carattere di questo suo fratello è tutt' altro dal suo. Galaoro lo ugua-

---

(1) Cotali avvertimenti riempiono, tranne dodici ottave, tutto il duodecimo canto, il quale ne ha però cinquanta sole.

(2) Non è questo ancora il tempo in cui il lettore è fatto consapevole di tutti siffatti particolari, e di questi disegni di Urganda, e dell' educazione di Galaoro, ma sì quando Amadigi è giunto alla corte di Lisvarte, e che avendo ricevuto un messo da suo fratello, narra alla regina tutto ciò che gli venne innanzi da Urganda raccontato (*Can. XIX, st.* 36—53).

glia in bellezza, ed anche in coraggio; è, com' egli, inclinato all'amore, ma in diverso modo. Amadigi ha un solo sentimento nel cuore; Oriana è tutto per lui: all'incontro il sesso intero ha diritto sul cuore di Galaoro; egli si accende egualmente per tutte le donne. I fatti di Amadigi sono tutti eroici: anche in servendo le donne, nel liberarle dalle prigioni ove sono rinchiuse, da giganti che le rapiscono, da cavalieri sleali che le opprimono, egli altro non ha in mira che di soddisfare ai doveri della cavalleria, e tutti i suoi pensieri sono rivolti ad Oriana; a lei sola offre coll' animo la sua gloria e le sue geste. Galaoro non disdegna di ricevere il prezzo dei benefizj che rende; gode di tutti i piaceri che gli vengono messi dinanzi, e cade anche in tutti i lacci che gli sono tesi. E' quasi sempre Amadigi che ne lo ritira; Amadigi è ad un tempo il modello di un amore perfetto e di una perfetta amistà.

La fata Urganda veglia su tutti e due, e prepara, per mezzo a mille pericoli, l'unione d' Amadigi e d'Oriana. Gran pezza sono felici nel solo piacere di amarsi: ne' loro più segreti abboccamenti, se la loro tenerezza è eguale, lo è pure la loro continenza (*C. XVIII. st.* 16 *e seg.*); ma un giorno, che alcuni scherani mandati dall' incantatore Archeloro, nemico di Lisvarte e di sua famiglia, rapivano Oriana, Amadigi vola sulle loro tracce, li raggiugne in una foresta, piomba sovr'essi come la folgore, e libera ancora una volta la sua diletta (*C.XXX*). L'amore, la gratitudine, il piacere di rivedersi dopo tali rischj, la notte, la solitudine, la foresta, movono il cuore d' Oriana, e vincono la timidezza d' Amadigi; essi furono felici su quelle erbette, e nel ritornare alla corte di Vindilisora altro più non avevano a desiderare se non che la durata della loro felicità.

Ma essa è in mille modi turbata, e lo è ancora dalla gelosia. La bella e giovane principessa Briolania implora l' aiuto di Amadigi per vendicare la morte del re suo padre, stato da un usurpatore vilmente ucciso. Le leggi della cavalleria e la magnanimità d' Amadigi gli prescrivono di correre quell' illustre avventura: ma più circostanze insieme unite fanno credere alla tenera Oriana, che Briolania le abbia involato il cuore d'Ama-

digi; epperò, in preda a tutti gli strazj della gelosia (*C. XXXII. st.* 38. *ec.*); gli scrive una lettera piena di rimbrotti per la sua creduta infedeltà. In qual punto capita essa nelle mani d' Amadigi? Allorchè, dopo avere rimessa Briolania sul trono, andò esposto in un' isola incantata, che chiamasi Isola Ferma, alle più aspre prove di coraggio e di fedeltà (1); allorchè

(1) Quell' isola era stata altre volte incantata dal mago Apollidone, il quale, al dire del vecchio romanzo francese, era il primogenito d' un re di Grecia. Alla morte del padre, lasciò la corona a suo fratello, e scorse il mondo dando illustri prove di valore. S'innamorò della sorella dell' imperatore di Roma, la rapì, e la condusse nell' Isola Ferma, che era allora tiranneggiata da un gigante; egli l' uccise, e gli abitatori lo gridarono loro re. Visse parecchi anni in quell' isola, e fu pienamente felice: ma l' imperatore di Grecia, il quale era suo zio materno, essendo morto senza prole, fu chiamato a succedergli. Sua moglie che lasciava di mal animo quell' isola, volle almeno che alcuno non la potesse signoreggiare, se non veniva giudicato più valente guerriero e più leale amante di lui; nè donna, se non avanzava lei in bellezza e fedeltà. Apollidone, il quale era assai dotto in negromanzia, innalzò nell' isola, sull' entrata di un giardino, un arco maraviglioso, che chiamò l' arco de' leali amanti: e quell' arco e quel giardino, per virtù dei suoi incantamenti sottomettevano tutti quei che si presentavano a terribili prove, dalle quali niuno innanzi ad Amadigi era uscito vincitore.

Niuno si diè pensiero di sapere che cosa fosse cotale isola maravigliosa, della quale si ragiona sì sovente nel romanzo e nel poema d' Amadigi. Era la medesima che Mona, isola dei Druidi, nella quale il poeta inglese Masone pose la scena della sua tragedia di Caractaco, situata tra l' Inghilterra e l' Irlanda, oggidì l' isola di Man. Le era stato dato il nome di isola Ferma, perchè era anticamente congiunta alla grande isola, ed ebbe il nome di Mona quando ne fu staccata da un terremoto: il Tasso egli stesso ci dà cotale spiegazione nel suo XCII.° canto:

L' isola Ferma prima era chiamata
Quando con la Britannia era congiunta,
E da tre parti dal mar circondata,
E sol dall' altra con la terra aggiunta:
Dagli scrittori Mona nominata
Fu, poi che l' ebbe dal terren disgiunta
Un terremoto, di città, e castella
Ricca in quel tempo e gloriosa e bella.
(*St.* 14)

Aveva già detto prima (*Can. XXXVI*, st. 71:)
Questa l' isola Ferma è nominata,

gli abitatori, i quali da gran pezza aspettavano per re il guerriero più valente, e l' amante più leale, gli decretarono la corona (*C. XXXVII*). Letta che ebbe quella lettera e dato sfogo alla sua disperazione con grida e lagrime per tutto il giorno, esce la notte dall' Isola Ferma, solo e disarmato, passa sul Continente, e non si arresta prima di giungere nel romitaggio della Roccapovera, dove si ferma nascosto sotto il nome di Beltenebroso, datogli dal buon eremita (*C. XXXIX*).

Una lettera cagionò tutto quel male, una lettera lo ripara. Oriana disingannata richiama il suo diletto Amadigi, il quale rientra nella corte di Lisvarte, ristabilendo colla più stupenda impresa nella sua reggia, e fermando sul suo trono quel re, che sosteneva una battaglia dubbiosa contro Cildadano, re d' Irlanda, e contro una schiera di giganti (*C. XLIX* e *L.*). Il poema ed il romanzo potrebbero qui aver fine, e l' azione par terminata; ma nuovi incidenti la rannodano, e quello che abbiamo veduto, forma soltanto la prima parte.

Nella seconda, dopo nuovi fatti di Amadigi, Lisvarte tratto in inganno da invidiosi e da calunniatori, lo tratta così aspramente, che lo sforza ad abbandonare la corte (*C. LVI*). Amadigi è nuovamente diviso da Oriana; ma, non ostante tutti i mali che cotale ingiustizia gli fa durare, alcun tempo dopo, unito al re Perione suo padre, ed a suo fratello Florestano (1), salva ancora dall' ultima ruina l' ingrato Lisvarte,

---

Perchè da un canto non l' innuda il mare,
Ove sì angusta e forte ave l' entrata,
Che per mezzo un castel forz' è passare.

L' autore in una lettera al suo amico Spernne Speroni dice, che non si legge in verun luogo del romanzn d'Amadigi cotale posizione dell' isola Ferma, nè cotale origine del suo nome, e che fu obbligato di sovvenire a questa dimenticanza. ,, *V. S. ha da sapere*, continua egli, *che Mona è un isola lontana di Brettagna cinque miglia, fecondissima benchè non molto abitata, la quale scrivono alcuni autori, ch' era congiunta con Brettagna verso ponente e da tre parti cinta dal mare, ma che per un gran terremoto si disgiunse e divenne isola. Fingo che questa fosse, e che a quel tempo si chiamasse Isola Ferma ec.* ,, (*Opere di Sperone Speroni*, Venezia, 1740, in quarto, tom. 5, p. 350).

(1) Figliuolo di Perione come Amadigi e Galaoro, ma che ebbe

assaltato da Archeloco alla testa di un esercito di giganti, e di sei re collegati (*C. LXV*). Perione ed i suoi due figliuoli, nascosti sotto armi risplendenti, mandate loro dalla fata Urganda, rimangono sconosciuti, tuttochè vincitori, e si dileguano senza aver voluto ricevere i ringraziamenti di Lisvarte, il quale viene, dopo molte ricerche, a sapere che quella volta ancora deve al generoso Amadigi il trono e la vita (*C. LXVI. st.* 30 *e seg.*).

Amadigi andò in Oriente cercando novelle avventure. Se per noi si volesse qui entrare nei particolari, sarebbe bisogno condurlo alla corte di Costantinopoli, e ricondurnelo con una giovane e bellissima principessa, per nome Grasinda, la quale lo accolse gentilmente a Micene, ma che si cacciò in capo una strana fantasia. Avendo udito che la corte di Lisvarte è più d'ogni altra copiosa di leggiadre donne, ella aspetta dalla cortesia d'Amadigi che ve la condurrà, e sosterrà contro chicchessia, che ella avanza in bellezza tutte le damigelle di quella corte. Amadigi è da principio in grande imbarazzo; ma pensando che trattasi soltanto di damigelle, e che Oriana (ed egli certo non lo ignora) non è più tale, promette a Grasinda tutto quello che le piace, ed ella si apparecchia tosto a partire (*C. LXXII*). Ei le mantiene la parola, ed in un gran torneamento, nel quale si mostra sotto il nome di Cavalier greco, alla presenza di tutta la corte della Gran Brettagna, abbatte quanti cavalieri ricusano di confessare la prevalenza di Grasinda, la quale alla fine riceve da lui, agli occhi di tutti, la corona della bellezza (*C. LXIX*).

Oriana era sì poco compromessa con questa vittoria riportata sulle damigelle brettone, che avea dato alla luce segretamente un figliuolo, il quale fu celebre in appresso sotto il nome di Esplandiano (*C. LXII. st.* 44 *e seg.*). Intanto l'Im-

---

da un'altra donna innanzi che conoscesse Eliena. Florestano apparve la prima volta nel cant. XXXV colla bella Corisanda sua amante. I loro amori, e le loro imprese formano uno degli episodj più interessanti del poema.

peratore di Roma, ignaro di ogni cosa, la chiede in moglie (*C. LXXIV. st.* 35); Lisvarte glie la concede, ed una flotta la conduce a Roma: ma Amadigi, che si ritrasse all'isola Ferma, della quale continuò ad essere signore, ne fa allestire una in fretta, ed, assembrati piloti e soldati, si mette in mare; e quando la flotta romana passa a veduta dell'isola, le si getta addosso, salta sulla nave nemica, gli fa deporre le armi, e presa Oriana, la conduce seco lui nell'Isola (*C. LXXXII*). Allora rompesi apertamente la guerra tra Lisvarte e lui. Amendue hanno degli alleati, e mettono insieme numerosi eserciti; dieci canti intieri comprendono gli apparecchi di questa guerra. Si viene finalmente ad una giornata (*C. XCIV*) sanguinosa, e Amadigi salva ancora la vita al re Lisvarte, nel quale non cessa di vedere il padre d'Oriana. Le ostilità sono sospese: durante la tregua, un prudente eremita, il quale allevò il giovane Esplandiano, giunge a persuadere Lisvarte, svelandogli il segreto di sua figlia, ch'egli del tutto ignorava (*C. XCVI. st.* 24 *e seg.*). Altri casi che lo rigettano in altri pericoli, da'quali Amadigi lo trae, affrettano la pace, che è finalmente conchiusa. Le nozze d'Oriana e di Amadigi sono stabilite, e vengono celebrate nell'Isola Ferma, dove colla più grande solennità si uniscono il medesimo giorno tutti i personaggi episodici (*C. XCIX.*). Gl'incantesimi dell'isola sono distrutti, ed essa altro più non è se non se il beato soggiorno d'Amadigi, e d'Oriana. La fata Urganda, che resse il filo degli avvenimenti, giunge su di una nave, ornata di tutte le maraviglie della sua arte (*Cant. C.*), ad abbellire la festa, ed a godere del frutto delle sue cure. L'interesse in questo romanzo, è, come si vede, fondato su di una passione vera, su d'un amore vicendevole, attraversato da ostacoli, intorbidato da traversie, ed infine da un felice riuscimento coronato. Cotale passione, mescolata coi fatti d'arme e col mirabile della cavalleria e degli incantesimi, era per avventura più di qualsivoglia altra accomodata a dar materia ad un poema romanzesco. Bernardo Tasso, che era fornito d'immaginativa e d'ingegno unì a cotale materia, già ricca di per sè, ornamenti

che non lo son meno. Prese solo dall'antico romanzo spagnuolo quello che avvisò poter essere abbellito dai colori poetici, e, creando nuovi personaggi e novelle azioni, si appropriò per modo il soggetto colla maniera di maneggiarlo, che si può dire appartenergli come cosa sua propria. Ad esempio del Bojardo e dell' Ariosto, i quali avevano in qualche maniera stabilita la natura vaga e mobile del romanzo epico, ordì la trama del suo di tre fili principali, che si estendono dal principio al fine, e di un gran numero di episodj accessorj, i quali si mescolano e s'intrecciano, a variare in ciascun canto le situazioni, le scene e gli attori.

Diede alla bella Oriana un fratello chiamato Alidoro, com' ella, leggiadro, ed al tenero Amadigi una sorella chiamata Mirinda, non meno di lui guerriera e valorosa. Alidoro apre la scena nel primo canto del poema, e si vede sul suo scudo il ritratto di Mirinda, fattovi dipingere dalla fata Silvana sua protettrice (1). Gli amori di Alidoro e di Mirinda, di Floridante principe di Spagna, e della giovane Filidora, formano cogli amori d'Amadigi e d'Oriana i tre fili continui e principali dell'intrigo, necessariamente complicato, ma condotto con tale artifizio, che gli si tien dietro senza fatica a traverso degli episodj secondarj i quali lo vengono soventi volte ad interrompere. Cotali episodj sono di diversa maniera ed assai tra loro svariati: gli uni puramente eroici, gli altri d'un colore più oscuro, che sembrano per la maggior parte tirati dalle vecchie croniche spagnuole; altri in fine affettuosi e galanti; ma nessuno ve n'ha che sia triviale, plebeo, e soverchiamente licenzioso. Il Tasso volle che il suo poema avesse in ogni parte quel tuono di galanteria nobile e dicevole, che era quello dell'antica cavalleria. La parte brillante e leggiera di Galaoro è quasi la sola, nella quale abbia lasciato scorrere dei tratti alquanto vivaci. Ma pure rese omaggio, per maniera di dire, alla morale dell'amore, correggendo quel giovane guerriero

(1) V. di sopra, p. 205 e seg.

della sua incostanza, e facendogli sentire per Briolania un affetto verace.

Queste tre azioni principali, e questa folla d' episodj che le interrompono, sono evidentemente un' imitazione del disegno dell' Ariosto, che Bernardo prese in tutto a seguire: ma per quanto le prime sieno interessanti, hanno il difetto di essere tutte e tre a un di presso del medesimo genere: sono tre intrighi amorosi, mentre che nell' Ariosto la guerra terribile dei Saracini ed i pericoli della Francia, la sublime follia d'Orlando e la maravigliosa sua guarigione, infine gli amori e le nozze di Ruggiero e di Bradamante, offrono dei mirabili contrasti ed una ricca varietà. Le avventure episodiche sono per la più parte scelte ingegnosamente, e con accuratezza elaborate: ma sono forse, non altrimente che le tre azioni principali, sminuzzate in troppo piccole parti, troppo simmetricamente distribuite, intralasciate, e ripigliate. Il disegno dell' Orlando furioso pare delineato dalla stessa libertà; quello d' Amadigi lo è da una mano che vuol parer libera, e si può dire che è troppo regolarmente irregolare.

L' autore avvisò che una materia sì vasta e così complicata dovesse avere un numero conveniente di gran divisioni, e la ripartì in cento canti, ciascuno generalmente da cinque o sei cento versi. La sua prima idea fu di supporre o di fingere che recitasse ciascun giorno uno di essi canti in una brigata di dame e di signori adunati per udirlo, che i suoi racconti fossero interrotti al cadere della notte, e ripigliati al sorgere dell' aurora; idea forse più felice, più poetica e più verisimile delle sentenze morali e delle altre digressioni di tal fatta, tentate da alcuni poeti e dall' Ariosto perfezionate. Avea dunque incominciato tutti i suoi canti, dal primo in fuori, dalla descrizione dell' aurora, ed aveali terminati con quella della notte. Al venir della notte dava congedo a' suoi uditori, allo spuntar del giorno li adunava dintorno a lui. Un giovane letterato dei suoi amici, per nome Vincenzio Laureo, che fu di poi cardinale (1), temendo non tante descrizioni, tuttochè tutte assai bre-

(1) Sotto il pontificato di Gregorio XIII.

vi, cagionassero al lettore sazietà e noia, lo confortò a toglierne una gran parte; il dotto Sperone Speroni entrò nella medesima sentenza; il Tasso vi si arrese, ma di mal animo, e non tanto per persuasione, quanto per riguardo di essi. Forse è da dolere che vi abbia acconsentito: ne dovea seguire fuori di dubbio della ridondanza e dell' uniformità; ma questo dava pur anco al poema intero un colore suo proprio. Per quanto sia vario lo spettacolo del sorgere del Sole e del cadere della notte, doveva arrecar diletto il vedere come il poeta avesse saputo dipingerli in cento modi diversi: vi lasciò ancora molte di cotali descrizioni, che fanno testimonianza della ricchezza e della fecondità del suo ingegno; ma per avventura sono ancor troppe, appunto perchè ne tolse un gran numero. Non cantando sempre l' aurora, non si sa più il perchè, in ripigliando la lira, la canti sì sovente.

Fece un cambiamento più notabile, e che gli costò maggiore fatica. Diè mano al suo poema col pensiero di dedicarlo a Filippo, allora infante di Spagna; ma Ferrante Sanseverino essendo passato dal servigio dell' imperatore a quello del re di Francia, ed essendo stato egli stesso mandato a quel principe in Francia, ove continuò a lavorare intorno al suo poema, entrò in altro disegno, e lo dedicò ad Arrigo II, spargendolo di diversi tratti ed episodj in lode della casa reale di Francia, e particolarmente di Margherita di Valois, sorella del re, alla quale era in singolar modo devoto. Ritornato che fu poi in Italia, ed ebbe trovato un asilo alla corte del duca d' Urbino, e condotto a termine il suo poema, il duca lo indusse, come abbiamo accennato nella sua vita, a dedicarlo a Filippo II, e vi, acconsentì, sperando di ottenere una grande ricompensa, non pure la restituzione dei suoi beni. Dovette allora fare un gran numero di cambiamenti, così nella favola d' Amadigi, dalla quale aveva fatto discendere la casa di Francia, come nelle digressioni e negli episodj dettati ad illustrare Arrigo II e la sua casa, e che gli fu d' uopo volgere in lode di Filippo II e della sua stirpe. E' da credere che tutti siffatti cambiamenti dovettero alquanto variare il tutto del poema e far dispatire al-

con che della bellezza, ed innanzi tratto della facilità del primo getto. Una diffidenza forse soverchia di se stesso, talvolta non meno pericolosa che la soverchia fidanza, vietava al Tasso di starsi mai contento alle cose che avea fatte; e volle sottomettere la sua opera, non a due o tre giudici assennati, che certamente sarebbero stati sufficienti, ma ad un grandissimo numero di censori, i quali furono, come addiviene, pressochè tutti diversi d'avviso. L'uno gli faceva cambiar una cosa, l'altro togliere un'altra; ed egli smaniava di seguirne i consigli, ed a malgrado del merito conosciuto della maggior parte di essi, non è ben certo che il poema n'abbia sempre cavato vantaggio. Il Giraldi, il Varchi, Bartolomeo Cavalcanti, il Ruscelli, e parecchi altri furono richiesti per lettera della loro sentenza. Bernardo Cappello, Antonio Gallo, il Muzio e l'Atanagi si adunarono a Pesaro, sull'invito del duca d'Urbino, per porre a disamina tutto il poema; finalmente il Tasso raccolse ancora in Venezia l'avviso del Molino, del Veniero, del Mocenigo: è in una parola impossibile il darsi maggior pensiero, il mostrare maggior docilità nel dare orecchio ai consigli, maggiore pazienza e pieghevolezza d'ingegno nel seguirli.

Arroge che avea composta la più gran parte del poema tra lo strepito delle armi, o in lunghi e molesti viaggi, o tra la noia e le minutezze delle faccende del principe, in Salerno, in Roma ed in Parigi; alla fine in circostanze acerbe e travagliose, e lungi da quella quiete e da quella tranquillità d'animo, che sono necessarie a chi scrive, e di cui i poeti più degli altri abbisognano. A malgrado di tutto questo, il poema d'Amadigi parve sì bello, sì proporzionato nel tutto e nelle sue parti, sì splendido ne' particolari, sì ricco negli ornamenti d'ogni maniera, che fu, ed è tuttora tenuto uno de' migliori, che la lingua italiana abbia partorito. Parecchi critici di quell'età lo levarono a cielo, e lo Speroni stesso non esitò di anteporlo nel fatto dell'armonia e della proporzione delle parti all'Orlando furioso.

Facendo la tara, come è di ragione, a cotal esagerazione dell'amicizia, si può collocare l'Amadigi nel secondo seggio

tra i romanzi epici. Si può infine concorrere a tale riguardo nell' opinione di Lodovico Dolce, per verità anch' egli amico del Tasso, ma uomo di squisito discernimento, il quale, avendo egli stesso scritto de' poemi romanzeschi, doveva avere nell' autore d' Amadigi un formidabile rivale, nel mentre che vedeva in esso un amico. Egli scrive (1): „ in questo poema la lingua è sceltissima ed accurata: il verso puro, alto e leggiadro, nè si parte giammai dalla gravità; la quale serba più o meno, secondo la qualità de' soggetti. In ogni sua parte è facile ed accompagna la facilità con la maestà, mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abbondevole, ed usa frequenti e propriissime comparazioni: serba la convenevolezza in qualunque cosa mirabilmente, nè parte è di questo suo dottissimo poema, che non diletti e che non giovi, tenendo sempre in una dolce e grata aspettazione il lettore. Ci appresenta ciò ch' ei vuole dinanzi agli occhi con tanta efficacia, che non più far potrebbe, dipingendo, il pennello di Apelle o di Tiziano. Nel raccontare le dolcezze e le amaritudini, e le passioni d' amore vince a mio giudicio di gran lunga ciascun poeta, ed in descriver le battaglie e li abbattimenti de' cavalieri, dei giganti e de' mostri è altresì incomparabile, dimostrando quanto importi l' essersi trovato nei fatti tra l' orribil suono delle trombe e dei tamburi. Nelle cose della cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare che conduca il lettore senza niuna fatica di città in città e di luogo in luogo, per mano. Muove gli affetti in guisa che sembra tiranno degli animi. In fine tutto quello che da perfetti giudici si può forse nell'Ariosto desiderare, con molta felicità egli ha adempiuto in quest' opera. „ Per rispetto a quest' ultimo articolo, può sembrare esagerato, ma nol sarebbe il dire, che si rinvengono talora nell' Orlando furioso delle cose che non vi si vorrebbero vedere, e che non se ne trovano mai delle somiglianti nell' Amadigi.

A stabilir meglio l' opinione che debbesi avere di siffatto

(1) Nella prefazione, che precede la bella edizione d' Amadigi, data dal Giolito, Venezia, 1560, in 4.°,

poema, alcune citazioni sono tanto più necessarie, quanto che l'opera pertiene al suo autore soprattutto pel merito dei particolari. L'imbarazzo, in una tale abbondanza, è di restringersi e scegliere.

Non si trovano nei principj de' canti di alcun altro poema e ne toccai la cagione, altrettante descrizioni del mattino e della sera, quante nell' Amadigi. Esse sono brevi, e di rado eccedono un' ottava. Avvi alla fine d'un canto; giunge la notte, separiamoci: e nel cominciamento; il giorno rinasce, tornate ad udirmi: era questo il buon giorno e la buona sera d'ogni suo canto, ed alcuni ritennero questa forma primitiva. Ecco la fine dell' undecimo:

Ma, perchè già la notte, de' mortali
Pace e conforto, sprona i suoi corsieri,
E i sonni con le pigre ed umid' ali
Bagnan di dolce obblio tutti i pensieri,
E tacciono le genti e gli animali,
Fia bene, o valorosi cavalieri,
Che taccia anch' io, e che la cetra appenda
In fin che 'l Sole a noi torni e risplenda.

Il duodecimo incomincia:

Già fuggendo le stelle ad una ad una,
Dan luogo al lume della bianca Aurora;
Ed al nuovo splendor cede la Luna,
Che già si mostra d'Oriente fuora;
Già l'atra Notte l'ombre insieme aduna;
E 'l nostro mondo il dì scopre e colora:
Ripigliam dunque in mano il plettro d'oro
Cantando d'Amadigi e d'Alidoro.

Signori, dic' egli nel dar principio al venzettesimo:

Signori, il dì con la purpurea fronte
Di vaga luce lieto e di splendore,
Orna la sommità già d'ogni monte,
E rende al mondo vaghezza e colore.
Il pastorel, prima che 'l sol sormonte,
Caccia la greggia della mandra fore,

Sorge l'agricoltore e torna all' opra;
E chi la zappa e chi l'aratro adopra:
E noi torniamo al canto; ecco la lira,
Che mi reca l'usato fanciulletto;
Ecco Talia, che la mia lingua inspira,
E di furor riempie l'intelletto,
Apollo grato alle mie rime aspira,
E di loro armonia prende diletto.
Cantiamo adunque; e non sia più dimora,
Acciò che non si fugga indarno l'ora.

Talora vede sotto diversi colori il medesimo obbietto. Amadigi è egli in que' momenti di disperazione, in cui l'immergono gl'ingiusti sospetti d'Oriana? Il poeta esclama:

. . . . . Cotanta del costui lamento
Pietà mi punge, e della sua gran pena,
Che, benchè io fossi a seguitare intento
Il canto mio, io non ho voce o lena:
Forz' è ch' io taccia, e che del suo tormento
Io pianga meco fin, che d'onda piena
La vena torni dell' usato ingegno,
Secca per la pietà del Guerrier degno.

(*Fine del XXXVII Canto*)

E nel canto seguente:

Sorge l'aurora e lagrimosa e mesta
Pone il giogo men bello a' suoi destrieri,
Senz'alcun fior, senza corona in testa,
Con abiti lugubri e tristi e neri;
Forse dal pianto d'Amadigi desta,
Sì fermo ognor ne' suoi duri pensieri,
Ch' a pietà moverebbe ogni animale
Più d'orso in selva crudo, o di cinghiale.

Ma il più sovente la natura se gli appresenta sotto un aspetto ridente: talora è il figliuolo d'Iperione, che, coronato di raggi ardenti e luminosi, fa tornare ogni campo bianco e vermiglio, ed allegra il mare e la terra (*C. XXXVI*). Tal altra:

. . . . In oriente con le trecce bionde

E con la rosea fronte appar l'Aurora:
Ogni ombra si disperde e si nasconde
In qualche grotta e non appar più fuora:
Gli arboscei, l'erbe, i fior, l'arene, e l'onde
De' be' colori il dì pinge e colora:
Prende il fabbro il martello, e batte sopra
La dura incude sua per finir l'opra. (*Cant. XLIV.*)

Ora è il Sole, che

. . . . . Dall' onde a poco a poco
Innalza i raggi e la sua bionda testa:
E col suo nuovo lume orna ogni loco
Di bianca, persa e di purpurea vesta:
Il lusignol, per dare al suo duol loco,
Ciascun all' opre col suo canto desta:
E la sorella fra frondosi rami
Par ch'empio ancor Tereo, piangendo, chiami.
(*Cant. XLVIII.*)

Alle volte è

. . . Un augellin, che dolcemente
La luce del bel dì saluta e canta;
Nè sotto fronda di pruina algente,
Come dianzi facea, vago s' ammanta,
Ma scherzando sen va soavemente
Di ramo in ramo, e d' una in altra pianta
Lieto del nuovo dì, che d'ora in ora
Di più rare vaghezze il mondo onora.(*Cant. LXXXIII*)

A siffatti prologhi ne va tramischiando altri filosofici poetici, galanti, ne' quali piglia quando il tuono della sapienza, quando quello di un piacevole scherzo, o dell' amore. In fine si rende vario quanto può, ad esempio dell' Ariosto; ma il suo assunto è più malagevole a sostenere, e l' Ariosto egli stesso non avrebbe trovato facile lo svariare per total modo sino a cento volte.

Le descrizioni di combattimenti sono nell' Amadigi pressochè innumerevoli; ma quasi tutti sono zuffe a corpo a corpo, e vi si veggono poche giornate campali, la cui disposizione è

più difficile, ma che forniscono anche maggiori mezzi di varietà. Una di tali battaglie unisce nulladimeno i vantaggi poetici d'una giornata e di un certame singolare; ed è una lotta terribile tra cento cavalieri del re Lisvarte e cento cavalieri irlandesi, innanzi ai quali vanno venti giganti smisurati (*C.XLIX.*). Il poeta non manca di passare in rassegna quest'orrida schiera: i loro nomi non sono meno spaventevoli delle loro persone, ed una bella comparazione accresce ancora di più l' idea che se ne può concepire, nel medesimo tempo che ricrea con immagini campestri l' animo del lettore.

Sembravan tante querce alte e nodose,
Antico di villani ombra e ridutto,
Piantate lungo quelle rive erbose,
Che inonda il Po col suo turbato flutto;
O sulle sponde vaghe e dilettose
Bagnate dal Tesin chiaro per tutto,
Ch'alzan le chiome e la frondosa fronte
Al par d'ogni selvaggio orrido monte. (*St.* 27.)

Amadigi, celato sotto il nome di Beltenebroso, ed Alidoro, fratello d'Oriana, giunti nel caldo della zuffa, decidono della vittoria. L'autore ne descrive gli apparecchi; invoca le Muse, che cantarono l'armi e l' incendio di Troja; dipinge la Discordia, l' Ira, e le Furie, le quali

Givano insieme con le faci ardenti
Correndo, intorno intorno alla campagna,
Ed accendean i cavalier valenti
Così d' Irlanda come di Bretagna
Di tanta rabbia e di tanto furore,
Che d'ogni intorno se n' udìa il rumore.
L'orride trombe, i timpani, i taballi
Giungono ardire agli amorosi cori;
Al cui suon desti i feroci cavalli
Fanno annitrendo altissimi romori,
Tal che assordan d' intorno e poggi e valli;
E dati in preda a' bellici furori
Mordono il duro fren, pestan la terra,

Sfidando gli altri a perigliosa guerra. (*St.* 33, 34.)

Lo scontro è terribile, la mischia spaventosa, e descritta con calore e forza. I barbari son vinti; se non che in mezzo alla loro disfatta, uno di essi va a Lisvarte, lo leva di sella, e via se lo porta sotto il braccio (*C. L.*). Beltenebroso, udito il caso, accorre, gli strappa la sua preda, e, vedendo ancora in forse la vittoria, si getta sopra i nemici:

> Francia gridando, Francia (1), ecco Amadigi,
> Che ne manderà molti ai regni stigi.

A quel grido, gli ordini si scompigliano, si disperdono: la vittoria è compiuta, e Lisvarte, ferito ma trionfante, è ricondotto da Amadigi nel suo palazzo.

Se avessi a scegliere tra i duelli cavallereschi, che si scontrano quasi in ciascun canto, anteporrei per l'estensione, la forza e l'originalità quello di Amadigi col mostruoso Ardano Canileo, formidabile campione, il quale

> Aveva un cor terribile ed invitto;
> Di statura più grande dell'usate:
> Se gigante non fu; fu grande e grosso
> Tal che pareva il picciolo colosso (2).
> Corto e grosso avea 'l collo, e tutto irsuto;
> Ampie le spalle sette palmi ed otto;
> Quadre le mani; il fiero petto ossuto;
> Due gambe a guisa di colonne sotto;
> Il capo quadro e grande, il muso acuto,
> I denti ch'averiano il ferro rotto;
> Il naso schizzo, e gli occhi stralunati
> Da far fuggir le streghe e gli spirtati (*C. LIV*, *st.* 59, 60)

Il poeta fe' questo lurido ritratto non solamente per mostrare il pericolo che sovrasta ad Amadigi, ma perchè un cotal mo-

---

(1) Questo grido doveva essere *Gaula*! *Gaula*! Ma qui come in tutto il suo poema, il Tasso antepose il nome di Francia: e mal si addirebbe ad un Francese il volerlo correggere, soprattutto in cotale grido di vittoria.

(2) *Colosso* non è qui adoperato in senso generico, ma in senso assoluto, a significare il colosso per eccellenza, cioè quello di Rodi.

stro era destinato per marito ad una leggiadra principessa, ed è per sottrarla ad una tale sventura che Amadigi va a combattere al cospetto di tutta la corte, e sotto gli occhi della tremante Oriana.

La tromba dà il segno (*C. LV. st.* 38); al primo scontro i destrieri cadono stesi a terra; i due rivali vanno l'uno contro dell' altro colla spada. Ardano Canileo ha migliore armatura sì che Amadigi rimane in più parti ferito, e non può ferir lui. I suoi amici cominciano a temere, ed Oriana parte dalla finestra, ov' era, tutta piena di lagrime: ma Amadigi è non meno infaticabile che intrepido, e Ardano comincia a stancarsi. Amadigi gli mena una tale percossa sull' elmo, che la spada gli si ruppe in mano, ed ei piega il ginocchio a terra, gli occhi abbagliati, sì che più non vede. Ardano se ne accorge, e move per ferirlo, ma egli schiva il colpo.

Sì come famigliuola sbigottita,
Che veggia il vecchio e caro genitore
In pericolo estremo della vita,
Senza potergli dare alcun favore,
Stava tutta la corte egra e smarrita
Spento credendo omai tanto valore.

. . . .

L'arme spezzate son, rotto lo scudo,
Ed egli senza spada a reo partito,
Non perde 'l cor, quantunque inerme e nudo
Tutto si veggia, anzi divien più ardito:
Sottragge, come ho detto, al colpo crudo
D' Ardan, il corpo lieve ed ispedito;
Poi torna, come alan fiero o molosso,
E tutto a un tempo gli si avventa addosso.
Dà di mano allo scudo, e sì l' afferra
Usando a un tempo sol l'arte e la forza,
Che posto quasi l' orgoglioso in terra,
Dopo molto tirar l' ebbe per forza:
Indi per prender un ferro s' atterra
Di lancia col suo tronco, e si rinforza

Tal con quell' arme, che di nulla teme,
E 'l superbo avversario incalza e preme,
Che per farne vendetta il brando mena
E colpir Amadigi in sulla testa:
Alza lo scudo il cavalier, ch' a pena
Può regger, per fuggir tanta tempesta:
Tagliente il brando, il braccio è di gran lena;
Onde aperse di fuor non sol la vesta
Del duro scudo, ma passò sì a dentro,
Che fu vicino a ritrovare il centro.
Amadigi ch' avea gli occhi e 'l pensiero
Ministri del suo core, intenti all' opra,
Il braccio piaga del nemico altiero,
Col quale il brando furibondo adopra,
Il qual si fece fra i nervi il sentiero
Della destra crudel poco di sopra;
Così lasciò la man debile e manca
La spada in pegno a quell' anima franca.

(*C. LV*, *st.* 19 *e seg.*)

Ardano, nel vedersi vinto, freme come il tempestoso Egeo, allorquando è sconvolto dal vento. I cavalieri, le principesse, le dame pigliano animo, ed Oriana ritorna al luogo che aveva abbandonato.

Tenera madre, che vist' abbia il figlio
Unico in man della predace morte,
Se poscia il mira fuor di quel periglio,
Mercè di Dio, che salute gli porte,
Non così rasserena i lumi e 'l ciglio,
Nè 'l ciel ringrazia e la benigna sorte;
Come costei, che vede il suo signore
Securo della vita e dell' onore. (*Ibid. st.* 68.)

Amadigi getta in fine a terra il nemico, e tronca l' orribile testa dal busto. Tutta la corte si rallegra del suo trionfo e della morte di quel mostro. Questa descrizione, che ha più di trecento versi può venir agguagliata alle più belle del medesimo genere ne' più perfetti poemi.

Se volessi citare la descrizione di una burrasca ne troverei una nel diciannovesimo canto che potrebbe essere paragonata colle più rinomate e stare a petto con esse; ma antepongo, sul medesimo elemento, di sceglierne una di un genere affatto opposto. Amadigi intende che Oriana lo incolpa di slealtà, lui, che fu incoronato re nell' Isola Ferma come il più valoroso de' cavalieri ed il più leale degli amanti. Disperato esce la notte dall' isola, monta su d'una barchetta, la spinge in alto mare e si mette all'arbitrio della fortuna (*C.XXXIX. st.* 13 *alla* 22.). Piange gran pezza e geme tenendo gli occhi volti all' argentea Luna. Al fine vinto dalla fatica e dal dolore chiude gli occhi ad un dolce sonno e quieto.

> Le Dee del mar, che 'l giovane Amatore
> Pianger udito avean, dal più segreto
> Fondo dell' onde, il salso amaro umore
> Aprendo con le man, ch' era allor lieto,
> Vennero in bella e vaga compagnia
> Dove il misero in pace si dormia.
> Ancor del lungo pianto umidi avea,
> Anzi bagnati pur e gli occhi e 'l viso.
> La Luna, che nel ciel vaga lucea,
> Mostrava il volto fatto in paradiso,
> Il qual (benchè sì pallido) parea
> Fior da vergine man testè reciso;
> Talchè compunte da gentil pietate
> Le baciavan le luci alme e beate.
> Veniano i Dei del mar tutti all' intorno
> Gl' ispidi erini d' alga incoronati,
> E qual di perle e di coralli adorno,
> Qual di fior colti ne' vicini prati
> Del feroce Monton s' attiene al corno,
> O del Bue marin', qual sui macchiati
> Dossi di fiera Tigre, o di Leena,
> E qual assiso sopra una Balena.
> Veggiono il giovinetto, che dormiva,
> E' dormendo piangeva e sospirava;

La beltà spenta ogni marina Diva
Con diletto e pietate vagheggiava:
E sebben dolce e second'aura estiva,
Crespando il mare al suo corso aspirava,
Al legno con un giogo di coralli
Legan quattro delfin come cavalli.

Che con velocità strana e mirabile
Tiravan la barchetta al suo cammino:
Stava l'amante afflitto e miserabile
Mostrando un non so che fuor di divino.
Così con questa pompa venerabile
L'accompagnar, infin che 'l mattutino
Raggio del Sol negli alti monti apparve;
E la notte col sonno insieme sparve.

Giunti che furo al lido, in un pratello,
Che con l'arene aveva i suoi confini
Tutto d'intorno dilettoso e bello
Distinto di jacinti e di rubini,
Pietose vi portar quel meschinello
L'umide Ninfe e i salsi Dei marini,
Sovra un letto di calta e di viole;
E quivi il ritrovò l'Aurora e 'l Sole.

Si condoni a questa descrizione l'uso di una mitologia diversa da quella, che costituisce la macchina generale del poema, e non se le potrà negare uno de i primi seggi, che la ricca collezione dell'epopeja romanzesca può distribuire.

Se volessi dimostrare con allegazioni come l'autore dell'Amadigi fa parlare l'Amore, e qual favella dà alle diverse passioni colle quali questa sola passione ci perturba, potrei scegliere o gli affanni ai quali Oriana è in preda quando, sotto false apparenze, la gelosia le entrò nel cuore, o i lamenti e la disperazione del fedele Amadigi ritirato sulla Roccapovera, o le smanie di Corisanda divisa dal suo diletto Florestano, o quella di Mirinda inquieta pei giorni di Alidoro; o finalmente, essendo gli amori episodici assai moltiplicati in esso poema, e l'autore avendo avuto altrettanto di squisito discernimento

quanto di attitudine per dipingere questo affetto in tutte le sue gradazioni, potrei ancora fare altre scelte. Troverei per verità a biasimare alcune ricercatezze di concetti e di locuzione, di cui pochi poeti italiani vanno esenti, e che sono proprie soltanto di una natura ideale od anzi fittizia; ma troverei sovente ancora il linguaggio della vera natura, e gran copia d'immagini affettuose e di teneri pensieri e commoventi.

Nelle comparazioni, genere d'ornamento sì essenziale al poema epico, unisce alla virtù d'immaginare quella di dipingere. Non altrimenti che tutti i veri poeti, trova ad ogni tratto tra le persone e le cose che dipinge e tutti gli obbietti della natura animata ed inanimata, delle relazioni, che gli bastano per metterci sott' occhio quegli obbietti, quali si presentano alla sua mente. Siffatte comparazioni non hanno però sempre il pregio della novità, e molte sono per avventura troppo sovente ripetute. I lioni, le tigri, gli orsi, feriti e seguiti dai cani e dai cacciatori, o che combattono contro di essi pei loro figli; i cinghiali e i tori che difendono la loro vita contro cani inferociti; i venti che si fan guerra o sollevano i mari, i flutti che s'irritano o si calmano, le navi sbattute dall'onde e spinte da venti avversi, ritornano un po' troppo frequentemente; e le parole, comecchè sempre assai poetiche, non illustrano sempre ciò che vi ha di alquanto triviale nelle cose; sovente però, ove gli oggetti mancano di novità, vengono dal modo di collocarli e di presentarli illustrati.

Talora i grandi accidenti della natura, avvicinati agli accidenti della vita, producono un effetto inaspettato. A cagion d'esempio, un lione era sul punto di divorare la sua diletta Oriana, caduta in terra tramortita: egli arriva, combatte contro la belva, I cui ruggiti fanno risentire la fanciulla, la quale, vedendo lui solo in quell'aspra contesa, impallidisce, e ripiglia i suoi colori, quando lo vede vincitore.

Come qualor coi caldi occhi cocenti
L'empio cane celeste arde il terreno,
Togliendo a' lieti campi gli ornamenti,
Onde Flora avea lor vestito il seno;

Se poi subito vien fiato di venti,
Che turbin l'aere puro e 'l ciel sereno
Con larga e fresca pioggia, i fiori e l'erbe
Si fan com'eran pria, fresche e superbe.
Così quella beltà, che pria cacciata
Avea di tema vile il freddo gelo,
Subito nel suo volto è ritornata
Tal, ch'accender potea d'amore il cielo. (*C.I, st.*73.)

Alcuna volta trae le sue comparazioni dai più teneri affetti della natura umana. Amadigi aspetta novelle d'Oriana; ne riceve delle funeste da un nano, che aveva lasciato appresso di lei, ed al quale corre incontro, tuttochè il solo vederlo gli sia di sinistro augurio.

Tenera madre, che da lungi vede
Del figlio, che molt'anni ha già perduto,
Compagno alcun che dalla patria sede
Partì con lui, e senza è rinvenuto,
Gli corre incontra desiosa e chiede,
Innanzi che gli doni altro saluto,
Se 'l figliuol vive; e ne sente novella
Vie più che non vorria, noiosa e fella.
Così 'l Nano a incontrar, pien di sospetto
Corre il misero amante, e cosa intende,
Che lo priva di gioia e d'intelletto,
E 'l foco di martir nel cor gli accende. (*C.XXX.st.* 7,8.)

E' cosa comune il paragonare colla grandine i colpi dei combattenti; la vista di quello che incontra talvolta nell'inverno sulle montagne, somministrò al Tasso una comparazione meno usitata:

Del giogo d'Appenin, ch'Italia parte
Nel mese di decembre, o di gennaio,
Non così spessa cade in alta parte
La bianca neve, che porta il Rovaio,
Come dal braccio, u' valor era ed arte,
Cadeano i colpi sovra il duro acciaio. (*C.XXXI, st.*19.)

Un effetto fisico dell'acqua e del fuoco gli vale a dipinge-

re, nel cuor dell'uomo, i combattimenti e le alternative della ragione e dell'amore.

Come se in un liquor caldo e bogliente
Talor si getta altro liquor gelato,
Il gorgogliar s'arresta immantinente;
Ma tosto che di nuovo è riscaldato
Rinforza il mormorio: così la mente,
Se pur della ragion l'aiuto usato
Talor frena il desire, e 'l senso fiede,
Con maggior forza a' suoi diletti riede. (*C. XXXIV, st. 7.*)

Dolci obbietti della natura campestre dettano all'anima sensitiva del Tasso un altro paragone. Oriana è da qualche tempo lontana dalla corte di suo padre, ed unita ad Amadigi segretamente; egli vi ritorna, ma sotto il nome di Beltenebroso, già salito in fama, ed ella lo accompagna travestita, coperta d'un velo, ed involta in una vesta negra, da non poter essere conosciuta. Amendue sono accolti onorevolmente, e la regina sua madre si rallegra seco lei nel vederla accompagnata da sì inclito cavaliero: il poeta ne fa la seguente vaga comparazione.

Non al dolce soffiar d'un venticello,
Che spira nelle calde ore ed estive,
Treman così d'un giovane arboscello
Le vaghe frondi, e l'erbe fresche e vive:
Nè cervetta che lungo un bel ruscello
Il veltro scopra, e tema, che l'arrive;
Come trema Oriana innanzi al padre,
E nel cospetto della cara madre. (*C. XLVIII, st. 47.*)

Sarebbero necessarie troppe allegazioni, se si volessero recare in mezzo gli esempj di tutti i generi di virtù poetiche, che sono unite in questo poema; la maniera drammatica, con cui l'autore annunzia i suoi personaggi e li introduce sulla scena; l'arte colla quale prepara sempre delle sorprese; la varia natura degli episodj, e la sua maestria nel tesserli coll'una o coll'altra delle tre favole principali, maestria pari a quella che adopera per legare le tre favole tra loro; l'abbondanza e la na-

turalezza nel ritrarre le passioni tenere, la grazia e la verità delle sue dipinture, l'uso felice che fa dei tesori della poesia antica, lo splendore che dà alle apparizioni improvvise, ed alle maraviglie della fatagione; la ricchezza ed anche il lusso delle sue descrizioni che hanno la loro sorgente o nelle invenzioni spagnuole ed arabe, o nello spettacolo d'una natura magnifica, quale si offre continuamente al guardo nella parte dell' Italia da lui gran pezza abitata.

Ma con tanti pregj, che mancano a poemi che ebbero miglior fortuna, donde deriva ch' esso sia sì poco noto in Francia, e lo sia anche non molto più in Italia? Un po' di uniformità nell' orditura della favola, a malgrado degli ordigni che vi sono adoperati, un po' di debolezza nello stile, tuttochè assai elegante e soprattutto dolcissimo; una smisurata lunghezza, perocchè, senza averne noverati i versi, il che sarebbe agevole a fare per la loro divisione in ottave, si possono recare al numero di cinquanta o sessanta mila, tutto questo può avervi contribuito: ma la corruttela de' costumi, già grande ne' tempi dell' autore, e che non scemò in appresso, non potrebbe per avventura averne parte anch' essa? e la perfezione, l' elevatezza, la costanza di quegli amori cavallereschi, i quali non sono in verun altro poema al medesimo grado, nè in tanta copia sparsi come nell' Amadigi, non sarebbero anche in parte la cagione del discredito in cui venne a cadere?

Come che sia, si vogliono confortare a leggerlo tutti coloro che hanno abbastanza di ozio per dar molto tempo a letture del tutto piacevoli; quelli per cui la dipintura degli affetti teneri, delicati, e troppo universalmente screditati sotto il titolo di romanzeschi ha pur anco qualche allettamento; quelli infine che, vaghi di conoscere tutto ciò che la poesia italiana ha partorito di pregevole, non stanno contenti all' altrui dire, ma vogliono proferir giudizio con cognizione di causa e secondo il proprio loro sentimento. Ma non è da dare il medesimo consiglio intorno agli altri romanzi epici pubblicati nel volgere di quel secolo, nel quale ognuno andava smanioso per la poesia romanzesca. Ne toccai oltre a sessanta, e ne sfuggirono forse

alcuni alle mie investigazioni o alla mia memoria: ma quanti pochi mi sono paruti degni di dover intertenere alcun tempo i miei leggitori! Parecchi di essi comportavano soltanto semplici note, o al più alcune citazioni di quello che avevano, non già di buono, ma di straordinario e di bizzarro; in ultimo, il più gran numero non dovette che essere rapidamente indicato.

Tutta cotale abbondanza non è dunque ricchezza; ma fa fede soltanto di quello che dissi intorno alla smania di quel secolo per l'epopeja romanzesca, e comprova pur anco che col dare soverchia libertà alle arti dell'immaginativa, col temere di comprimerne il volo e collo scioglierle dalle regole, si vengono a moltiplicare le produzioni, ma non i capolavori. Le fantasie stravaganti e sregolate bulicano in allora, le fantasie ricche e veramente feconde sono mai sempre rare. Dalla fine del secolo antecedente, in cui il Morgante svegliò l'amore pei romanzi epici, che venne poco stante una passione, poscia una moda, tra quel gran numero di poemi, la maggior parte de'quali sono ancora di una lunghezza infinita, quanti ve ne hanno, che si debbano, o soltanto si possano leggere, quando non abbiasi uno scopo particolare, qual è quello che mi sono nelle mie ricerche proposto? Vi resta per la favola di Carlomagno e d'Orlando quel Morgante maggiore, monumento per più rispetti curioso, ma che soddisfà più alla curiosità, che al buon gusto; l'Orlando innamorato, non quale fu lasciato dal Bojardo, che ne fu l'ingegnoso autore, ma quale fu poscia rifatto dal Berni; particolarmente, e al di sopra di tutto l'Orlando furioso del grande Ariosto, il capolavoro di questo genere e che, quando fosse pur solo, basterebbe perchè un cotal genere fosse stabilito. La Tavola rotonda produsse soltanto Girone il Cortese dell'Alamanni; ma qualsiasi il merito del suo autore, questo poema ha troppo scarso allettamento, perchè altri possa farsi coscienza di leggerlo, o sentir dispiacere di non averlo letto. La favola d'Amadigi è più felice; il poema di Bernardo Tasso le basta, e meriterebbe di uscire della dimenticanza in cui si lascia, e di ripigliare il seggio che ebbe nell'opinione degli uomini più illuminati, e dei giudici più assennati del suo secolo.

Siffatta ricchezza si restringe dunque realmente a quattro o cinque romanzi epici. Ma non è essa prodigiosa in una sola nazione ed in un solo secolo? Che avrassi a dire in pensando, che presso quella nazione l'epopeja si divide in tre rami, de' quali questo non è che il primo? Esso è tutto proprio dell' Italia. Abbiamo veduto l' epopeja romanzesca nascere, svilupparsi, traviare, perfezionarsi. Appo di un popolo dotato di vivacissima immaginativa e di squisita sensibilità essa s' impadronì vigorosamente dell' una e dell' altra. Aprì da principio un troppo vasto campo al genio, e procacciando troppo grandi piaceri, fece per avventura un gran male, perchè avvezzò lunga pezza gli animi a pascersi non pure di finzioni, ma di chimere, ed a correr dietro a stranezze ed a larve. Ma il genio, naturalmente amico del vero, appropriandosi cotali invenzioni sregolate e prive d' ogni allettamento, terminò per ridurle in più giusti confini, per fissare a sè stesso delle regole, che diventarono da quel punto le regole di cotal parte dell' arte, e per creare in mezzo di tante inverisimiglianze effettive, una sorte di verisimile ipotetico, che non fu più lecito di offendere. Dipinse allegoricamente le virtù ed i vizi, rese teneri e soavi gli affetti del cuore, e portò al più alto grado di forza l' eroismo militare e l' entusiasmo guerriero. Seppe ancora lusingare la sua nazione, o almeno alcune delle sue più illustri famiglie con finzioni, che davano per vere, origini sovente sospette, e stabilivano per così dire un fondamento all' orgoglio.

Il genio non poteva andare più oltre, e l' opera sua fu compiuta, allorquando abbellì cotali invenzioni ridotte in questi termini con tutti gli ornamenti d' una splendida immaginativa, coll' espressione poetica più copiosa e più ricca, con tutte le dovizie d' una favella nata poetica, e, già da due secoli, rivale degli idiomi antichi più perfetti.

Ma tuttavolta mancava sempre a siffatte creazioni ingegnose quel fondo d' interesse storico, che la favola può abbellire, ma di cui non può tenere il luogo. Se uomini troppo severi avevano altre volte tenuto per racconti fanciulleschi le finzioni d' Omero, che cosa erano dunque le finzioni del Bojardo e del-

l' Ariosto? Era tempo di trattare almeno come fanciulli, qual furono già i Greci, un popolo altrettanto spiritoso quanto quelli della Grecia, era tempo che il poema eroico, o la vera epopeja nascesse, e che ella almeno che sia si unisse al romanzo epico, diventato una parte sì importante e sì doviziosa della letteratura nazionale, che non era ormai più nè desiderabile, nè possibile di poter oscurare.

Alcuni poeti si erano ingegnati di farlo dal principio di quel secolo: ma arrestati dalla prevenzione, la quale avea asserito che le lingue moderne erano soltanto accomodate a scherzose materie, e che in opere gravi dovevasi adoperare in latino, avevano tentato di far parlare in questa lingua la Musa Epica (1), e non le aveano dato a trattare da principio la storia, ma sì la religione, i suoi dogmi, i suoi misterj. Quello dell'incarnazione aveva inspirato al Sannazaro il poema *de Partu Virginis*; la vita e la morte di Cristo avevano dettato al Vida la sua *Christiade*. La storia profana ed anche contemporanea non fu in seguito dimenticata; e Riccardo Bartolini avea celebrato nell' *Austriade* la gloria della casa d' Austria (2).

---

(1) Si trova in una lettera di Annibal Caro una prova evidentissima che questa opinione regnava in allora. Egli confessa ad uno de' suoi amici che avrà in breve condotto a fine un volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio, volgarizzamento che lo levò in fama, e del quale nulladimeno parla come di uno scherzo. ,, Cosa cominciata, dic' egli, per ischerzo e solo per una prova d' un poema, che mi cadde nell' animo di fare, dopo che m' allargai dalla servitù. Ma ricordandomi poi, che sono tant' oltre cogli anni, che non sono più a tempo a condur poemi, tra l' esortazioni degli altri ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la latina, mi son lasciato trasportare a continuare, tanto che mi trovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, aggiunge, traducendo d' una lingua in un' altra; ma io non ho per fine d' esserne lodato, ma solo per far conoscere (se mi verrá fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua contra l' opinion di quelli che asseriscono, che non può aver poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono ,,. Questa lettera è datata da Frascati 14 Settembre 1565 cioè 14 mesi avanti la morte dell' autore (T. II. delle opere d' Annibal Caro, Venezia, 1557, p. 272).

(2) Il Denina; prima Memoria sulla poesia epica, Raccolta dell' accademia di Berlino, anno 1789, p. 481 e 485.

Rimaneva a salire un solo grado; rimaneva a conoscere che la favella, che Dante aveva adoperata, ed in cui era scritta tutta la parte eroica del poema dell' Ariosto, era altrettanto nervosa, altrettanto efficace, altrettanto nobile, quanto dal poema epico del genere più sublime si richiedeva. Il Trissino fu a conoscerlo il primo, e dopo aver tentato nella Sofonisba, come in breve vedremo, di far risorgere la tragedia antica, fè prova nell' *Italia liberata* di far sentire alla sua nazione, nel suo proprio idioma, il suono dell' epica tromba. Egli non toccò la meta desiderata, ma tracciò il cammino, e mostrò che vi si poteva arrivare; e se nelle arti si devono grandi onori a que' soli che aggiunsero la cima, vi sono ciò non pertanto delle corone per coloro, che aprirono i primi la via che ad essa conduce.

Questi tre poemi latini erano in fatto stampati innanzi che il Trissino concepisse il disegno del suo; i due primi sono abbastanza noti; il terzo che lo è assai meno (*de Bello Norico*, *Austriados* Libri XII) era stato pubblicato dal 1515. Il chiarissimo autore delle Rivoluzioni d' Italia, nella memoria di sopra allegata, aggiunge ai due poemi del Sannazaro e di Vida, quello del Fracastoro, intitolato *Ioseph*, ed all' *Austriade* di Bartolini, il poema di Gerolamo Falletti, piemontese, *De Bello Sicambrico*; e quello di Lorenzo Gambara, che s' aggira intorno alla scoperta del Nuovo Mondo col titolo di *Colombiados*: ma io non poteva citarli qui, perchè 1.° il Fracastoro, il quale cessò di vivere nel 1553, in età di 71 anni, diè mano al poema di Giuseppe soltanto negli ultimi suoi anni, e non lo potè terminare; 2.° la guerra cantata dal Falletti nel suo poema *De bello Sicambrico* è quella del 1542 e 1543, in Fiandra e nel Brabante, tra Carlo Quinto e Francesco I; il Falletti, che studiava allora a Louvain, potè alcun tempo dopo pigliar a trattare quell' argomento, ma il suo poema non fu pubblicato, da P. Manuzio, che nel 1557: 3.° finalmente, Lorenzo Gambara, autore della *Colombiade* morì soltanto nel 1586, e fu confortato a comporre quel poema dal Cardinale Grandvelle, e questi, ministro favorito di Margherita, governatrice de' Paesi Bassi, fu fatto cardinale, ad istanza di quella principessa, nel 1561. Veruno di cotali tre ultimi poemi non avea conseguentemente preceduto quello del Trissino, ed ancora l' ultimo fu scritto oltre a dodici anni dopo.

CAPO XIII.

Del poema eroico in Italia nel sedicesimo secolo. Notizia sulla vita del Trissino; idea della sua ITALIA LIBERATA*, e di alcuni altri poemi eroici, che vennero innanzi a quello del Tasso.*

Mi sono esteso d' assai sull' epopeja romanzesca, sulla sua natura, sua origine, ed i suoi diversi progressi, perchè una tal maniera di poemi, tutta propria de' moderni Italiani, ha le sue regole e leggi particolari, e perchè niuno in Francia si era presa la briga di trattare questo argomento, e nella stessa Italia non era stato sufficientemente investigato. Il poema eroico per l' opposito, nato tra' Greci, prese da essi le sue regole, la testura, i modelli. Allorquando si disse che gl' Italiani, i quali avevano da più di un secolo e mezzo dei romanzi epici, vollero finalmente, verso la metà del sedicesimo, avere un' epopeja ad imitazione di quella degli antichi, si disse tutto, o almeno che sia resta soltanto ad esaminare quale ne fu la riuscita. Entrerò dunque di presente a toccare quello che si sa intorno alla vita del primo dei loro poeti, che concepì questa lodevole e difficile impresa.

Giovan Giorgio Trissino ebbe i natali in Vicenza l' 8. luglio 1478, da Gasparo Trissino, nscito da una delle più antiche e nobili famiglie di qella città, e da Cecilia Bevilacqua, figliuola d' un gentiluomo di Verona. Dicesi, che si applicò tardi allo studio, e ciò è anche comprovato da una lettera latina a lui indiritta, nella qnale gli si scrive: „ Se voi vi siete dato tardi allo studio delle lettere; è da incolparne la tenerezza de' vostri parenti, che temevano per un figlio unico, nel quale era riposta la speranza della successione e delle immense

ricchezze d' un illustre famiglia (1) „. Il giovane Trissino che avea perduto il padre in età di sette anni, non tardò a riparare il tempo che la soverchia tenerezza della madre gli avea fatto perdere, e fece rapidi progressi da principio in Vicenza, sotto la disciplina d' un prete, chiamato Francesco di Gragnuola, e poscia in Milano sotto il celebre Demetrio Calcondila. Attestò in seguito con un pubblico monumento la sua gratitudine a quest' ultimo maestro, a cui, essendo morto in Milano nel 1511, fece erigere un sepolcro nella chiesa di santa Maria (2), ed incidere sul marmo un' onorevole iscrizione, che vi si legge tuttora.

Dallo studio delle lingue greca e latina passò a quello delle matematiche, della fisica, della architettura, e di tutte le arti che possono far parte di una colta educazione. Si ammogliò nel 1503 (3), ed avendo solo in animo di godere tranquillamente delle dolcezze di cotale unione e di quelle dello studio, si ritirò in una delle sue terre, dove fece fabbricare una magnifica casa (4), di cui diede egli stesso il disegno, che fu eseguito da Andrea Palladio suo discepolo in architettura, e che divenne poscia un sì gran maestro. Vivea felice in quel ritiro, coltivando le scienze, le arti, e particolarmente la poesia, che eragli divenuta oltre modo cara, quando ebbe la sventura di perdere la moglie, la quale lo avea fatto padre di due figliuoli (5). Questa perdita gli fe' abbandonare la campagna, e per distrarsi dal suo dolore fece un viaggio a Roma, ed è per avventura quel dolore che gli pose in animo di comporre la sua Sofonisba, la prima tragedia, nella quale l' Europa moderna vide rinascere qualche scintilla dell' arte degli antichi. Leone X, il quale sedeva allora sul trono pontificio, ed aveva preso il Trissino in grande amore, volle far rappresentare quella

(1) Lettera di Giano Parrasio, nella sua Raccolta intitolata: *De rebus per Epistolam quaesitis*, ediz. di Enrico Stefano, 1567, p. 57.
(2) Secondo altri di san Salvatore.
(3) Con Giovanna Tiene.
(4) A Criccoli sull' Astego.
(5) Francesco e Giulio.

tragedia colla splendida magnificenza che usava in tutte le sue feste; ma non è certo che abbia mandato ad effetto un tal disegno. Poco stante, scorgendo nell' autore altre attitudini, oltre a quella della poesia, lo incaricò di ambascerie importanti appresso del re di Danimarca, dell' imperatore Massimiliano e della repubblica di Venezia (1). Egli seppe guadagnarsi la stima di quelle potenze, e nell' intervallo tra le onorevoli missioni, che gli venivano affidate, strinse amicizia coi più dotti e grand' uomini in ogni disciplina, dei quali era piena la corte di Leone X.

Morto quel pontefice, fece ritorno alla sua patria, e prese in moglie Bianca Trissina, sua parente, dalla quale ebbe un terzo figliuolo (2). Il pontefice Clemente VII lo richiamò bentosto a Roma, lo tenne egualmente caro e pregiato, che aveva fatto Leone X, e lo mandò, in diversi tempi, a Carlo Quinto ed al senato di Venezia; e quando andò ad incoronare solennemente quell' imperatore a Bologna, fu uno dei principali uffiziali dai quali volle essere accompagnato, ed in quella cerimonia, al dire de' biografi, ebbe l' onore di sostenerli lo strascico (3). Il vero onore però consisteva nel fare il primo una tragedia qual era la Sofonisba, non nel portare la coda del manto papale. Fu egli o no creato cavaliere del Toson d' oro da Carlo Quinto, o da Massimiliano? Gli storici non sono d' accordo su questo punto. L' opinione che pare vada più a grado del Tiraboschi, si è che ebbe la permissione di mettere quel Tosone nella sua impresa, e di prendere anche il titolo di cavaliere, ma che non fu effettivamente ammesso nell' ordine; e non si corre verun rischio nell' entrare in siffatta sentenza.

E' difficile il discoprire con qual fondamento Voltaire, il quale, che che se ne dica, di rado s' inganna nel fatto di storia, scrivesse nel suo Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni (4), che il Trissino era arcivescovo di Benevento, quan-

(1) Nel 1516.
(2) Ciro.
(3) Niceron, t. XXIX, p. 109, e Tiraboschi.
(4) Cap. XXI.

do compose la sua tragedia, e che il Rucellai seguì poco dopo l' arcivescovo Trissino. Non fu mai arcivescovo nè di Benevento, nè d' altro luogo, e neppure, come si vede, ecclesiastico. Questo errore passò in alcuni scritti pregevoli (1), ed è appunto ciò che m' induce a notarlo (2).

Il Trissino ritornò a Vicenza coll' animo di ritirarsi dagli affari, ed applicarsi tranquillamente alla composizione del suo poema, del quale aveva da parecchi anni concepita l' idea, e fatto lo sbozzo; ma trovò la sua famiglia nella costernazione, ed egli stesso, da quel punto, non ebbe più verun giorno quieto. Il maggiore dei suoi due figliuoli del primo letto era morto, il secondo, chiamato Giulio, era in discordia colla matrigna, e vedeva con gelosia la predilezione del padre verso il figliuolo da lei avuto. Isdegnato di tali dissensioni, prese Giulio in avversione, stabilì di diseredarlo, e di lasciare all' ultimo figliuolo tutte le sue facoltà. Giulio, avutane contezza, lo chiamò in giudizio per avere i beni della madre. Per colmo di sventura Bianca Trissina venne a morte (3); suo marito desolato ammogliò il suo giovane figliuolo, e per sottrarsi alla lite, e vivere tranquillo si ritirò a Roma, e vi rimase alcuni anni, e terminò e pubblicò il suo poema dell' Italia liberata dai Goti. In quel frattempo Giulio proseguiva la lite in Venezia dove gli davan mano tutti i parenti della madre. Il Trissino fu obbligato di recarsi anch' egli in questa città (4), ed essendo assalito dalla podagra, fece quel lungo viaggio in lettiga.

Di là si trasferì in Vicenza, dove trovò che Giulio aveva fatto staggire tutti i suoi beni. Levato in grande collera, ri-

---

(1) Tra gli altri in un eloquente discorso inaugurale del signor Chénier per l' aprimento delle scuole centrali.

(2) Certo Voltaire ebbe in mente di riparare ad un siffatto errore allorchè scrisse nella sua dedica della Sofonisba di Mairet, intieramente rifatta, che il *preluto Giorgio Trissino, per consiglio dell' arcivescovo di Benevento ....*, scelse il soggetto di Sofonisba ec.. Ma il Trissino non era nè prelato, nè arcivescovo, e non si sa quale arcivescovo di Benevento gli abbia dato questo consiglio.

(3) Nel 1540.

(4) Nel 1548.

toccò il testamento, e diseredò del tutto quel figliuolo ingrato, il quale fu più invelenito nel continuare il processo, e consumare la sua vendetta. Avendolo vinto in tutte le forme, andò tosto al possesso della casa e della maggior parte delle paterne facoltà. Roma era sempre il suo rifugio nelle inquietudini, e vi riparò ancora, dando alla sua patria un eterno addio in quattro distici del tenore seguente. „ Si cerchino terre poste sotto altro cielo, quando per frode mi vien tolta la casa paterna; quando i Veneziani proteggono questa frode con una sentenza crudele, la quale approva le insidie del figliuolo contro il genitore, e vuol che un figlio possa discacciare il padre vecchio ed infermo dall' antico retaggio. Diletta casa, io ti saluto, vi saluto o dolci lari: poichè nella mia sventura sono costretto di andare in cerca di sconosciuti penati (1).

Non sopravvisse lungo tempo a quella disgrazia, e morì in Roma sulla fine del 1550, in età di settantadue anni. Le principali opere, che lasciò, oltre al suo poema ed alla sua tragedia, sono una commedia intitolata I Simillimi, cavata dai Menecmi di Plauto, versi lirici italiani e latini, e parecchie scritture in prosa, quasi tutte intorno alla grammatica ed alla lingua italiana. Fu nel numero dei pochi, i quali, nati tra grandi ricchezze, hanno nullameno amore alle lettere, e le coltivano col medesimo ardore, che se fossero necessarie al loro sostentamento: ma, avvegnachè dovizioso, non potè sottrarsi alla sventura quasi comune a tutti i letterati, di essere distratti dai loro studj da dispute e da faccende, e di finire nell' infortunio dei giorni consacrati all' accrescimento della dottrina o ai piaceri dello spirito.

---

(1) Quaeramus terras alio sub cardine mundi,
Quando mihi eripitur fraude paterna domus;
Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias;
Quae natum voluit confectum aetate parentem
Atque aegrum antiquis pellere limitibus.
Cara domus valeas, dulcesque valete penates;
Nam miser ignotos cogor adire lares.
Opere del Trissino, Verona, 1729, in 4.°
Tom. I, p. 398 ed ultima.

Il carattere del Trissino naturalmente grave non andava d' accordo con quello del suo secolo. Vide il gusto nascente del teatro produrre solo commedie, nelle quali la buffoneria teneva il luogo del comico, e volle dettare una tragedia ad imitazione degli antichi; vide la passione, che era universale, per l' epopeja partorire nella maggior parte stranezze mostruose, ed anche, in un piccol numero scelto, piacevoli sogni ed ombre e larve, e volle comporre un poema eroico, fondato su d'un'azione vera, interessante per la sua patria, del quale la finzione fosse un abbellimento, non il sostanziale; vide finalmente che tutte le orecchie erano sedotte dalla sonora forma dell' ottava, e dall' armonioso accozzamento delle rime, e volle accomodare all' epopeja, come aveva fatto alla tragedia, il verso sciolto, del quale alcuni scrittori lo tengono inventore (1). La cattiva riuscita del suo tentativo tolse altri dall' imitarlo, e l' ottava rima rimase in possesso del poema epico (2). Non è però dimostrato nè che, se egli avesse scritto in ottave il suo poema, qual egli è, avrebbe avuto miglior successo, nè che, se avesse sfuggiti gli altri difetti del suo poema e l' avesse scritto in versi sciolti migliori che non sono i suoi, avrebbe avuto un riuscimento infelice. Leggendo l' Eneide d' Annibal Caro, cade forse in mente ad alcuno di desiderare la rima e l' ottava?

L' Italia doveva in ogni tempo prender parte all' argomento scelto dal Trissino, il quale aveva in oltre il pregio di essere accomodato alle circostanze. „ Era, dice il Denina (3), nel tempo in cui l' Italia risuonava ancora della tonante voce di

---

(1) E' comune opinione, dice il Quadrio, che il verso sciolto piano fosse nella volgar poesia introdotto da Giorgio Trissino. *St. e Rag. d' ogni poesia*, t. III, p. 420. Il medesimo autore confessa che altri ne attribuiscono l' invenzione a Jacopo Nardi, nella sua commedia dell' *Amicizia*, altri al Rucellai, nel poema delle Api ec.

(2) Si serbò il verso sciolto per la tragedia, la commedia, la pastorale, il poema didascalico, le epistole, le egloghe ed altri poemetti, e quasi generalmente per le traduzioni dei poemi greci e latini.

(3) Prima Memoria sulla poesia epica, Raccolta dell' accademia di Berlino anno 1789.

Giulio II, in cui dopo lo scioglimento della lega di Cambrai si gridava da per tutto altamente che si voleano scacciare dall'Italia i Barbari, ed erasi di fresco rinvenuta la storia di Procopio intorno alla guerra dei Goti. Se ne trova pur anco un volgarizzamento stampato nel 1544, tre anni prima dell'edizione dell'Italia liberata, che fu fatta in Roma nel 1547 „.

L'impresa che pigliò a celebrare, essendo assai nota, basta il toccarla brevemente. Belisario, generale di Giustiniano, dopo aver trionfato dei Vandali in Africa, giunto al più alto grado di favore e di gloria, passa in Italia per comandamento di quell'imperatore, e la libera dal giogo dei Goti, i quali da un secolo la tenevano oppressa: tale è la sostanza storica. Il Padre eterno, messo in luogo del Giove d'Omero, gli angeli in luogo degli Dei inferiori, apparizioni, incantesimi, miracoli, ne sono il maraviglioso. I migliori romanzi epici difettavano di storia: si può dire che nel poema del Trissino le si tien dietro troppo diligentemente. Si vedevano pure imitazioni di Omero in alcuni dei primi, ma sotto nuove forme travestite, ed inoltre l'Ariosto era un poeta Omerico anzichè un imitatore di Omero. Il Trissino si foggiò così esattamente, o se vuolsi, così servilmente su di Omero, che trasportò nel suo poema le descrizioni, le particolarità, le espressioni dell'Iliade, e talora anche episodj intieri. „ Ne prese tutto, tranne il genio, dice Voltaire (1). Si appoggia ad Omero per camminare, e cade nel volerlo seguire. Coglie i fiori del poeta greco; ma nelle mani dell'imitatore appassiscono. „

Un'analisi rapida dei primi libri del suo poema basterà a farci conoscere la maniera, colla quale fa uso e dei personaggi storici, e degli agenti soprannaturali, e singolarmente delle frequenti imitazioni di Omero. Incomincia nel suo argomento cristiano dall'invocare Apollo e le Muse:

Divino Apollo, e voi celesti Muse,
Che avete in guardia i gloriosi fatti,
E i bei pensier delle terrene menti,

(1) Saggio sulla poesia epica, cap. V.

Piacciavi di cantar per la mia lingua,
Come quel Giusto, che ordinò le leggi (1),
Tolse all' Italia il grave ed aspro giogo
Degli empj Goti, che l' avean tenuta
In dura servitù presso a cent' anni:
Per la cui libertà fu molta guerra,
Molto sangue si sparse, e molta gente
Passò 'nnanzi 'l suo dì nell' altra vita,
Come permesse la divina altezza:
Ma dite la cagion, che 'l mosse prima
A far sì bella e gloriosa impresa.

E senza più entra di slancio nella narrazione. L'altissimo Signore, che governa il cielo, stava un giorno fra le genti beate riguardando le cose dei mortali, quando una delle Virtù, che gli sono d'intorno, quella, che da noi viene chiamata Provvidenza, disse sospirando:

O caro padre mio, da cui dipende
Ogni opra, che si fa là giuso in terra,
Non vi move pietà, quando mirate
Che la misera Italia già tant' anni
Vive soggetta nelle man de' Goti?

Corre tosto all'animo, che cotale Virtù è la Pallade d'Omero, quando parla a Giove. L'eterno Padre risponde sorridendo, che il tempo di mandare ad effetto la sua promessa è vicino, che ciò ch'ei disse ed *affermò con la testa* non può mancare. Stato poscia un poco sopra di sè, alla fine gli pare che il migliore sia di mandare a Giustiniano l'angelo Onerio (cioè l'angelo de' sogni), al quale ordina di recarsi a manifestare a Giustiniano la sua volontà. L'angelo si toglie in compagnia la Visione, e, vestitosi della venerabile immagine del pontefice, s'indirizza verso Durazzo in Albania dov' era Giustiniano, lo trova oppresso dal sonno sul suo letto, si pone appresso alla sua testa, e, ripetendo omericamente le medesime parole dal Padre eterno adoperate, gli comanda, in nome del-

(1) Giustiniano.

l' Eterno, che debba mandare a liberar l' Italia dai Goti quella gente, che ha colà preparata per mandare in Ispagna.

L' imperatore si sveglia, chiama Pilade, suo cameriere, che gli porga le vesti. Segue la minutissima descrizione della toletta dell' imperatore, nella quale niuna parte delle vestimenta è dimenticata, nè la camicia di lino bianco e sottile, nè il giubbone di drappo d'oro, nè le calze di seta, nè le scarpe di velluto rosino. Gli viene appresentata l' acqua alle mani in un vaso di cristallo, sotto al quale è un largo vaso d'oro finissimo: si lava le mani e 'l volto, e le asciuga ad un drappo bianco tutto all' intorno ricamato. Un suo scudiero gli pettina la bionda chioma ondeggiante, ed adatta sovr' essa la berretta imperiale, e la corona ricca di gemme e d' oro. E non basta; gli mette sopra il giubbone una vesta di raso cremesino, riccamente intorno al collo ed al lembo ricamata, e la ferma con una bella cinta. Al fine gli veste il manto di drappo d' oro, del quale si traeva tre palmi per terra, ed era affibbiato sulla destra spalla con una perla rotonda, più grossa di una grossa noce, sì vaga, sì bianca, sì splendida, che non la potrebbe pagare una provincia.

Così vestito, Giustiniano si asside su di un trono d' oro, e comanda a' suoi Araldi di chiamare a consiglio i regi, i capitani, i duchi, ed ogni più pregiato cavaliero; ma di avvertire prima d' ogni altro il gran Belisario, Paulo, conte d' Isaura, Narsete ed Aldigeri che si rechino a lui. Essi vengono, ed ei li accoglie lietamente, apre loro il suo pensiero, dice di aver fatto convocare il consiglio, se non che teme, non i capitani, ed i cavalieri che credono di muovere ad attaccare i Mori di Spagna, si mostrino renitenti ad andare contro i Goti, popolo sì bellicoso e numeroso; e che aspetta dal loro amore per lui che li infiammeranno a sì lodata impresa. Ciò detto, esce con essi, e trova nelle stanze del palazzo i grandi ed i capi dell' esercito che gli fanno corteggio, e camminando in mezzo a loro giunge al consiglio.

Lunga descrizione di quell' immensa basilica, larga trecento piedi, e lunga cinquecento; colonnati, ornamenti, pavi-

mento composto di fine pietre a varii colori, seggi, loro materia preziosa, loro forma, l'ordine in che sono disposti; prima quelli dei dodici conti, poi quelli dei re soggetti all'Impero, in appresso i seggi degli altri signori, baroni, duchi, capitani, cavalieri, ec. Giustiniano si leva con in mano lo scettro, che Dio aveva mandato dal cielo a Costantino, e che, dopo la sua morte stato molti anni nascosto, era pervenuto al buon Teodosio, e dopo di lui a Giustiniano. L'imperatore spiega a lungo il suo disegno, e prega ciascuno di dire francamente il suo parere.

Il primo a parlare è il Console di quell'anno, Salidio, uomo arrogante, astuto, invidioso e nemico di Belisario, che cerca di disturbare quell'impresa. Il re Saracino Areto, figliuolo della bella Zenobia, concorre in lui, e consiglia di volgere all'Oriente le armi dell'Impero e di assalire i Persi, non i Goti. Molti re di Oriente si apparecchiano a confermare quell'avviso, e Belisario conforta l'eloquente e dotto Narsete a ragionare in favor della spedizione d'Italia. Narsete in una lunga e sottile diceria ribatte tutte le obbiezioni, e conchiude per la guerra contro i Goti. Belisario si leva in appresso, reca in mezzo altri argomenti, ma fa la medesima conclusione. Tutti i cavalieri, tutti i baroni si alzano per mostrarsi pronti alla liberazione d'Italia. Il giovane e fiero Corsamonte che è un re barbaro, discendente da Tomiri, il più forte, il più valoroso, il più bello d'ogni cavaliero, da Belisario in fuori, al quale il poeta dà la palma della forza, della prudenza e della bellezza, si leva in piedi egli pure, parla in brevi detti, e chiede di essere il primo a movere, ed anche solo, ove così piaccia, contro i Goti. Il suo parlare infiamma gli animi, e tutti domandano la guerra. Giustiniano la dichiara stabilita, e ne dà il comando a Belisario il Grande; ch'ei suol sempre chiamare con un tal nome. Lo incarica di distribuire gli altri ufficj, e comanda che ciascuno si metta in punto per la partenza. Il vecchio Paulo fa allora un grande encomio di Belisario, e dice che, a suo avviso, per renderne più grande e più ragguardevole l'autorità, l'imperatore, dopo il pranzo, debba dargli alla presenza dell'esercito il bastone del comando. Giustiniano appro-

va quel parere, va a pranzare, ed ordina a Paulo ed a Narsete d'assembrare l'esercito.

L'imperatore esce in seguito dal palazzo con gran pompa, e si reca al campo. Salitò sopra l'elevato suo seggio, con Belisario solo al suo fianco, annunzia alle schiere e la guerra e la scelta fatta del generale per condurli alla vittoria; l'esercito applaudisce ad una voce, e manda un grido di gioja. Tutto ad un tratto appare un grande prodigio: da un picciolo tumulto che eravi presso allo steccato coperto di macchie di mirti, ove infiniti uccelli avevano fatto i loro nidi, esce un drago a divorare i piccoli augelletti: le madri dolenti sembrano co' loro gridi domandare aiuto. Un'aquila viene dal cielo, prende il drago e via lo porta nell'aria. Poco dopo un altro drago sorte da quelle medesime buche a fare più grande strage di que' miseri augelli; un'altra aquila piomba sopra di lui, e lo uccide. Tutti, e l'imperatore anch'egli, si stavano maravigliati; ma Procopio, esimio astrologo, spiega quel portento. I piccoli augelli sono i popoli d'Italia; il drago è il re de' Goti; l'aquila è Belisario. Un secondo re goto sorge più fiero del primo: ma sarà anch'esso vinto da Belisario: tale è il volere dell'Eterno. Allora Giustiniano torna lieto alla città ed al palazzo, dopo aver comandato a Belisario di partire coll'esercito entro tre giorni.

In tal modo finisce il primo canto. Nel secondo, Belisario dà gli opportuni provvedimenti. L'imperatore gli rimette una carta, nella quale sono descritti tutti i baroni che comanderanno alle diverse schiere: il poeta si vale di questo mezzo per farli conoscere ad uno ad uno, come Omero nelle sue rassegne. Invoca, come egli, le Muse prima di farne l'enumerazione, alla quale va innanzi un'assai lunga descrizione dello stato, in cui trovavasi in allora l'Impero Romano, delle provincie in cui era diviso, della parte di quello d'Occidente, che era tenuta dai Goti, ed una storia compendiosa della loro usurpazione. In fine Belisario termina il secondo libro coll'imbarcare l'esercito.

La scena cambia nel terzo libro. Il giovane e bel Giustino, nipote dell'imperatore e successore dell'Impero, prima

di partire con Belisario va la sera a visitare l'imperatrice Teodora, la quale lo invita a cenare con lei e colle due sue nipoti, Asteria e Sofia. L'amore, il piccolo Dio d'amore egli stesso colle sue frecce e l'arco piglia quel tempo per ferire il cuore di Sofia, la quale sente ardersi per Giustino d'una fiamma altrettanto viva, quanto improvvisa. Egli pure si apprese dell'amore di lei; nulla di meno si parte: ella rimane in preda alle sollecitudini ed agli affanni di quel novello affetto, e lo confida a sua sorella, che la va consolando, e le dà qualche speranza. Venuto il giorno, il gran Belisario,

Avendo udita
Divotamente una solenne messa,
(*C. III.*)

sale sulla sua nave, s'inginocchia di nuovo, volge una fervente preghiera a Dio, che l'ascolta e lo assicura del buon riuscimento di quell'impresa, movendo la divina testa, che fa tremare il mondo. (Si vede qui, come nei quadri de' più eccellenti pittori moderni, il Giove Olimpico uscir fuori dalla prima persona della Trinità). La flotta spiega le vele, e l'imperatore la vede partire da una finestra del suo palazzo. L'Angelo Nettunio va, col tridente in mano, sulla gabbia della nave di Belisario, e comanda ai venti, i quali al suo cenno spingono rapidamente la flotta, e la recano nel porto di Brandizio.

Intanto Sofia; rimasta a Durazzo, piange e sospira per la lontananza di Giustino. Sua sorella Asteria parla per lei all'imperatrice, e la trova disposta ad unire i due amanti. Il difficile si è di ottenere il consentimento dell'imperatore e di fare che richiami Giustino per quelle nozze. Qui trovasi una scena imitata da Omero, che Voltaire a buona ragione volge in ridicolo. A tutti è noto quel grazioso episodio. Giunone, nell'Iliade (1), vuol procurare la vittoria ai Greci, a malgrado della protezione che Giove concede ai Troiani, e non trova miglior mezzo, che di recarsi sul monte Ida a trovare il formidabile suo marito, e di addormentarlo con carezze nelle sue braccia. Ad otte-

(1) Lib. XIV.

nere l'intento, ricorre a tutti i vezzi della toletta, ed entrata nella segreta stanza, che Vulcano le aveva fabbricata, si terge il corpo coll'ambrosia, e lo irriga di oleosa essenza, il cui profumo riempie il cielo e la terra; compone le chioma in ondeggianti anelli, veste il peplo divino, che Minerva aveva con grand'arte intessuto, lo ferma al petto con una fibbia d'oro, e mette intorno ai fianchi il suo cinto. Vi aggiunge ancora il cinto di Venere, che da lei ottiene con un pretesto, magico cinto,

In che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era
D'Amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellìo segreto,
Quel dolce favellìo, ch'anche de' Saggi
Ruba la mente (1).

Monta sull'Ida, e si appresenta tutta raggiante di bellezza a Giove, il quale sente corrersi al cuore una fiamma, che non sentì mai dianzi la più viva, e vuole abbracciarla; ma ella si mostra ritrosa, e gli mette innanzi che in un luogo sì aperto alcuno degli Dei li potrebbe vedere, e se ciò avvenisse, non avrebbe più fronte di rientrare nel cielo (*ibid.*)

Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'uom mortale, nè d'Iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese:
Diffonderotti intorno un'aurea nube,
Tal che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà, quantunque acuta.
Disse ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse, e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto, e 'l fior di croco,
E il giacinto, che in alto li reggea

(1) Traduzione di Vincenzo Monti.

Soffice e folto. Qui corcarsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube,
Che lucida piovea dolce rugiada.

Il Trissino volle appropriarsi questa maravigliosa dipintura. Teodora non ha voglia di addormentare Giustiniano, ma di impetrare da lui il ritorno di Giustino e le sue nozze con Sofia: ed eccola, rinchiusa nella sua camera, spogliarsi, lavare e profumare le delicate sue membra, porsi una bianca camicia, e mettersi calze di rosato, e legarsele con bei legami sopra il ginocchio;

Onde le coscie bianche
Pareano avorio tra vermiglie rose.

Le sue pianelle sono pur d'oro, e leggiermente ricamate. Si pettina di poi le bionde, ondose e vaghe chiome, e le asperge, come Giunone, di soavi odori: ma ella vi pon sopra una cuffia d'oro, ricca di preziose gemme, la quale non era di moda a'tempi d'Omero, come nè anco una roba di damasco bianco, ch'ella mette sopra la bellissima sottana, e che è tagliata a quadri, i quali sono congiunti con grosse perle in nodi d'oro, e ciascun quadro ha in mezzo diamanti lucentissimi. Cotale ricca veste è qui forse per tener luogo del cinto di Venere; ma questo valea meglio, e si sente che in effetto tutta questa imitazione, anzi travestimento d'Omero, è affatto priva di quel suo dolce incanto.

L'imperatrice così abbigliata va a trovare, in un giardino del suo palazzo, il marito che aveva il pensiero rivolto all'impresa d'Italia, e che l'accoglie nella medesima maniera che Giove; ed ella si mostra, non altrimente che Giunone, ritrosetta. Teme d'essere veduta, ed entriamo, gli dice, nelle usate stanze,

Chiudiamo gli usci, e sopra il vostro letto
Poniamci, e fate poi quel che vi piace.

Giustiniano non può, come lo sposo di Giunone, adunare una nube, ma non n'è bisogno, e le risponde:

Alma mia vita,
Non dubitate della vista altrui:

Che qui non può venir persona alcuna,
Se non per la mia stanza, ed io la chiusi,
Come qui venni, ed ho la chiave a canto;
E penso che ancor voi chiudeste l' uscio,
Che vien in esso dalle stanze vostre,
Perchè giammai non lo lasciaste aperto.
E detto questo, subito abbracciolla;
Poi si colcar nella minuta erbetta,
La quale allegra gli fioria d' intorno;
E gli arbuscelli, e gli augelletti, e i pesci
Tutti godean di sì soave amore.

Questo fu certo di gran diletto alle loro maestà, ma è assai spiacevole al lettore, il quale non può vedere senza sdegno profanare con una copia indecente e triviale, una dipintura voluttuosa sì, ma delicata e divina, da trenta secoli ammirata.

Teodora con questo mezzo onesto ottiene dall'imperatore tutto ciò che le torna a grado; egli acconsente al ritorno ed al matrimonio di Giustino. Si manda un messo al giovane principe, il quale è tanto impaziente di partire, che non bada ai segni di vicina tempesta, e monta sulla nave. Si solleva la burrasca, il naviglio è qua e là sbattuto dalle onde, ed egli cade nel mare; l'angelo Nettunio lo salva, e lo spinge nel porto istesso di Durazzo, ed è gettato quasi esanime sull'arena. Sofia riceve una tale novella, e, credendolo morto, si avvelena con acqua, nella quale eravi del sublimato, e che la sua donzella alquanto bruna adoperava a farsi bianca la faccia. Un medico chiamato a tempo la risana. I due amanti si riveggono colla speranza di essere uniti.

Il Trissino volle pure adornare il suo poema cogli incantesimi, ma non li adopera con maggior arte. L'armata de'Greci è sbarcata a Brandizio (*Lib. IV*). Il comandante dà quella terra in mano a Belisario, il quale manda otto guerrieri ad esplorare che cosa facciano i Goti, dove sia il loro esercito, e se si apprestino a contrastare il passo. Essi partono per eseguire i suoi comandamenti; ma si avvengono a poca distanza in una leggiadra donzella, che, tessendo una sua fola, li trae

ad una fonte incantata, presso alla quale sedeva una spezie di gigante o mostro, che manifesta loro il suo nome e li sfida a battaglia. Egli chiamasi Faulo, che in greco significa *cattivo*, *malvagio*, *corrotto*; ed è il Genio del male. Sua sorella Acrazia (cioè l' *Intemperanza*), che comanda in quelle parti, lo tien là per impedire che labbro umano gusti di quell'acque. Sette de' cavalieri greci sono gettati di sella, e condotti prigionieri da due giganti che stanno in compagnia di Faulo. L' ottavo ricusa di combattere, e va dolente a narrare in Brandizio la disfatta de' compagni e la loro cattività. Belisario manda l' intrepido Corsamonte con due altri cavalieri, e con quello che era stato uno degli otto primi, a liberarli. Vanno di nuovo a tentare la battaglia: ma questa volta un angelo, che avea presa l' effigie di Paulo, conte d' Isaura, li fa accorti che quella fontana era nata dalle lacrime d' Areta (*la Virtù*), la quale era altre volte in que' luoghi onorata, ed avea per nipote Sinesia (*la Sapienza*). Era stato detto alla malefica Acrazia, che il suo giardino ed il suo palagio dovevano essere distrutti da Sinesia, ed ella la fe' uccidere al suo fratello Faulo; l'infelice Areta la pianse tanto, che le sue lagrime furono converse in quel fonte, le cui acque hanno la virtù di sanare ogni male e di sciogliere ogni incanto. Acrazia, com' ebbe ciò inteso, mandò suo fratello a prendere Areta e le sue figliuole, e da indi in poi le tien strette in prigione; e suo fratello, coperto d' un' armatura incantata, e per conseguente invincibile, vieta che alcuno tocchi quell'onda maravigliosa. L' angelo indica ai cavalieri il mezzo di vincerlo, e di liberare ad un tempo Areta ed i loro compagni. Essi non mancano di seguire i suoi consigli. Faulo è abbattuto, costretto di rendersi e di condurli al palazzo della colpevole Acrazia sua sorella, la quale ricorre inutilmente alle malie, ed è infine costretta a cedere, a restituire i cavalieri, e, che più le duole, a rompere le catene d' Areta. La divina Areta è ristabilita in tutta la sua possanza; aperta è l' entrata, ed i liberatori dell' Italia possono oramai porre in essa il piede sicuramente. Queste lambiccate finzioni empiono due libri interi: vi vorrebbero dei versi bellissimi per

renderle tollerabili, e quelli del Trissino avrebbero potuto guastare le più ingegnose.

Cercando noi spezialmente nelle opere quello che può indicare le opinioni ed i costumi dei tempi in cui furono dettate, toccheremo ancora in questo poema un incidente, non immaginario, ma storico, che merita qualche attenzione. Giova di richiamare alla memoria, nel leggerlo, che il Trissino fu nella grazia di due papi, incaricato da essi di missioni importanti ed onorevoli, e che, sia prima, sia dopo la pubblicazione del suo poema, non andò soggetto per parte della santa Sede nè a riprensione nè a verun infortunio. Il passo, di cui si tratta, è il seguente.

Belisario trovandosi assediato dai Goti in Roma, afflitta dalla carestia, fa disegno di mandar per mare le donne, i fanciulli, i vecchi, a Gaeta, a Napoli ed a Capua, e propone questo suo pensiero in consiglio, nel quale eravi il papa Silverio. Questo papa, figliuolo d'un altro papa (*d'Ormisda*) era stato eletto per opera e per le minacce di Teodato, re dei Goti, contro la volontà del popolo romano, in balìa del quale era in allora la nomina dei sovrani pontefici. Egli, invidioso di Belisario e suo segreto nemico, si oppone solo a quel disegno; ma viene approvato dal consiglio, e di certo mandato ad effetto. Il generale de'Goti, che reggeva l'assedio, sapea che Silverio era offeso per la contesa avuta nel consiglio, e che era molto inclinato ai Goti, perchè da loro posto in quella sede.

Epperò lo fa tentare con promesse, e gli manda ricchi doni, dai quali corrotto promette di fare aprir loro una delle porte di Roma. Ma Dio non permise che un sì empio divisamento sortisse effetto, e mandò l'angelo Nemisio (quello della vendetta divina) a dar avviso di cotale accordo a Belisario, il quale fa prendere il papa nel punto che lo sottoscrive, e, rimproveratolo di essere non padre, ma nemico della chiesa di Cristo, aduna il popolo per decidere che si abbia a fare.

Allora l'Angelo Palladio (quello che sostiene la parte di Minerva, dea della sapienza) togliendo ancora la figura di Paulo d'Isaura, dissuade Belisario di lasciar apparire il papa nell'adu-

nanza del popolo, il quale potrebbe abbandonarsi a qualche eccesso contro il colpevole; e lo consiglia a deporlo soltanto, ed a mettere un altro in quell'ufficio: ancora vi voglio dire (e non è da dimenticare che è un angelo che parla),

Ancor vi voglio dir quel, che mi disse
Un amico di Dio, ch'era profeta,
Di alcuni papi, che verranno al mondo;
E queste fur le sue parole espresse:
La sede, in cui sedette il maggior Piero,
Usurpata sarà da tai pastori,
Che fian vergogna eterna al Cristianesmo:
Ch'avarizia, lussuria e tirannia
Faran nei petti lor l'ultima prova;
Ed haran tutti i lor pensieri intenti
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducadi e signorie, terre e paesi,
E concedere ancor senza vergogna
Prelature e cappelli ai lor cinedi,
Ed ai propinqui delle lor bagascie;
E vender Vescovadi e Beneficj,
Officj, e privilegi e dignitadi,
E sollevar gl'infami, e per denari
Rompere, e dispensar tutte le leggi
Divine e buone, e non servar mai fede;
E tra veneni e tradimenti ed altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i principi cristiani
Tanti scandoli e risse, e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti gli avversarj della Fede.
Ma la lor vita scelerata e lorda
Fia conosciuta alfin dal mondo errante;
Onde correggerà tutto 'l governo
Dei mal guidati popoli di Cristo. (*Ibidem*.)

Così parlò l'angelo, e sparì. Non è qui un Dante, furioso Ghibellino, nè un poeta satirico abituato a ferire indistin-

tamente tutto quello a cui possono giungere i suoi strali: ma sì un poeta grave ed un ambasciatore di due papi, il quale fa discendere dal cielo un angelo, e gli mette in bocca queste parole.

Che che ne sia, a dover giudicare dalle poche edizioni che si fecero di questo poema, esso non fece nel mondo molto strepito, e non diede conseguentemente un grande scandalo. I nove primi canti furono stampati in Roma, nel 1547, gli altri diciotto in Venezia l'anno dopo (1), e da quel tempo al 1729 niuno stampatore si diè pensiero di pubblicare l'Italia liberata, opera nondimeno di venti anni, levata a cielo, se così piace, ma noiosa, languida, e, per istringere tutto in breve, da non si poter leggere.

Un'altra prova, che un cotal genere austero di poemi, e cotali versi sciolti non allettano in verun modo gli animi, sedotti dalle invenzioni libere e dalle armoniose ottave dell'Ariosto, si è, che volsero venti anni tra la pubblicazione del poema del Trissino e quella d'un altro poema eroico, il cui autore, chiamato Oliviero, nato, com'egli, in Vicenza, è sì poco noto, che non se ne legge neppure il nome nel Tiraboschi, ed in altri bibliografi italiani (2). Questo poema, intitolato l'Alamanna, è in ventiquattro canti: l'autore avvisò che sarebbe per riuscire più grato, trattando un argomento contemporaneo, e scelse la lega protestante di Smalcalda, vinta dall'imperatore Carlo Quinto. Il Trissino aveva male imitato Omero; l'Oliviero imitò male Omero ed il Trissino. Adopera, come

(1) La carta dei tre volumi è affatto somigliante; il che dà a credere, che il primo, comecchè colla data di Roma, sia stato stampato in Venezia come il secondo ed il terzo. Lo sono con caratteri particolari inventati dal Trissino, che è forse un motivo di più del loro poco successo. Il poema ricomparve per la prima volta nelle opere compiute dell'Autore, Verona, 1729, 2 vol. in 4.° L'abate Antonini diede il medesimo anno un'edizione del solo poema, in Parigi, 3 volumi in 8.°

(2) Come Fontanini, nella sua *Biblioteca Italiana*, Apostolo Zeno nelle sue note a questa *Biblioteca*, nelle quali riparò tuttavolta a molte altre omissioni del Fontanini.

questi, il verso sciolto; se non che la sua versificazione è ancora più prosastica e più snervata di quella del suo modello. Il suo maraviglioso è poco più poco meno lo stesso, fuor solamente che nell'epoca da lui scelta non potè introdurre incantesimi.

Il Padre eterno medita sui destini dei mortali. S. Pietro, temendo, per la chiesa da lui fondata, i progressi della setta di Lutero e gli apparecchi della lega di Smalcalda, implora la giustizia e la bontà dell'Altissimo, che promette la vittoria a Carlo Quinto, capitano generale dell'esercito cattolico, e conferma la promessa con un segno della testa. Commette a due dee, i cui nomi greci significano la Provvidenza ed il Fato (1), di recarsi dalla Negligenza e dalla Pigrizia, e comandar loro in suo nome che abbiano a impadronirsi del Landgravio, che governa l'esercito della lega, e fare tornar vani tutti i suoi apparecchi e disegni; di recarsi anche dalla Diligenza e dalla Prontezza, acciò sollecitino l'unione degli alleati cattolici, e mettano in punto ogni cosa, perchè il loro esercito possa andare addosso ai nemici.

Cotali commissioni vengono esattamente eseguite: epperò tutto si rallenta dall'una parte, tutto si accelera dall'altra. Il Landgravio, in luogo di moversi, s'intrattiene a far la rassegna delle sue schiere. Carlo Quinto aduna le sue, e gli va sopra furiosamente. Nulladimeno l'esito delle battaglie si va alternando, ed anche l'esercito della lega riduce quello dell'Impero a gravi angustie. Ma in fine l'imperatore, e l'Eterno che lo protegge, e S. Pietro e gli Angeli prevalgono: le Furie sono di nuovo respinte nell'inferno, dond'erano uscite per dar mano ai nemici, l'eresia è abbattuta, e la lega disciolta.

Eravi un principe solo al quale un siffatto poema potesse piacere; esso era Filippo II e l'autore glielo dedicò. La possanza di questo successore di Carlo Quinto, dice il Denina, e forse non dice abbastanza, non andava maggiormente a grado di una gran parte dell'Europa di quello che facesse la lega dei

(1) Pronia o Pronoia, e Pepromena.

protestanti, la quale voleva contrappesare quella potenza (1). Cotale poema aveva dunque contro di lui la spiacevolezza e la tristezza dell' argomento, la meschinità delle invenzioni, la debolezza dello stile; aveva soltanto in suo favore una bellissima edizione, la quale è la sola, ed è diventata assai rara e costosa (2). E' questo un merito appresso degli amatori dei libri, ma non degli amatori della poesia e delle lettere. L'*Alamanna* dell' Oliviero è un poema, che è nato morto.

Si può dire altrettanto di un poema, che non si sa bene, se abbiasi ad annoverare fra le epopee romanzesche, o tra le eroiche, ma che si può mettere con certezza tra i componimenti noiosi; ed è l' *Ercole* di Giambattista Giraldi (3). Questo laborioso scrittore, che fece delle tragedie in versi (4), delle novelle in prosa, delle poesie liriche, un trattato sui romanzi, ec. volle anche raccogliere l' epico alloro. In un tempo che la cavalleria era il solo argomento in voga, si può domandare, perchè ne abbia scelto uno mitologico, e fra tutti i soggetti che la favola gli poteva somministrare, perchè abbia anteposto quello di Ercole. Egli era ferrarese e segretario del duca Ercole II, e questo verisimilmente ve lo determinò, nella speranza di poter fare delle comparazioni che avessero a lusingare sua Altezza. E lo fece in fatto, ed in ispezialità fe' discendere in linea retta, nel suo tredicesimo canto, l'Ercole Ferrareso dall'Ercole Tebano. Egli però non ebbe in maggior conto l'una che l'altra delle fatiche d' Ercole: tutte gli parvero egualmente degne di essere ammirate e magnificate e volle celebrarle tutte, conducendo il suo eroe dalla culla al rogo.

E ciò comincierò sin dalle fasce,

---

(1) Memoria allegata di sopra, p. 237, nota (2).

(2) Venezia, Valgrisi, 1567, in 4.°

(3) Vi ebbero però due edizioni di questo poema; la prima intitolata: *Dell' Hercole di M. Giovan Battista Giraldi nobile Ferrarese ec.*, senza nome di luogo nè di stampatore, e senza data, in 4.°; la seconda in Modena, presso Galdini, 1557; in 4.°.

(4) Ragionerò delle sue tragedie nel volume VIII di quest'opera, allorchè accennerò il poco che si sa intorno alla sua vita.

Che dalle fasce Ercol mostrò quel ch'era,
Perch' uom simile a lui, fin quando nasce,
Indicio dà della natura altiera.

. . . .

Quindi è ch' io non mi vò fermar sovr'una
Sola azion di questa nobil alma,
Che tra le illustri non ne trovo alcuna
Che di lauro non sia degna e di palma. (*C. I, st.* 2 e 3)

Egli avea distribuito la materia in 50 canti, ma restò poco più che a mezzo non avendo oltrepassato il ventesimo sesto. Niente di più regolare del suo disegno; perocchè dà cominciamento al poema dalla vita del suo eroe: l'azione non è unica; ma tutte le imprese essendo quelle d'un solo eroe, esse sono per tal maniera condutte all'unità. Ciò non pertanto la forma romanzesca d'un prologo al principio d'ogni canto, e d'un congedo e d'un addio alla fine gli parve sì universalmente approvata, che non ardì di allontanarsene; e comecchè niente vi sia nel restante della sua opera, che abbia veruna somiglianza col romanzo epico, gli diè almeno questa. Ma se per gli inventori di cotale gradevole forma e soprattutto pel poeta che l'avea condotta a perfezione fu un mezzo di variare e di dilettare, e se il Giraldi nell'adoperarla ebbe la medesima mira, gli andò fallito il suo disegno. Niente rileva che interrompa o continui la sua narrazione, perocchè siamo arrestati al primo canto dall'impossibilità di prendere ad essa veruna parte e di continuarla.

Si potrebbe dire quasi lo stesso dell' *Avarchide* del celebre Alamanni. Accennai nella vita di questo poeta, che fu l'opera della sua vecchiezza; e per verità non vi si scorge nè estro nè calore: e non si ingegnò soltanto d'imitare l'Iliade nei particolari, come fece il Trissino, ma nel disegno ed in tutta l'orditura del suo poema. I suoi eroi sono Artù, Lancilotto, Tristano e gli altri cavalieri della Tavola rotonda, che fa operare e parlare come Agamennone, Achille, Ajace e gli altri capi della Grecia. Lancilotto è amante di Clodiana, figliuola di Clodasso, re d'una parte delle Gallie. Gaveno re d'Orcania, la

gli contende. Artù assedia Clodasso nella sua città d'*Avarcum* o piuttosto d'*Avaricum*, antico nome della città di Burges. La rivalità di Lancilotto e Gaveno ritarda i progressi dell'assedio. Tristano si dichiara per Gaveno contro Lancilotto: vengono a contesa e si svillaneggiano in un consiglio, dal quale Lancilotto esce furioso, come Achille, e va a lamentarsene colla maga Viviana sua madre, la quale, non altrimenti che Teti, lo consola. Per consiglio di Viviana si ritira con Galealto suo amico e colle loro schiere, e fanno un campo appartato, nè vogliono prendere più parte alla guerra. Il vecchio re Clodasso, rinchiuso nella città, è, non meno di Priamo, circondato da numerosa famiglia, ed aiutato da possenti alleati. Perdè parecchi dei suoi figliuoli: ma la ritirata di Lancilotto offre agli assediati delle opportunità, delle quali si prevalgono. I combattimenti si moltiplicano. I Brettoni sono vinti e ridotti agli stremi, e Lancilotto, che Artù tentò inutilmente di piegare, non volle uscire mai dal suo campo. Ma l'amico suo Galealto impaziente come Patroclo, combatte e cade anch' egli per la mano del più valente dei figliuoli di Clodasso. Allora Lancilotto ripiglia le armi, vendica l'amico, empie di lutto la famiglia di Clodasso, e sforza la città d'Avarco a capitolare.

Tutti gli avvenimenti particolari dell' assedio sono ad un puntino foggiati sulle particolarità dell' assedio di Troja; caratteri per caratteri, discorsi per discorsi, battaglie per battaglie; nulla vi manca, tranne l' estro poetico, il nerbo e la vita. E' impossibile di leggere ventiquattro canti interi così servilmente contraffatti, ed in oltre pieni di nomi oscuri e barbari, i quali non sono meno opposti all'armonia del verso di quello che lo sia ad ogni spezie d' interesse la tessitura del poema.

L' autore prese il titolo d' Avarchide dall'antico nome della città assediata, come il nome dell' Iliade è formato da quello d' Ilio. Pochi Francesi leggendo questo titolo di Avarchide indovinerebbero che il soggetto da esso annunziato è l' assedio di Burges nel Berrì. Comecchè l' Alamanni col suo poema didascalico della coltivazione avesse dato prova della sua eccellenza nel maneggiare il verso sciolto, non avvisò di dovere, co-

me il Trissino, appropriarlo alla poesia eroica, e dettò l'Avarchide in ottava rima, come aveva fatto il Girone Cortese. Certo fu a ciò indotto dal veder poco letta l'Italia liberata: ma l'Avarchide, tuttocchè in ottava rima, non lo è, e non lo può essere davvantaggio.

Essa venne in luce dopo la morte del suo autore, nel medesimo anno che l'Alamanna (1). Due anni innanzi, Francesco Bolognetti, senatore bolognese, aveva pubblicato, anche in ottave, gli otto primi canti d'un poema eroico intitolato il Costante, intorno al quale lavorava da quindici anni, e che fu accolto con grandi applausi da quanti erano in allora nelle lettere più in grido. L'autore veniva paragonato al Trissino ed all'Alamanni. Taluno (2) giunse persino ad agguagliarlo coll'Ariosto, e ad asserire che questi aveva per verità una natura più felice, ma non maggior coltura ed arte. La fortuna incomparabilmente diversa dell'Orlando e del Costante basterebbe sola a far testimonianza, che tutta l'arte e tutta la coltura del mondo son poca cosa senza natura felice, cioè senza genio.

L'eroe del Bolognetti è un Romano chiamato Ceionio Albino, che aveva accompagnato l'imperatore Valeriano nella sua sgraziata guerra contro i Persi. Avendolo veduto cader nelle mani di Sapore, che lo tenne in una dura cattività, giurò di consacrare la vita alla liberazione del suo imperatore. La sua costanza in questo pensiero, non ostante tutti gli ostacoli che vi si oppongono, ed i rischj che lo circondano, gli fanno cambiare il nome di Albino con quello di Costante, dal quale l'autore intitolò il poema. Il maraviglioso è preso dall'antica mitologia; ed è Giunone, la quale, sempre avversa ai Romani, e vedendo che Valeriano restituito alla libertà, può ricondurre colle sue virtù i bei giorni di Roma, ama meglio che Gallieno, suo figliuolo, giovane pieno di vizj, regni in sua vece, e si oppone a tutto potere ad ogni impresa di Costante.

(1) 1567.

(2) *Giannandrea dell'Anguillara*, in una lettera citata dal Tiraboschi t. VII, part. III, p. 103.

Gli Dei si adunano a consiglio nell' Olimpo. Marte e Venere stanno per Costante, Giunone sola gli è ostinatamente contraria, ed inspira a Gallieno un profondo odio contro di lui, e va a cercare l' Invidia nel suo antro, acciò soffi il suo veleno nel cuore di tutti i cortigiani. Venere va a farne doglianza a Giove; e lo scongiura di soccorrere quel pio guerriero Costante si salva dai lacci che li vengono tesi, e ritorna in Oriente, dove tien sempre l' animo rivolto alla liberazione di Valeriano; incontra sempre i medesimi ostacoli, ma è sempre animato dal medesimo coraggio, e sostenuto dalle medesime divinità.

Dopo questi otto canti il Bolognetti ne pubblicò l' anno seguente otto altri (1), nei quali l' azione è continuata con rigorosa unità, regolarità e connessione; ma comecchè sembri molto inoltrata, e Costante quasi sicuro del buon riuscimento, alla fine del sedicesimo canto non si sa precisamente come potesse aver fine nel ventesimo. Questi quattro ultimi canti non videro mai la luce, e fors' anche non furono terminati: la storia ci fa noto che Valeriano morì prigioniero di Sapore, dopo tre anni della più dura cattività. Checchè ne sia, l' alta fama, in che si volle levare questo poema, non si sostenne. Lo stile è accurato e puro, ma non poteva stare appetto al nerbo, alla grazia, al brio poetico di quello dell' Orlando. Il disegno è conforme alle regole del poema eroico, l' unità d' azione è ben osservata, e la condotta eccellente, ma la Gerusalemme che fu poco dopo pubblicata, unisce a questi pregj altri che il Costante non aveva; ed il Bolognetti, stretto per così dire tra l' Ariosto ed il Tasso, fu dalla loro rinomanza schiacciato, ed è oggigiorno quasi del tutto posto in dimenticanza; ciò non ostante viene sempre nominato tra coloro che non pare siano degni che se ne faccia menzione.

---

(1) Nel 1566.

INDICE DEI CAPI.

PARTE SECONDA.

FINE DEL SESTO VOLUME.